

LUNI EDITRICE

LUNI EDITTRICE

CONTEMPORANEA

39

Collana diretta da
Ester Capuzzo e Giuseppe Parlato

LUNI EDITTRICE

LUNI EDITTRICE

*Bernasconi, Ciuffoletti, Facci, Fazzo, Finetti,
Pellicciari, Spazzali e Scuto, Tony, Zurlo*

Mani pulite

*Government dei giudici, “pensiero unico”
1992-2022*

Curatore
Alessandro Bernasconi



LUNI EDITTRICE

© 2022 Luni Editrice
© 2022 Matteo Luteriani S.r.l. – Milano
ISBN 978-88-7984-813-8

Indice

Introduzione di <i>Alessandro Bernasconi</i>	9
PARTE PRIMA	
Contesto internazionale, storia, pensiero unico	15
<i>Quale dimensione internazionale di “Mani pulite”</i> Igor Pellicciari	17
<i>Lo “sterco del diavolo”. I costi della politica</i> Zeffiro Ciuffoletti	47
PARTE SECONDA	
I partiti politici: ricadute e involuzioni	65
<i>La trasformazione dei Partiti. Tra “Fine della Storia” e “Silicon Valley del caos”</i> Ugo Finetti	67
<i>Le ombre rosse di Tangentopoli</i> Stefano Zurlo	89

PARTE TERZA

Al servizio degli inquirenti:

il colpo di maglio dei giornali 107

Antropologia di un gruppo di cronisti

Luca Fazzo 109

Storia di un'infame abdicazione.

L'asservimento del giornalismo alla magistratura

Filippo Facci 123

PARTE QUARTA

*Sistema della giustizia penale, magistratura,
avvocatura*

139

Montesquieu non abita qui. Prima e oltre "Mani pulite":

il primato del potere giudiziario

Alessandro Bernasconi 141

"Mani pulite", la più acclamata tra le distonie giudiziarie

Piero Tony 173

L'intellettuale involontario ovvero l'avvocato

accompagnatore nell'indagine "Mani pulite"

Giuliano Spazzali e Salvatore Scuto 203

Biografie autori

223

Introduzione

di

Alessandro Bernasconi

Scenario internazionale, storia, “pensiero unico”, partiti politici, giornali, giustizia penale. Le molteplici prospettive d’inquadramento e lo sforzo di una lettura critica sono le caratteristiche di questa raccolta di saggi nel trentennale dell’inchiesta “Mani pulite”. Esso offre lo spunto per riflettere sul dominante blocco culturale – il così detto *mainstream* dei giorni nostri –, ovvero il frutto avvelenato di quella che Indro Montanelli definì «un’infame abdicazione»: quella del giornalismo nei confronti della magistratura.

Un “pensiero unico” granitico che potrebbe manifestare le prime crepe grazie all’occasione offerta agli italiani il 12 giugno prossimo dai referendum – a trazione leghista – sulla giustizia. Verrà intaccata l’incivile equazione per la quale un indagato, soprattutto se personaggio pubblico, è da ritenersi colpevole già a partire dalla pubblicazione della notizia, fatta sapientemente trapelare da qualche procura della Repubblica, dell’avvio di un’inchiesta a suo carico? Non c’è da essere ottimisti, ma, al tempo stesso, bisogna scorgere nei referendum, nel caso di una vittoria dei “sì”, l’occasione storica per la classe politica di riassumere, grazie alla spinta del voto popolare, la pienezza del proprio ruolo e di decidersi a porre mano ad una Costituzione (datata 1948) le cui regole formali non rispecchiano più la sostanza delle cose. Solo una riforma della Carta fondamentale potrà introdurre la discrezionalità dell’azione penale

e separare le carriere di giudici e pubblici ministeri. In tale caso il nostro Paese si avvicinerebbe agli ordinamenti stranieri più evoluti. La consultazione popolare potrà essere il propellente perché la politica si esibisca in un colpo di reni in materia di giustizia; non a caso, giornaloni e intellettuali “televisivi” si prodigano a fare da gran cassa alle urla di dolore della magistratura associata nei confronti dei timidi tentativi di riforma del ministro Cartabia e del probabile successo dei quesiti referendari. Questo tema è il denominatore comune riscontrabile in diversi passi del volume.

Una raccolta di scritti che hanno per oggetto il “prima”, il “durante” e il “dopo” dell’inchiesta milanese, che vide la luce nel febbraio del 1992, i cui effetti immediati sono stati quelli di eliminare – per via giudiziaria e non attraverso il metodo democratico (le elezioni) – un intero ceto di governo e di svilire i partiti, veicoli per consentire ai cittadini di concorrere a determinare la politica nazionale, a poco più di semplici comitati elettorali (se ne occupa il lucido saggio di Ugo Finetti).

Strutturata in quattro parti, l’opera collettanea mira a fornire al lettore una diversificata serie di sollecitazioni.

Muove, in prima battuta, dallo scenario geopolitico e storico-culturale. È stata eterodiretta o ha avuto origini genuinamente nostrane “Mani pulite”? In attesa che vengano resi pubblici archivi istituzionali riservati di più paesi, un esperto di relazioni internazionali (Igor Pellicciari) scolpisce i profili distintivi delle due contrapposte tesi che, tutt’oggi, vengono evocate nell’arena del dibattito sul tema. Complementare a questo approccio è lo sguardo di chi inforca le lenti dello storico di lunga esperienza (Zeffiro Ciuffoletti) per inquadrare, a partire da un nodo strutturale del nostro assetto democratico-parlamentare – quali i costi della politica –, la questione dell’uso (anche mediatico) della giustizia penale a fini di eliminazione dell’avversario.

Dicevamo: e le ricadute dell'inchiesta milanese sui partiti? L'ottica di approfondimento percorre un doppio binario. Affidata a chi ha vissuto in prima linea l'attacco giudiziario al partito-simbolo del potere dell'epoca e al suo segretario (il Psi di Bettino Craxi), l'analisi sulla crisi dei partiti e della loro funzione si articola sullo sfondo del consolidarsi del "pensiero unico" (Finetti, ex segretario del Psi milanese ai tempi di Tognoli sindaco). Non poteva inoltre essere eluso, per motivi fin troppo ovvii, il tentativo di rispondere alla eterna domanda: perché il Pci-Pds fu appena sfiorato dagli inquirenti del così detto "pool di Mani pulite"? Va ad un giornalista che frequentava i corridoi del palazzo di giustizia meneghino (Stefano Zurlo) il merito di avere sfrondato il dibattito dalla sterile polemica sul colore politico delle toghe (riassumendo certa vulgata: il partito comunista la fece franca solo perché i pubblici ministeri erano di sinistra) conferendo il giusto rilievo al sistema di "finanziamento parallelo" dell'allora Pci-Pds (le Coop rosse), un dato che contribuì a rendere più difficile l'incriminazione dei suoi esponenti; dunque, non la asserita "diversità morale" del partito della sinistra storica, ma un reticolo di foraggiamenti – ivi compresi quelli, assai cospicui, provenienti dall'ex Unione Sovietica (ben argomenta sul punto anche il lavoro di Ciuffoletti). Dinanzi a tale problema il pool milanese depose, forse sì, con ambigua fretta, le sonde inquisitorie: testimonianza espressa dall'ex pubblico ministero Tiziana Parenti, ascoltata come fonte da Zurlo.

Per questi sentieri approdiamo alla terza parte, quella dedicata all'arma "in più" utilizzata – con scaltra sapienza manipolatoria – dai pubblici ministeri milanesi: i cronisti della giudiziaria e, in ultima analisi, le testate giornalistiche e televisive. Il lettore avrà modo di formarsi un'opinione completa comparando due contributi che sembrano quasi narrare di due galassie diverse. Velatamente autocritico, un articolo (di

Luca Fazzo) racconta l'«antropologia» del gruppo di cronisti che frequentava la sala stampa di palazzo di giustizia. Emerge un dipinto screziato di non poche sfumature agiografiche (la giovane età di molti cronisti, l'entusiasmo di cogliere l'occasione di una irripetibile vicenda storica) dove il punto focale – perché i giornalisti non ottemperarono al loro dovere di controllo delle fonti e delle notizie, facendosi strumento dei magistrati? – viene solo sfiorato. Ci pensa la *verve* polemica di un altro giornalista (Filippo Facci) ad offrire un'immagine cruda, ma vivida di ciò che accadde. Vengono così allineati i problemi più seri: a) la stampa dovrebbe esercitare uno scrutinio critico sui poteri (in particolare, esecutivo e giudiziario) che, nel caso di “Mani pulite”, non solo è venuto meno, ma – quel che è peggio – si è trasformato nel suo opposto, e cioè una risorsa impropria nelle mani dei magistrati; b) l'informazione di garanzia non è una notizia per la collettività, ma un istituto del codice di procedura penale funzionale alla tutela della persona sottoposta alle indagini (che ha il diritto di conoscere in via *riservata*, per potersi difendere, quantomeno l'embrione dell'ipotesi accusatoria); ne deriva che, divulgarla prima che all'interessato venga notificata e trarne spunto per inculcare nel pubblico l'immagine suggestiva di una sentenza anticipata di colpevolezza è, per un verso, illegale, per altro, deontologicamente scorretto; c) apprendere che i direttori delle testate principali si coordinavano in tarda serata per concordare la linea dell'informazione su “Mani pulite” del giorno successivo alimenta – oltre ad un naturale moto di sdegno misto a disprezzo – la certezza storica che il “pensiero unico” trae origine in quegli anni, per poi consolidarsi, nella cornice del rapporto di sudditanza dei media verso la magistratura, fino ai giorni nostri. È questa l'onda lunga di “Mani pulite” ed è anche per tale motivo che la presente opera collettanea risulta ancorata nel presente.

Ultima parte, il sistema della giustizia penale e i suoi attori (magistratura, avvocatura). A chi scrive l'inquadramento generale; evitiamo rimasticature e lungaggini con una semplice citazione: «L'alterazione dell'equilibrio tra i poteri della democrazia con la prevaricazione del giudiziario (a detrimento del legislativo e dell'esecutivo), l'emergenza quale stabile metodo di governo, il fallimento di "Mani pulite" nel contrasto alla corruzione e alla criminalità d'impresa, la mortificazione dei valori della giurisdizione, l'anomalia dell'assetto istituzionale della magistratura e l'esigenza di una revisione costituzionale della materia: tali, in buona sostanza, le questioni sul tappeto».

La magistratura, le irrituali prassi di indagine, le carriere nella corporazione: alla penna, a tratti sferzante, di un ex magistrato di lungo corso – e, soprattutto, non allineato (Piero Tony) – il difficile compito di dipanare i fili di materie complesse e, in qualche passaggio, inevitabilmente tecniche (il libro è pensato per un pubblico digiuno di nozioni giuridiche). Ne risulta comunque un saggio, arricchito di aneddoti e di argute osservazioni, di gustosa lettura.

Chiude il tutto una critica, per certi aspetti radicale, della parte interpretata dall'avvocatura. Ancora una volta, la scelta è caduta su un intellettuale libero – che il presente libro non sia apologetico il lettore l'avrà capito da un pezzo –, l'unico difensore che si contrappose, in un pubblico dibattito e frontalmente, ad Antonio Di Pietro: Giuliano Spazzali (nel noto "processo Cusani"), supportato, in questa fatica editoriale, dall'intelligente impegno di un comune amico, l'avvocato Salvatore Scuto. Il compito assegnato ai due Autori è quello di illustrare il fenomeno dell'avvocato "accompagnatore", cioè del legale che conduce il proprio assistito al cospetto del pubblico ministero con l'intento di farlo confessare e/o di rilasciare delazioni (dichiarazioni accusatorie) nei confronti di altre persone. Questo allo scopo di ottenere dall'inquirente il con-

Introduzione

senso a chiudere la vicenda con un patteggiamento o di evitare la richiesta della misura cautelare della custodia in carcere. Innervato di profili deontologici (il legale “accompagnatore” si rifugia sotto l’usbergo del sacro principio del diritto di difesa), giuridici e, in ultima analisi, di cultura dei rapporti di potere, il saggio di Spazzali e Scuto illumina una delle caratteristiche salienti di “Mani pulite”: senza avvocati che rinunciassero ad esercitare una difesa a schiena dritta del proprio assistito, l’inchiesta si sarebbe misurata con una salita ben più impervia.

Alessandro Bernasconi

PARTE PRIMA

Contesto internazionale, storia, pensiero unico

LUNI EDITRICE

LUNI EDITRICE

Quale dimensione internazionale di “Mani pulite”

Igor Pellicciari

Premessa

Due sono i motivi alla base della classica regola non scritta per cui almeno vent'anni devono trascorrere da un determinato avvenimento perché questo diventi un “legittimo” oggetto di studio storiografico.

Il primo è che osservare fatti conclusi da tempo permette un processo di sedimentazione delle circostanze che li hanno riguardati, utile per facilitare il necessario distacco del ricercatore di turno nel ricostruirli e commentarli.

Il secondo, ugualmente importante per lo storico di professione, è il progressivo aprirsi di nuove fonti documentali del periodo in questione che in precedenza erano state di difficile reperimento, quando non secrete.

Non sorprende che nelle scienze sociali, dove i modelli descrittivi sovrastano in numero i prescrittivi, questa regola abbia conosciuto numerose eccezioni (basti vedere il fiorire di questi tempi di svariate *Storie del Covid-19* scritte a pandemia ancora in corso).

Del resto, l'azione combinata di globalizzazione e moltiplicazione di reti informative frutto del progresso tecnologico hanno accorciato la percezione dello scorrere del tempo (anche in politica) a tal punto che sempre più avvenimenti continuano a “vivere” e produrre una forte eco mediatica, ancora a lungo dopo essersi conclusi.

È il caso di “Mani pulite”, dove una meccanica applicazione della “*regola dei 20 anni*” ne rivela la difficoltà a farne un oggetto di studio storiografico, nonostante i decenni passati nello specifico non siano due ma addirittura tre.

Benché si tratti di una fase cronologicamente conclusa, alcune questioni che essa ha aperto e che l’hanno riguardata – in primis il rapporto tra *politica* e *giustizia* – sono rimaste irrisolte a tal punto da animare l’odierno dibattito politico-istituzionale, polarizzandolo. E portando alti tassi di emotività nell’analisi odierna di avvenimenti (solo) formalmente relegati nel passato.

Ne consegue una chiusura dell’accesso alle relative fonti documentali del periodo in oggetto; condizione che impedisce una ricostruzione dei fatti che non si soffermi sui soli elementi utili al sostegno delle proprie tesi; tipiche di un ragionare di parte ancora predominante sull’argomento.

Il persistere di questa incertezza ed estrema politicizzazione finisce con il condizionare anche il modo con cui sono trattati temi collegati e affini ma distinti dalla pura ricostruzione della fenomenologia italiana di “Mani pulite”.

Come, per esempio, quelli relativi alla sua *dimensione internazionale* in senso lato.

Benché essi si riferiscano alla contestualizzazione storica di quella stagione nel *Sistema Internazionale* dell’epoca, quasi interamente l’attenzione (più della politica che dell’accademia) si concentra sulle diverse tesi sull’origine e regia di “Mani pulite”, almeno per quanto riguarda le sue fasi iniziali.

Con il riproporsi anche su questo terreno dello scontro tra un fronte *giustizialista*, per cui il fenomeno fu principalmente interno italiano, e uno *garantista*, convinto che invece sia stato un disegno orchestrato altrove e implementato per sostituire una classe dirigente e – in ultima istanza – indebolire il paese.

Poiché è questione difficile da dirimere – almeno fino a quando non si apriranno gli archivi dei principali attori degli avvenimenti dell’epoca (nel caso degli USA, per esempio, *Wikileaks* non ha nemmeno sfiorato il periodo in oggetto) – un inquadramento del fenomeno non accusabile di partigianeria e basato su dati oggettivi, può intanto soffermarsi su:

- *prodromi e quadro internazionale in cui si è collocata “Mani pulite”* – per ipotizzare se questo ne abbia facilitato il successo;
- *comparazione con quanto avvenuto nello stesso periodo in altri contesti nazionali o multilaterali* – per coglierne principali tratti comuni e differenze con il caso italiano;
- *impatto e principali conseguenze di “Mani pulite” al di fuori dei confini nazionali* – per comprendere se e come il fenomeno ha inciso sul posizionamento internazionale dell’Italia.

Dopo avere approfondito *in primis* questi tre aspetti, in chiusura di articolo si tornerà sul tema della genesi di “Mani pulite”.

Mentre sui primi il ricercatore può sbilanciarsi e, grazie agli elementi a disposizione, formulare quadri di riferimento “univoci”, l’incerta questione dell’origine del fenomeno impone di presentare qui sia gli argomenti del fronte *giustizialista* che di quello *garantista*. Lasciando al lettore l’orientarsi e lo scegliere tra ipotesi di una genesi *endogena/italiana* vs *esogena/internazionale* di “Mani pulite”.

Il contesto internazionale: la fine del mondo bipolare

Le parabole discendenti attirano spesso più di quelle ascendenti, in particolare se riguardano vicende umane. Di personaggi storici, da Napoleone Bonaparte allo Zar Nicola II a Saddam Hussein, i non addetti ai lavori amano leggere (e rileggere) il triste epilogo, con macabra insistenza. Gli ultimi giorni nel bunker di Adolf Hitler e Eva Braun incuriosiscono ancora, nonostante decine di documentari e film dedicati all'episodio.

Similmente, ad appassionare è la storia del declino di imperi (dal Romano all'Ottomano all'Austro-Ungarico), di singole statualità o anche di *fasi storiche*.

Notevole interesse circonda ancora la fine dell'*Ordine Bipolare* che all'insegna della contrapposizione tra Patto Atlantico e Patto di Varsavia ha regolato le relazioni internazionali nei decenni dopo la Seconda guerra mondiale. Fino al crollo del Muro di Berlino nel 1989, momento che al contempo simboleggia e segna l'inizio dello sciogliersi dei regimi comunisti che per decenni hanno dominato incontrastati l'Est Europa.

È un declino, imprevedibile nei tempi e modi, che segna uno dei tracolli politico-istituzionali prima, economico-sociali poi, più sorprendenti dell'età contemporanea. Esso si protrae per gran parte degli anni Novanta e avviene nello stesso periodo di "Mani pulite" in Italia.

Il fatto che la fine di questo ordine sia personalizzata sugli attori dell'epoca, porta a un eccessivo interessamento sulle vicende individuali dei leader di quella fase, trascurando gli aspetti sistemici delle transizioni in atto.

Si veda Mikhail Gorbaciov, la cui parabola passata dal dirigere il Partito comunista dell'Unione Sovietica a fare la pubblicità a borse (Louis Vuitton) e pizzerie (PizzaHut) ha distolto l'attenzione dalle conseguenze geo-politiche e istituzionali di quel periodo di cambiamenti; meno adatte ai fini di narrazioni

romanzate ma centrali per coglierne l'impatto sul Sistema Internazionale.

Sviluppi macbethiani dei singoli leader a parte, nulla indica al meglio del sovvertimento degli equilibri mondiali causati dal crollo del Muro di Berlino che le dinamiche degli anni Novanta nel contesto post-bellico balcanico e in quello post-comunista sovietico. Rispettivamente nei casi nazionali della Bosnia ed Erzegovina e della Federazione Russa.

Per la prima volta dopo decenni di stabilità politico-istituzionale bipolare, è lo stesso vecchio continente a subire cambiamenti inaspettati e radicali. Traumatici al punto di modificare i confini nazionali usciti dalla Seconda guerra mondiale, tra gli aspetti più sacrali e inviolabili della seconda metà del XX secolo.

Grande tensione stimola la netta percezione che questo quadro non sia punto di arrivo ma piuttosto di partenza della ridefinizione dei futuri equilibri internazionali.

Scenari di risonanza mondiale inediti per caratteristiche, collocazione geografica e interesse geo-politico, entrambi segnano un cambio di passo nella politica estera per un grande numero di soggetti internazionali, tradizionali e non.

Del tutto nuovi e per molti versi inaspettati per la velocità con cui le rispettive crisi degenerano in punti di non ritorno, come principale impatto essi stimolano un effetto moltiplicatore di attori attivi autonomamente.

Con la fine delle rigide gerarchie dei blocchi contrapposti, dove solo i vertici (Usa e Urss) avevano goduto di reale libertà d'azione e iniziativa, molti dei paesi prima secondari a causa della loro relativa importanza, scoprono nel post-bipolarismo una nuova libertà di manovra, mossi dall'ambizione di accrescere il proprio status.

Attratti dall'eccezionalità del momento, dalla posta geopolitica in gioco, dalla ricerca di ruolo internazionale e di

legittimità politica sul piano domestico; incoraggiati dalla vicinanza geografica, dal livello di sviluppo e dalla accessibilità degli scenari in oggetto, soggetti vecchi e nuovi si attivano alla ricerca di un protagonismo sul campo e di una visibilità in contesti di crisi prima impensabili. Sia sul piano bilaterale che multilaterale.

Un tale spostamento a Est dell'asse del Sistema Internazionale, l'enorme impatto della storica riunificazione tedesca e un affollarsi di nuovi soggetti di Diritto Internazionale (solo la fine dell'Urss e della Jugoslavia danno vita a ben 22 nuovi Stati sovrani) sottolineano il netto cambio della ragione d'essere dei capisaldi che fino a quel momento hanno retto il vecchio bipolarismo.

Tra loro, spiccano ruolo e peso geo-politico della penisola italiana.

Con il nuovo contesto policentrico e il ritorno dell'idea di Europa Centrale, viene meno la necessità per Roma di essere avamposto al contempo di argine all'Est comunista ma anche ponte di dialogo con la Jugoslavia socialista, tra gli animatori durante la Guerra Fredda della *Conferenza dei Non Allineati*, mediatrice tra i due blocchi con una neutralità attiva.

Il rapido democratizzarsi dei nuovi sistemi politici dell'ex-Patto di Varsavia (a tal punto che da Lech Walesa ad Alexander Dubcek alla loro guida vanno ex-esponenti dell'opposizione e/o dissidenti del passato) svela l'anacronismo della formula bipolare dell'Italia "più-comunista-tra-i-paesi-capitalisti" confinante con la Jugoslavia "più-capitalista-tra-i-paesi-comunisti".

La fine del blocco dell'Est e lo svanire dell'incombente "Pericolo Rosso" fa tramontare la necessità del persistere di un quadro politico italiano al riparo da cambiamenti radicali, con un sistema dei partiti bloccato e uno istituzionale all'insegna del decidere senza governare, "stabilmente-instabile", ben

descritto nel classico lavoro di Joseph Lapalombara *Democracy, Italian Style*.

Di conseguenza, svanisce anche la necessità per il fronte Occidentale di sostenere e contribuire ai notevoli costi di quel complesso sistema osmotico di soluzioni di governance (come la *conventio ad excludendum*) e di intelligence (come *Gladio*, descritta da Francesco Cossiga), utile nei decenni precedenti per tenere sotto controllo e contenere, possibilmente senza reprimere, le azioni del principale Partito comunista occidentale, a sua volta direttamente sostenuto da Mosca.

Il paradosso è che a fronte di questo calo di importanza politica nel post-bipolarismo, Roma registra invece un aumento della centralità strategica del suo territorio, proprio a causa dell'intensificarsi delle operazioni tattiche militari nel nuovo contesto post-bipolare (a partire già dalla prima Guerra nel Golfo del 1990), dopo decenni di sostanziale stallo causato dalla deterrenza nucleare Usa-Urss.

Se questa contestualizzazione storica è chiara, meno è quanto essa abbia inciso sul successo e sull'impatto di “Mani pulite”.

A fronteggiarsi sono due opposte interpretazioni, che ricalcano le chiavi di lettura su un'origine del fenomeno interna o esterna al sistema politico, di cui si dirà di più in chiusura d'articolo.

La prima, pur riconoscendo questo scenario internazionale, rimarca che “Mani pulite” è il risultato di dinamiche politiche e giudiziarie italiane irrisolte e accumulate nei decenni, arrivate a un non rinviabile *showdown*. La fine dell'ordine bipolare avrebbe, al massimo, contribuito a fare emergere anacronismo e inconsistenza del sistema politico italiano e dei suoi attori.

La seconda interpretazione è diametralmente contraria e considera il successo di “Mani pulite” il risultato di un

nuovo contesto internazionale che, per sfruttare al meglio il potenziale logistico italiano nel nuovo spazio euro-mediteraneo, necessita che a Roma vi sia una classe politica pronta a ospitare passivamente operazioni sul proprio territorio, senza opporvisi o trarne un proprio vantaggio diplomatico attivo.

“Questione morale” e crisi politica nel resto d’Europa

La descrizione tecnica dettagliata di “Mani pulite” offerta più avanti in questo volume permette di inquadrare i connotati nazionali che ne hanno fatto un fenomeno prettamente italiano.

Questa giusta considerazione è stata col tempo estremizzata, complice un certo atteggiamento nostrano auto-referenziale, più attento alla tattica che alla strategia politica.

Seguendo un’ossessione per le narrazioni *dietro-sceniche* degli avvenimenti che non vadano oltre l’orizzonte quotidiano, “Mani pulite” è stata raffigurata come un’epifania esclusiva di lotta alla corruzione in politica, *unicum* italiano in tutte le sue componenti costitutive.

Visto in una prospettiva internazionale, invece, il fenomeno è contemporaneo all’imporsi in numerosi sistemi politici della “Questione Morale”, da aspetto collaterale, a *cleavage* predominante e tema di confronto primario per le forze politiche in campo. In un trend di crescita inauguratosi negli anni Novanta, ma protrattosi con numerose similitudini fino ad oggi.

Non che nei decenni precedenti non vi fossero stati importanti scandali ad animare la vita pubblica; tuttavia, essi venivano percepiti come fenomeni circoscritti e a sé stanti. Anche quando riguardanti fatti gravi, raramente capaci di mettere in discussione la stabilità del sistema politico-istituzionale.

La nuova ondata moralizzatrice in chiave politica si palesa con maggiore intensità e frequenza – tale da farne elemento a tutto tondo della vita istituzionale e non – con un insolito coinvolgimento, passivo e/o attivo, dell’opinione pubblica. Essa si estende ben oltre la sola sfera statale, rispettivamente nel sistema dell’informazione e in un settore associazionistico e non-governativo militante con ramificazioni al di fuori del sistema partitico classico.

Ciò innalza il tema della moralità da aspetto individuale, riguardante il singolo coinvolto, a questione pubblica di carattere nazionale, con l’intero sistema politico e sociale coinvolto, accompagnato se del caso da mobilitazioni di parti organizzate della società civile.

Inoltre, rispetto al passato, esso investe *di default* gli stessi vertici dello Stato, coinvolgendo leader di primissimo piano; condizionandone l’azione di governo nonché la stessa carriera politica.

Per tutti gli anni Novanta, capi di governo – anche a livello multilaterale europeo – vedono le proprie fortune compromesse anche solo dal sospetto di un coinvolgimento in attività immorali che, pure quando non illegali, sono percepite come illegittime e incompatibili con il ruolo pubblico ricoperto.

Inizialmente la maggioranza dei giudizi di condanna morale riguarda questioni di “semplice” corruzione, intesa nella forma classica dell’atto singolo del tipo “*scambio-per-prestazione*”, per poi evolversi nel più sofisticato “*conflitto di interessi*”, condizione più difficile da intercettare perché non concentrata in un singolo atto corruttivo. E poi estendersi ad altri campi più vaghi come giudizi sulle condotte nella vita privata, l’uso improprio a proprio vantaggio di privilegi istituzionali, il rilasciare dichiarazioni mendaci.

In Spagna, a portare nel 1996 alla sconfitta elettorale che impone al leader di lungo corso Felipe Gonzales di lasciare

la guida del governo – tenuto dal lontano 1982 – sono accuse di corruzione amplificate dai media; secondo un modus che verrà replicato nel 2004, quando il governo di Jose Maria Aznar perderà le elezioni per gli addebiti mossigli dai principali organi di informazione di avere mentito sugli attentati alla metropolitana di Madrid, cercando di nascondere la matrice islamista.

In Germania, sistema politico in genere meno esposto alla “Questione morale”, gli anni Novanta vedono una concentrazione senza precedenti (ben nove) di scandali pubblici che coinvolgono la classe politica. Essi culminano nel 1999 con il caso dei finanziamenti illegali al partito cristiano-democratico della Cdu, che finisce con l’eclissare l’immagine del mostro sacro Helmut Kohl alla fine del decennio che ne ha decretato la massima legittimazione per avere guidato la riunificazione tedesca.

Negli stessi anni in Francia l’episodio più eclatante dell’ondata moralizzatrice dei media sono le accuse rivolte al primo ministro Pierre Bérégovoy che lo spingono nel 1993 alla sconfitta elettorale e poi di lì a poco al tragico gesto di togliersi la vita. Seguiranno gli ultimi anni della presidenza di Françoise Mitterrand crepuscolari e decadenti anche per una serie di scomode rivelazioni sulla sua vita privata che, unite al deteriorarsi del suo stato di salute, ne indeboliscono la figura. Inaugurando un precedente di rilievi morali mossi al Presidente che toccherà in modo diverso tutti i futuri inquilini dell’Eliseo: da Jacques Chirac a Nicolas Sarkozy (accuse di finanziamento illecito) a François Hollande ed Emmanuel Macron (critiche per la condotta morale propria e/o dei collaboratori più stretti).

In questo stesso quadro di delegittimazione per via morale va letto anche il più famoso scandalo presidenziale del periodo in oggetto, con Bill Clinton addirittura sottoposto al procedimento di *impeachment* per avere mentito sulla sua relazio-

ne con la stagista alla Casa Bianca, Monica Lewinsky. Oltre a dimostrare che neppure gli Usa nella loro fase di massima potenza da “Poliziotto del Mondo” sono estranei al trend sopra ricordato, l’episodio marca una netta cesura con il passato statunitense, quando vita privata e abitudini sessuali dei presidenti (anche se evidenti e scomode, come con John F. Kennedy) erano argomenti riservati, tenuti fuori dall’arena politica. Il che permette più facile il contestualizzare politicamente la pesante campagna di allusioni e critiche moraliste (spesso in assenza di riscontri oggettivi) di cui sarà bersaglio durante tutto il suo mandato il 45° presidente degli Stati Uniti, Donald Trump e la First Lady Melania Trump.

Per inciso, anche nella Russia degli anni Novanta – pur coinvolta in una transizione post-sovietica dolorosa che complica il paragonarla ad altri paesi europei – la figura del presidente Boris Eltsin viene minata in popolarità e credibilità dalle costanti accuse di alcolismo (alla sua persona) e di corruzione (al suo entourage), rivolte da stampa nazionale e internazionale.

Sul versante multilaterale, il caso più eclatante del decennio sono le dimissioni nel 1999 della Commissione Europea guidata da Jacques Santer (ex primo ministro del Lussemburgo) per le accuse mosse alla commissaria Edith Cresson (ex primo ministro francese). A impressionare nell’occasione sono sia il voto senza precedenti con cui il Parlamento europeo sfiducia la Commissione, sia il peso dato ad accuse di peculato per episodi minori che in altri tempi e contesti difficilmente avrebbero portato a conseguenze così radicali.

In definitiva, l’intensificarsi negli anni Novanta della “Questione Morale” come tema politico è processo policentrico alimentato dal collocarsi nello smantellamento del vecchio ordine post-bipolare e, con esso, delle vecchie impalcature culturali bloccate della Guerra Fredda. Che a lungo aveva

dato alle ideologie contrapposte la possibilità di giustificare all'interno dei propri dogmi eventuali atti illegali/illegittimi riconducibili ad attività politica del proprio versante.

All'interno di questo fenomeno trans-nazionale si colloca dunque il caso italiano le cui più note peculiarità riguardano tre aspetti: a) il predominio del potere giudiziario; b) un cambiamento radicale del quadro politico-costituzionale; c) il perdurare nel tempo della fine del *primatus politicae*.

Se altrove il ruolo di *key player* del processo di moralizzazione è stato assunto dai media, con in aggiunta il coinvolgimento secondario di esponenti politici e non sempre del potere giudiziario, in Italia i rapporti si invertono a favore di quest'ultimo e gran parte degli scandali (veri o presunti tali) che vengono alla ribalta, partono prima da un'azione giudiziaria inquirente – amplificata poi dagli organi di informazione e sostenuta da intere formazioni politiche di opposizione.

Altra peculiarità è che mentre in altri paesi e/o Organizzazioni Internazionali “la-questione-morale-in-politica” condiziona e/o decreta la fine di carriere di singoli esponenti politici o al massimo accorcia la durata di maggioranze governative, in Italia porta a uno stravolgimento dell'intero sistema politico-costituzionale, delle sue regole di funzionamento e della classe politica che lo anima. Apprendo ad una dinamica italiana che non si è risolta con la chiusura della stagione di “Mani pulite” e protrattasi fino a oggi. Di nuovo in controtendenza con quanto avvenuto altrove.

In altri contesti, persiste nel tempo la tendenza a limitare l'impatto dei vari scandali alla sola carriera delle personalità coinvolte. Da Israele (condanna dell'ex Premier Ehud Olmert per corruzione aggravata e dell'ex presidente Moshe Katsav per violenza sessuale), al Brasile (condanna dell'ex presidente Lula da Silva e destituzione della succeditrice, Dilma Rousseff), alla Banca Mondiale (dimissioni del presidente Paul Wolfowitz

– ex vice segretario alla Difesa USA – per nepotismo), al Fondo Monetario Internazionale (arresto del presidente Dominique Strauss Kahn – peraltro probabile candidato di successo alle elezioni Presidenziali Francesi – con l'accusa di molestie sessuali).

In Italia, invece, pur con “Mani pulite” formalmente conclusa, gli scandali trasferiti su un piano giudiziario continueranno a provocare conseguenze politico-istituzionali a livello sistemico. Come nel caso delle vicende penali del premier Silvio Berlusconi, culminate con la sua condanna definitiva per frode fiscale nel 2013, che si ripercuotono nuovamente sul sistema politico, spostandone l'asse verso la cosiddetta Terza Repubblica.

Proprio in funzione dell'imporsi del potere giudiziario, il caso italiano vede l'istituzionalizzarsi di un ruolo subordinato del potere politico rappresentativo che nel corto periodo porta alla destrutturazione e superamento del sistema dei partiti e nel medio-lungo a una delegittimazione morale dell'intera classe politica. Mentre in altri casi nazionali l'azione moralizzatrice non andrà oltre all'effetto di una progressiva riduzione del fattore carismatico nelle rispettive leadership, in Italia si spingerà oltre e arriverà alla istituzionalizzazione del *primatus iustitiae* sul *primatus politicae*, arrivato ai giorni nostri. Lo sottolinea il fatto che l'accusa o anche solo il sospetto di essere “*deviati*” ha finito in questi decenni con il toccare a turno tutti i settori della funzione pubblica (dai servizi di *intelligence*, alla diplomazia, alle forze di polizia, ecc.). Non coinvolgendo i magistrati che, insieme a quella dei funzionari dei dicasteri economici e della Banca d'Italia, restano categoria raramente ritenuta co-responsabile dell'inefficienza del sistema burocratico-amministrativo nostrano.

La crisi nei Balcani e le conseguenze internazionali di “Mani pulite”

Tra le conseguenze tipicamente italiane di “Mani pulite” vi è stato l’aver provocato l’avvicinarsi in blocco, improvviso e traumatico, di una nuova classe politica in sostituzione della vecchia radicata nel sistema partitico, garante degli equilibri della Seconda guerra mondiale.

È un aspetto che avrà pesanti ripercussioni per il ruolo internazionale dell’Italia.

Infatti, il nuovo ceto emerso proprio grazie alla moralizzazione pubblica per via giudiziaria si caratterizza per essere sbilanciato sulla politica interna. Disinteressato della dimensione internazionale, sia per un’oggettiva scarsa esperienza nel campo, sia per l’irrelevanza della stessa nel garantire una sopravvivenza politica nazionale.

Ne deriva un complessiva perdita di importanza del paese, per paradosso proprio quando il nuovo (dis)ordine mondiale offre opportunità di raccogliere un inedito protagonismo, superati i vecchi schemi bloccati e verticistici del bipolarismo.

La guerra in ex Jugoslavia è il primo (e al contempo più importante) scenario a mostrare il drastico e repentino passaggio da un ruolo attivo a un disinteresse dell’Italia in generale per la politica estera e nello specifico per il contesto balcanico.

I primi anni della crisi (1990-1991), a ridosso di “Mani pulite”, vengono infatti gestiti ancora molto attivamente dalla classe politica italiana della cosiddetta Prima Repubblica. Raccontano di attori tutt’altro che assenti e di un contesto politico opposto a quello che di lì a poco seguirà.

L’Italia in questa prima fase non sembra affatto disinteressarsi delle vicende balcaniche, né voler restare neutrale rispetto all’esito dell’*escalation* degli scontri politici prima e militari poi in Jugoslavia.

Nella Democrazia Cristiana – tra quanti hanno salutato con maggiore favore il crollo del muro di Berlino come prodromo della sconfitta storica del comunismo su larga scala – l’orientamento è quasi univoco di sostegno al superamento della forma Stato socialista di cui – pur in qualità di paese non-allineato – la Jugoslavia titina ha fatto parte, relegando nella semi-clandestinità quelle componenti politiche confessionali popolari del contesto cattolico croato al suo interno.

Da Flaminio Piccoli a Claudio Vitalone – vero braccio destro di Giulio Andreotti in politica estera – sono numerosi i big della Dc che si adoperano per il riconoscimento della indipendenza delle nuove Repubbliche ex jugoslave, con uno slancio che sembra essere ispirato da sincerità ideologica post-comunista, forse al meglio interpretato dalla visita dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga a Gorizia (Novembre 1991), vero *endorsement* istituzionale italiano all’indipendenza slovena. Accanto ai vettori riconducibili al filo-atlantismo ed al Vaticano (dove è molto attivo il *Collegium Croaticum*) si aggiunge una forte componente regionalista che fa capo alla DC Veneta (Carlo Bernini) e a quella del Friuli Venezia Giulia (Adriano Biasutti, Gianfranco Cremonese) che, sollecitati dal loro territorio *in primis* per motivi commerciali ed economici, spingono per l’ipotesi dell’indipendentismo sloveno e croato.

Il Partito Comunista Italiano – che un’ampia storiografia del secondo dopoguerra ritrae come filo-titino su base ideologica e negazionista del problema istriano – è alle prese con una profonda crisi storica interna di identità che lo porta nel 1991 alla svolta della Bolognina e al cambio del nome e della sua stessa concezione politica fondante. Preso dalle sue vicende interne, il Pci interviene poco e con poca convinzione sulla vicenda jugoslava, anche nella nuova veste di Partito Democratico della Sinistra (Pds), mentre l’associazionismo di area ed i sindacati (Arci e Cgil *in primis*) convergono convinti su

un solidarismo concreto e “pacifismo-del-fare” sul campo. La principale eccezione è Piero Fassino che, da responsabile internazionale Pds e da sottosegretario agli esteri del Governo Prodi, si occupa di questioni balcaniche con un approccio de-ideologizzato, sostiene le istanze indipendentiste e inizia a instaurare rapporti duraturi con le comunità italiane in Istria, dando voce alle richieste di tutela dei loro diritti, per decenni trascurate da Roma.

La formazione di Governo che meglio rappresenta il co-esistere di orientamenti diversi al suo interno è il Partito Socialista Italiano, che annovera iniziative a sostegno dell’unitarismo jugoslavo (su tutti, promosse dal senatore triestino Arduino Agnelli), come anche delle istanze delle Repubbliche ribelli (con Margherita Boniver, probabilmente su mandato dello stesso Bettino Craxi) – anche se con una netta prevalenza delle seconde sulle prime.

Questa co-esistenza di diverse posizioni può essere anche spiegata dal fatto che in questi primi anni della crisi ministro degli Affari Esteri è Gianni de Michelis, peraltro a capo di una componente politica a forte radicamento veneto, abituata a relazionarsi culturalmente con il vicino est Europa. Scettico inizialmente in nome di una *real politik* diffusa nelle cancellerie europee sulle reali possibilità di successo dell’indipendentismo, sarà lo stesso De Michelis a sostenerlo politicamente nella fase che seguirà; circostanza che peraltro gli varrà il conferimento della più alta onorificenza di Stato Slovena.

Numerosi sono in questo periodo gli episodi che vedono attive anche altre forze parlamentari minori, dal Partito Liberale, al Partito Radicale, dalla neonata Lega Lombarda di Umberto Bossi e Francesco Speroni al Movimento Sociale Italiano, che vede nella crisi balcanica la possibilità di un suo rilancio politico, dopo decenni di isolamento parlamentare. Su tutti vale ricordare il Capodanno 1991/1992 ad Osijek di Mar-

co Pannella in mimetica da combattimento a sostegno dell'indipendentismo croato, amplificata nei mesi a seguire da Radio Radicale; o la visita di Gianfranco Fini e Mirko Tremaglia a Belgrado di agosto 1991, animata da un goffo revanscismo territoriale sull'Istria.

Ebbene, il punto centrale è che il panorama politico cambia radicalmente proprio con l'affermarsi di “Mani pulite”.

Tra la seconda metà del 1992 e la fine del 1993, gran parte dei soggetti politici sopra citati scompaiono dalla scena o vengono fortemente ridimensionati, volontariamente o sotto la pressione delle vicende giudiziarie da cui vengono travolti. La nascita della cosiddetta Seconda Repubblica segna un cambio del sistema politico e al contempo degli attori che lo animano, delle loro caratteristiche e strategie.

Le questioni internazionali passano in secondo se non terzo piano e il baricentro si sposta quasi esclusivamente sulle vicende interne, incentrate sulle azioni giudiziarie rivolte al campo politico-istituzionale.

Emblematico della confusione del periodo e dell'inversione che vivono le tradizionali scale di valori è il ministro degli Affari Esteri Vincenzo Scotti, che, dovendo scegliere se mantenere il posto nella Camera dei Deputati o restare Ministro, non esita a rinunciare alla Farnesina (un mese solo dopo la sua nomina, nel giugno 1992) per restare “semplice” deputato della Dc e non perdere il seggio, percepito come più importante per sopravvivere politicamente.

La classe politica, di conseguenza, si adatta a questo nuovo quadro e gli *skills* internazionali diventano irrilevanti per il consolidamento di carriere politiche nuove o il persistere di quelle sopravvissute al terremoto politico del 1992.

Nel rimuovere la vecchia generazione di attori in politica estera che avevano vissuto con una certa abilità la Guerra Fredda, la nuova stagione non ne seleziona i successori.

Ne consegue un drastico calo dell'influenza politica del paese nel nuovo sistema internazionale, segnato dalla rinuncia italiana a occuparsi in prima persona delle vicende balcaniche che portano agli accordi di pace di Dayton (dicembre 1995).

Il massimo che Roma ottiene è un ruolo nelle missioni militari di *peace keeping* che, nonostante il dispiego di forze sul campo, porterà pochi risultati diplomatici in termini pratici. Al contempo, non si va oltre incarichi secondari nelle missioni internazionali preposte a governare le transizioni post-belliche, come *l'Office of the High Representative* a Sarajevo – dove in oltre 25 anni nessun italiano ha ricoperto ruoli di vertice.

Dalla Bosnia al Kosovo, non incidere nelle principali crisi che ridefiniscono i nuovi equilibri internazionali post-bipolari, nonostante peraltro siano scenari alle porte di casa, indirizza il peso internazionale italiano su una china discendente. Aprendo un trend che è ancora in corso, come dicono le periodiche difficoltà che Roma incontra nel fare valere le proprie ragioni a Bruxelles su temi cruciali per il suo futuro. Dalla ristrutturazione del debito pubblico e revisione dei parametri del Patto di Stabilità fino alla gestione dei flussi di immigrazione illegale e riforma del trattato di Dublino.

Tesi endogene vs tesi esogene

Ricapitolando, descritta la contestualizzazione internazionale di “Mani pulite” sulla base degli elementi “certi” a disposizione, il passo conclusivo è mettere sullo stesso piano ipotesi contrastanti riguardo l'origine del fenomeno. In attesa che la scoperta di elementi inediti di quel periodo permetta di sceglierne una o, più probabilmente, di sintetizzarle in nuove chiavi di lettura.

La tesi “endogena” vuole “Mani pulite” essere il risultato di un percorso tutto interno, la cui origine è da ricercare nell'evo-

luzione del sistema politico italiano del secondo dopoguerra e nel deteriorarsi di una serie di croniche contraddizioni che ne hanno scandito e regolato vita e attività.

Tra loro spicca l'importanza assunta dall'illecito ricorso agli appalti pubblici per finanziare i cosiddetti *costi della politica*. Vero tallone d'Achille nostrano.

Prassi illegale, ma nota e tollerata in molti paesi del secondo dopoguerra, in Italia si caratterizza per la sistematicità e la frequenza con cui vi si fa ricorso a tutti i livelli, nazionale e locale, macro e micro.

Per decenni le opere pubbliche sono l'occasione per dirottare – quasi apertamente – risorse necessarie per il funzionamento delle formazioni politiche e per il mantenimento di un sistema di *consenso-senza-popolarità* in un paese ancora largamente corporativo e mosso da interessi di parte.

Ad aggravare il caso italiano è l'avvitarsi a spirale di questa modalità di finanziamento della politica con parallele diffusissime iniziative corruttive perseguite da singoli a proprio vantaggio personale e una lottizzazione di sistema che determina crisi di legittimità nonché di qualità tecnica di ampi strati dei livelli intermedi del ceto politico-amministrativo. Che a sua volta non esita a ricorrere ampiamente al voto di *scambio*, là dove quello di *appartenenza* e di *opinione* non riescono a garantire un sufficiente sostegno dell'elettorato.

La tesi endogena vuole che quando questo sistema giunge a un tale punto di diffusione da dare gravi e ripetuti segnali di decadenza morale e politica nel paese (oltre ad avere accumulato costi eccessivi e non più sostenibili), alcune componenti fortemente organizzate e motivate del potere giudiziario, fino a quel momento passivo a riguardo, inizino a perseguirne a tappeto gli aspetti illegali, prima tollerati e/o ignorati.

Dato il livello di diffusione delle prassi corruttive e la poca riservatezza che le circonda per via dell'assuefazione del siste-

ma politico, l'azione inquirente va a colpo sicuro – simile alla pesca in una tonnara – con un altissima percentuale di imputazioni sul totale delle indagini condotte.

Per loro stessa ammissione, noncuranti della tradizionale separazione tra politica e giustizia, i magistrati al centro di questa attività sono mossi da finalità generali che vanno oltre le specifiche vicende penali di cui si occupano. La dichiarata volontà della loro azione è di imporre dall'esterno un cambiamento delle prassi illegali del sistema politico, vista la sua conclamata incapacità di auto-riformarsi dall'interno.

Convinte di agire per il fine nobile della moralizzazione del sistema politico, esse non esitano a utilizzare l'azione giudiziaria come mezzo per il giusto fine, se serve anche ricorrendo a forzature procedurali che tuttavia hanno il sostegno di gran parte dei media.

Del resto, si obietta, in un paese antropologicamente abituato alla corruzione dove lo scandalo reso pubblico sugli organi di informazione smuove molto poco a confronto di altre realtà, solo un'azione giudiziaria può essere presa sul serio ed avere un effetto reale sulla classe politica arrivata a tale livello di abitudine alle prassi illegali.

Secondo queste tesi, prova del nesso causale tra rivoluzione giudiziaria e degenerazione delle prassi corruttive è l'altissima popolarità di cui i magistrati di "Mani pulite" godono da subito, accompagnata da un sentimento di giustizialismo largamente predominante nel paese – che travolge gli attori politici anche se non in misura uguale; con importanti distinzioni tra forze di governo e di opposizione.

Non sorprende che nelle chiavi di lettura endogene poco spazio trovi l'analisi dell'impatto della dimensione internazionale su "Mani pulite"; anche se non è del tutto assente.

Non si cerca una correlazione nella contemporaneità della campagna giudiziaria anti-corruttiva con eventi di assoluta

rilevanza mondiale come la fine dell'Urss e la guerra in ex-Jugoslavia.

Esclusi nessi causali tra "Questione Morale" in politica e crollo del Muro di Berlino, semmai alcune tesi endogene riconoscono al nuovo contesto internazionale l'aver accelerato processi che si sarebbero comunque avverati, perché oramai giunti a maturazione.

In particolare, questo avrebbe messo a nudo il venire meno dei punti di riferimento identitari e delle condizioni esterne che avevano contribuito a congelare un quadro istituzionale e una classe politica funzionale al vecchio mondo bipolare.

Cessata la ragion di esistere di un sistema di partiti che replicasse l'opposizione ideologica dei due fronti contrapposti usciti vincitori dal conflitto mondiale, svanisce anche la rendita di posizione per un ceto di governo che aveva potuto contare su certezze come l'esclusione dei comunisti dal governo, l'unità dei cattolici in politica, il sostegno atlantista in chiave anti-sovietica.

Nella certificazione internazionale della fine del comunismo – nonché dei partiti che in esso si riconoscevano, come il Pci – per paradosso la nuova situazione ha come effetto indiretto quello di sdoganare e rilanciare lo spazio di manovra del loro ceto politico.

Prima marginalizzato all'opposizione per ragioni ideologiche, seppure in un contesto consociativo, esso diventa un nuovo interlocutore dell'Occidente e può permettersi di sostenere l'azione dei magistrati. Ciò è facilitato dalla minore esposizione avuta dal Pci nella gestione dei finanziamenti illegali della Prima Repubblica. Idealmente, perché partito ispirato a quella *superiorità morale* teorizzata da Enrico Berlinguer, operativamente, perché sostenuto sul piano interno dal proprio sistema economico sociale parallelo delle cooperative radicato sub-territorialmente e su quello esterno (pare) da aiuti provenienti

da Mosca. Tanto più che, rivelazioni di testimoni dell'epoca (una fonte per la verità debole per una ricostruzione storiografica *precisa*), riferiscono di una decisione che nella prima metà del 1992 sarebbe presa a maggioranza dalla leadership del Pds di procedere per la via giudiziaria per andare al potere.

Questo mutato quadro aiuta a comprendere lo scoraggiamento e rassegnazione con cui la vecchia classe politica governativa si lascia travolgere dagli eventi, quasi senza opporre resistenza, consapevole che nel nuovo contesto, anche qualora arrivassero, non sarebbero d'aiuto quegli appoggi esterni – dagli Usa al Vaticano – che in passato avevano puntellato la Prima Repubblica nei momenti critici.

È una situazione ben riassunta dall'ambasciatore americano dell'epoca a Roma, Reginald Bartholomew, diplomatico di carriera di lungo corso, che tempo dopo ammetterà che mentre agli Usa era chiaro che la Dc era oramai defunta, con il Pds stava nascendo – attraverso i contatti con giovani leader post-comunisti come Massimo D'Alema – “*un rapporto che sarebbe durato nel tempo*”.

* * *

Le tesi esogene ovviamente propongono interpretazioni speculari e opposte alle precedenti e partono proprio dal quadro internazionale per spiegare nascita, successo e in parte anche regia di “Mani pulite”.

La premessa di fondo è che, a differenza delle tesi endogene, l'azione giudiziaria italiana è valutata non *soggetto autonomo* ma piuttosto *progetto eterodiretto*, almeno nelle sue fasi iniziali.

“Mani pulite” sarebbe lo strumento (magari inconsapevole, nella sua componente giudiziaria) della coniugazione italiana di una strategia complessiva su scala europea, funzionale al

riassetamento degli equilibri geo-politici nel nuovo ordine post-bipolare.

La sua ideazione viene ricondotta oltreoceano, agli Stati Uniti rimasti agli inizi degli anni Novanta unico e incontrastato polo di riferimento del Sistema Internazionale.

Tutore dello sviluppo europeo in chiave anti-sovietica dai tempi del piano Marshall, Washington nel nuovo contesto deve riadattare le modalità con cui portare avanti le proprie priorità di politica estera, davanti all'aprirsi dei nuovi paesi dell'Est Europa e al progressivo autonomizzarsi dei tradizionali alleati.

Terminata la contrapposizione frontale al Patto di Varsavia, gli storici *asset* degli europei atlantisti durante la Guerra Fredda (leadership forti, potenziale tecnico-militare, sviluppo economico-sociale ecc.) si trasformano ora in un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi americani in campo geo-politico, strategico-militare ed economico-commerciale nell'Est Europa allargato.

Sul piano politico il timore è che, con lo svanire per sempre della minaccia sovietica, perda ragione d'esistere la NATO, ovvero l'istituzione a trazione americana che dal secondo dopoguerra ha garantito a Washington di incidere sulle vicende europee. Tanto più che nel 1992 il Trattato di Maastricht avvia il processo di trasformazione della Comunità Economica Europea in un'istituzione attiva politicamente che si candida a guidare il processo di allargamento nei paesi ex comunisti.

In aggiunta, sul piano strategico-militare, a fronte della previsione dell'intensificarsi di nuovi scenari di intervento nelle molteplici crisi aperte dalla ridefnizione degli equilibri mondiali (Balcani, Africa, Medio Oriente, ecc.), non vi è garanzia che le leadership europee continuino a concedere passivamente i propri territori per operazioni e campagne di fatto decise e gestite dagli Usa secondo i loro interessi geo-politici.

Infine, sul piano economico-commerciale, con la Russia fuori gioco politicamente, ma con proprie infinite risorse naturali accessibili come mai prima e con l'aprirsi di nuovi mercati dalle potenzialità di sviluppo enormi, vi è consapevolezza che i paesi europei, benché alleati storici, saranno competitor diretti degli Usa, avvantaggiati peraltro dal muoversi all'interno del loro stesso continente. È il caso della Germania riunificata che dalla ex-Germania dell'Est (Ddr) eredita legami diretti e privilegiati con Mosca che le permettono di interfacciarsi con efficacia e in autonomia con il Cremlino.

Secondo le tesi esogene, da questo quadro di inaspettate incertezze per Washington – peraltro maturate per paradosso proprio come conseguenza della vittoria nella Guerra Fredda – partirebbe lo stimolo per un'azione di indebolimento del fronte europeo, a partire dalle sue storiche leadership carismatiche. Utili in passato a fronteggiare il blocco sovietico e ora diventate ingombranti e imprevedibili.

Dunque, l'uso della "Questione Morale" nello scontro politico non sarebbe tanto risultato diretto della nuova fase de-ideologizzata post-bipolare, quanto strumento pensato e utilizzato per indebolire e rallentare l'ascesa politica europea, operando sia a livello dei singoli paesi che multilaterale.

Su come questa strategia si applichi nel concreto al caso italiano e perché qui sia la magistratura a guidare l'azione moralizzatrice piuttosto che, come avviene altrove, il sistema dell'informazione, le opinioni divergono tra le stesse tesi esogene.

Alcune interpretazioni *minimaliste* considerano determinante l'azione americana solo all'inizio nel creare la scintilla che determina poi un effetto a catena dei cui specifici passaggi nazionali, una volta raggiunto l'obiettivo iniziale, i committenti iniziali si disinteresserebbero.

Per questa ipotesi, “Mani pulite” sarebbe uno *spin off* collaterale, non osteggiato ma nemmeno cercato, risultato dell’interazione di variabili locali e risultato delle dinamiche politiche-istituzionali italiane del secondo dopoguerra. Come quella ricordata delle forze politiche post-comuniste che sfruttano l’opportunità storica di affermazione col mettersi nella scia delle vicende giudiziarie, facilitata dalla loro storica contiguità ad alcuni settori del potere giudiziario iniziata ai tempi di Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia nei cruciali governi di coalizione che ressero l’Italia dopo la caduta del fascismo.

Altre tesi *massimaliste* ipotizzano invece una precisa regia “passo-per-passo” degli ideatori esteri della campagna moralizzatrice su tutto quanto avviene in quegli anni. In virtù della quale “Mani pulite” sarebbe programmata nel dettaglio e nulla di quanto avviene lasciato al caso.

Ne consegue una lettura complottista, convinta dell’intrecciarsi di interferenze straniere nelle vicende italiane, attive con i propri servizi di intelligence.

Secondo questa interpretazione, è proprio l’accresciuta importanza strategica della penisola italiana a rendere necessaria per Washington una leadership a Roma dal basso profilo internazionale che si renda disponibile a concedere il paese come base logistica per allestire campagne militari anche scomode – come avverrà di lì a poco con il bombardamento di Belgrado.

In netta controtendenza con l’attivismo diplomatico promosso nella Prima Repubblica da Andreotti in Medio Oriente o il protagonismo nazionale rivendicato da Craxi nel promuovere il peso italiano nel G7 o nell’opporsi apertamente agli Usa nel noto incidente di Sigonella.

Conclusioni

Nonostante siano passati ben tre decenni dall'inizio di "Mani pulite", una ricostruzione storiografica di quella stagione resta ancora complessa per la mancanza di fonti certe, di difficile accesso per via dell'acceso dibattito che ancora persiste sul rapporto tra politica e giustizia.

Benché sia stato fenomeno prettamente italiano, non si può ignorare che esso si verifichi negli stessi anni in cui si scioglie con sorprendente velocità il sistema internazionale dell'ordine bipolare che ha regolato dinamiche ed equilibri mondiali a partire dal secondo dopoguerra.

Contestualizzarvi "Mani pulite" aiuta in realtà a comprendere meglio in chiave comparativa alcuni tratti comuni e specificità nazionali italiane:

1) Nel mondo post-bipolare, l'Italia vive il paradosso di perdere centralità come avamposto politico-istituzionale contrapposto al blocco dell'Est comunista negoziato da Alcide De Gasperi ai tempi del Marshall Plan; ma al contempo di accrescere il suo peso strategico-militare come base imprescindibile per interventi nei crescenti scenari di crisi, dai Balcani, all'Africa, al Medio Oriente.

2) Nel quadro de-ideologizzato degli anni Novanta, in numerosi contesti nazionali e multilaterali la "Questione Morale" acquista nuova forza come legittimo strumento di scontro politico non solo in Italia ma in numerosi contesti nazionali e multilaterali di prim'ordine. La specificità Italiana è che a iniziare l'ondata moralizzatrice sono settori del potere giudiziario; con un impatto radicale sul sistema politico, rivoluzionato in dinamiche e protagonisti. Altrove in Occidente sono invece i Media a trainare l'azione moralizzatrice, con effetti non-si-

stemici che non vanno oltre il condizionamento delle sorti dei singoli esponenti politici coinvolti e non scuotono il sistema dalle sue fondamenta.

3) La vicenda della crisi nei Balcani dimostra come, tra il 1992 e il 1993, “Mani pulite” determini un radicale cambio della classe politica italiana che porta anche a una schiacciante predominanza della politica interna su quella estera e a un calo di interesse per le vicende internazionali nei nuovi attori. Questo determina l’inizio di una fase di indebolimento del ruolo e del peso dell’Italia su scala europea, sancito dalla rinuncia a giocare un ruolo politico primario nella gestione delle crisi balcaniche, dalla Bosnia al Kosovo, cruciali nel ridefinire i nuovi equilibri del mondo post-bipolare. Aprendo un trend ancora in corso, come dicono le periodiche difficoltà di Roma nel far valere le proprie ragioni a Bruxelles.

4) La dimensione internazionale si incrocia con una delle questioni più controverse e aperte, riguardanti l’origine stessa della stagione di “Mani pulite”. A fronteggiarsi sono ipotesi di una sua genesi *endogena/italiana* vs *esogena/esterna*. Le prime la considerano nata dalla presa di coscienza della necessità di reagire a un sistema di finanziamento illegale della politica attraverso appalti pubblici talmente endemico (riassunto nel neologismo *Tangentopoli*) da essere diventato insostenibile. Secondo queste tesi, il contesto internazionale post-bipolare avrebbe l’effetto non di determinare ma semmai solo accelerare un processo oramai irreversibile di moralizzazione *whatever-it-takes* del sistema politico, perseguito da settori della magistratura, sostenuti dai media e da un diffuso sentire popolare.

Per le tesi esogene, invece, “Mani pulite” sarebbe il capitolo italiano (magari sfuggito di mano a un certo punto) di un’azione nata oltreoceano e rivolta a tutto il vecchio continente,

con l'obiettivo statunitense di ridimensionare il ruolo politico europeo in rapida crescita. A partire dalle leadership carismatiche che hanno guidato l'affermarsi Occidentale nella Guerra Fredda, ora diventate ingombranti perché troppo autonome nell'aprirsi ai nuovi mercati politici ed economici dell'Est Europa post-comunista.

Nel caso italiano, inoltre, condizione chiave per potere sfruttare al meglio dall'esterno l'accresciuto potenziale geopolitico del paese sarebbe la necessità di avere a Roma una classe politica pronta a ospitare passivamente operazioni straniere sul proprio territorio, senza opporvisi o trarne un proprio vantaggio autonomo.

Entrambe le tesi endogene ed esogene, accanto a considerazioni condivisibili e credibili (si badi, non per questo automaticamente *vere*), presentano punti deboli prontamente rimarcati dal fronte opposto. Sottoposti oggi a critiche e, domani, a probabili revisioni.

Resta innegabile che risale proprio agli anni Novanta e all'imporsi della "Questione Morale" in politica il crollo di carisma che, salvo rare eccezioni, affligge da decenni le leadership occidentali e in particolare europee, riducendone legittimità e credibilità dell'azione di governo.

Si è trattato di un prezzo molto alto pagato in nome del nobile obiettivo di moralizzare il sistema politico che peraltro – stando alle cronache di questi anni – sembra essere rimasto largamente incompiuto.

Lungi dall'aver debellato la corruzione dalla sfera pubblica (non solo in Italia).

Bibliografia essenziale

- G. Benedetto, *L'eutanasia della democrazia: il colpo di Mani pulite*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.
- M. Brenner (eds.), *Multilateralism and Western Strategy*, Basingstoke, Macmillan Press Ltd, 1995.
- G. Buccini, *Il tempo delle Mani pulite 1992-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2021.
- S.H. Burnett, L. Mantovani, *The Italian Guillotine: Operation Clean Hands and the Overthrow of Italy's First Republic*, Rowman & Littlefield Publishers, 1998.
- D.S. Chambers, T. Dean, *Clean Hands and Rough Justice: An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, University of Michigan Press, 1997.
- S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2022.
- M. Damilano, *Eutanasia di un potere: storia politica d'Italia da tangentopoli alla seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- G. De Vergottini (a cura di), *Osimo, un trattato che fa ancora discutere*, Wolters Kluwer, Milano, 2020.
- A. Di Pietro, *Memoria. Gli intrighi e i veleni contro "Mani pulite"*, Kaos edizioni, Milano, 1999.
- R. Dunatov, *Una strana storia. All'epoca di Tangentopoli*, SBC Edizioni, Ravenna, 2008.
- G. Galli, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano, 2004.
- M. Griffiths (eds.), *International relations theory for the Twenty-First Century*, Routledge, London-New York, 2007.
- C. Guarnieri, *Giustizia e Politica: i nodi della Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- É. Jozsef, *Main basse sur l'Italie: La résistible ascension de Silvio Berlusconi*, Éditions Grasset, Paris, 2001.
- J. Lapalombara, *Democracy: Italian Style*, Yale University Press, New Haven-London, 1987.
- A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Bibliografia essenziale

- G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013.
- A. Panebianco, *Modelli di Partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- M. Scotti (a cura di), *Mani pulite*, Mondadori, Milano, 1992.
- P. Ther, *Europe Since 1989: A History*, Oxford, Princeton University Press, 2016.

Lo “sterco del diavolo”.

I costi della politica

Zeffiro Ciuffoletti

Lo “sterco del diavolo”. Il problema del finanziamento, legale e illegale, della politica

L'espressione dello “sterco del diavolo” risale al Medioevo e si trova ben illustrata nel libro di un grande storico francese, Jacques Le Goff (2012): *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*. La fonte originaria di questa espressione si trova già in San Basilio Magno (IV secolo d.C.), ma la ritroviamo persino in Dante, poi in Lutero e, ai nostri giorni, in Papa Francesco. A dimostrazione che la religione e così anche la politica hanno sempre avuto problemi con l'uso del denaro, considerato “sterco del diavolo”, ma terribilmente utile nella realtà del mondo terreno. Un problema così complicato che per secoli si è riproposto nella storia del cristianesimo, ma anche nell'epoca della secolarizzazione, nella politica moderna delle moderne democrazie. Senza trovare mai soluzioni adeguate, almeno in Italia. Si pensi che dal 1974 si discute del finanziamento della “democrazia”, quando il finanziamento pubblico, la legge Piccoli, fu votata da tutti i partiti, meno il piccolo PLI, in soli 16 giorni. Poi nel '78 arrivò il referendum per abrogare la legge del '74, proposto dai radicali, che seguì di poco le dimissioni in Tv del Presidente della Repubblica Leone. Fu una battaglia dura e il 43,6% disse sì all'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La maggioranza dei partiti e degli

italiani, invece, disse no. Persino il MSI scelse di dare libertà di voto. Così nel 1981 il finanziamento pubblico ai partiti fu raddoppiato. Poi nel 1993, mentre imperversava “Mani pulite”, in una ondata di giustizialismo puritano il finanziamento pubblico fu abrogato. Solo che, subito dopo, gli stessi partiti che avevano abolito il finanziamento pubblico, ormai messi sotto scacco, approvarono una legge sui rimborsi elettorali e poi, nel 1996, la Camera approvò una legge sui rimborsi anticipati con 364 sì e 31 no. I partiti, nel frattempo, erano diventati ben 44. Troppi per essere una espressione della democrazia, ma abbastanza per capire che il problema era ormai più grave e riguardava la democrazia nel suo complesso. Quei troppi partiti, tutti nuovi, tranne i post-comunisti diventati una “ditta”, erano lo specchio di una democrazia in crisi, non di una nuova repubblica. I costi della democrazia erano aumentati, ma la democrazia costava troppo, anche in termini di corruzione, ma funzionava poco. Il giustizialismo aveva alimentato il populismo e l’antipolitica, ma non aveva risolto il problema di fondo e cioè una riforma delle istituzioni in grado di riconoscere l’importanza dei partiti e l’esigenza di governabilità, insieme con regole di finanziamento dei partiti e di razionalizzazione dei costi della politica.

In effetti il problema del finanziamento dei partiti è un problema che la storiografia non ha curato con la serietà che merita. Nonostante i partiti siano associazioni fondamentali per la democrazia in tutti i Paesi a sistema pluripartitico.

I partiti di massa, che hanno bisogno di apparati, sedi, personale e organi di stampa, sono costosi. Tanto che in quasi tutti i Paesi democratici si è dovuto provvedere con il finanziamento pubblico diretto o indiretto. Nel lungo periodo della Guerra fredda, poi, combattuta anche con le armi della comunicazione, i partiti ricevevano finanziamenti pure dall’estero, persino da Paesi, come la Russia, con cui eravamo in

“conflitto”. Nel caso italiano, un paese cruciale negli equilibri della Guerra fredda, dagli Stati Uniti e dall’Urss arrivavano finanziamenti ai partiti in varie forme.

Nel caso del Pci, il partito comunista più grande dell’Occidente, i finanziamenti arrivavano direttamente dal partito comunista sovietico, ma anche come vere e proprie “tangenti” nelle transazioni economiche fra l’Italia e l’Urss. Il metodo fu messo a punto dopo che, nella battaglia elettorale del ’48, il Pci dovette sostenere anche il Psi e si trovò nella necessità di rinsanguare le casse del partito. Non a caso quando il Psi, dopo il XX Congresso del Pcus e dopo la rivoluzione ungherese, ruppe con il Pci, che lo accusò di «revisionismo opportunistico», di «capitolazione riformista», di «deriva socialdemocratica», dovette cercare fonti di finanziamento alternative, che trovò fra alcuni industriali illuminati, come Adriano Olivetti. Tuttavia l’oro di Mosca continuò a circolare nelle correnti filocomuniste interne al Psi. I finanziamenti esterni al Pci partivano dal primo dopoguerra, cioè dalle origini delle “frazioni” comuniste interne al Psi, che portarono alla scissione di Livorno nel 1921 con la nascita del PCdI.

Il Pci era un partito dotato di un apparato stabile, di professionisti e funzionari a tempo pieno, ma anche di sedi diffuse a ogni livello della capillare struttura nazionale. I finanziamenti dall’Urss al partito italiano nelle due modalità furono notevoli (5-7 milioni di dollari annui) e durarono sino al 1991. Di fatto il Pci era il partito più ricco del sistema dei partiti italiani, sia quelli di massa con il Psi e la Dc, ma anche i tanti partiti più piccoli, che per sostenere la sfida con i più grandi si dovevano organizzare con sedi locali e giornali. Non bastavano certo le campagne di tesseramento, né le feste e le varie manifestazioni a coprire le spese; occorreavano i finanziamenti esteri di cui si è parlato, ma anche i finanziamenti della rete delle cooperative. Anzi, come ebbe a ricordare lo stesso Di Pietro, le “tangenti”,

invece di andare direttamente al partito, nel caso del Pci, potevano transitare attraverso le “cooperative rosse”, che, a loro volta, fornivano servizi e altre risorse al partito comunista. In misura minore anche ai socialisti e ai repubblicani, che, come la Dc, erano finanziati dalla Confindustria. I partiti dell’arco di governo, in cui entrò anche il Psi con il centro-sinistra, godevano di finanziamenti da aziende pubbliche e private. Si tenga conto che i partiti erano società di fatto senza personalità giuridica e versare soldi nelle loro casse fino al 1974, anno in cui fu varata la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, non era reato.

In un Paese come l’Italia in cui gli appuntamenti elettorali erano fitti e sempre più costosi per via dell’impiego di mezzi, che erano altrettanto costosi, come i giornali, le televisioni private e quelle locali, le risorse finanziarie da mettere in campo erano sempre più pesanti per i partiti, ma anche per i singoli candidati. Quanto ai giornali indipendenti, nel dopoguerra, erano in mano alla grande industria e alla grande finanza. I Crespi erano “padroni” del *Corriere della Sera*, i Perrone del *Messaggero*, gli Agnelli della *Stampa*. Nel Pci, in forza della sua struttura centralizzata, il “centralismo democratico”, i candidati alle varie elezioni erano sostenuti dal partito che copriva anche i costi della propaganda elettorale.

La vera forza del Pci era costituita non solo dalla capillare organizzazione centro-periferia, sezioni e “cellule”, ma anche dalla “rete” di giornali, case editrici e, in generale, media, per costruire il consenso intorno a una ideologia, che prevedeva una interpretazione binaria della realtà, così semplice da consentire alla base e ai militanti di sentirsi dalla parte giusta della storia. Insieme con una idea di futuro che spingeva gli “adepti” ad agire per l’avverarsi di quel “futuro”, già incarnato nel modello sovietico. Il modello del partito pedagogico di massa comportava l’esistenza di un grande apparato, di scuo-

le di partito, di "pellegrinaggi" di intellettuali in Russia e di una mobilitazione editoriale imponente, che andava ben oltre le campagne elettorali. Tutto ciò non poteva non richiedere risorse finanziarie altrettanto imponenti. Si pensi alle Edizioni di cultura sociale, alle Edizioni dell'unità, poi di Rinascita, alle Edizioni Italia-Urss, agli Editori Riuniti. Uno sforzo editoriale così complesso e sistematico che non aveva paragoni, nonostante gli ingenti mezzi che furono profusi dai partiti anticomunisti per contrastare lo sforzo pedagogico e propagandistico del Pci. Per questo, quando arrivò la televisione, la Rai, Radiotelevisione italiana, il Pci attuò la tattica dell'entrismo. Fino a ottenere nella stagione dell'unità nazionale l'egemonia sulla Terza rete Rai, che divenne ben presto, da rete regionale, "organo" semiufficiale del partito. Come e più degli altri due canali della Rai, già in forza alla Dc e al Psi.

La "forza editoriale" del Pci era tale che fu "imitata" da Giangiacomo Feltrinelli, che, abbandonato il mondo industriale e finanziario a cui apparteneva per nascita, assunse le redini della Cooperativa del libro popolare, fondata dal Pci nel 1949. Diventato editore, Feltrinelli varò una collana intitolata "Documenti della rivoluzione nell'America latina". Eravamo alla vigilia del '68 e Feltrinelli sfornò manualetti di guerriglia fra cui figura Ernesto Che Guevara, autore del volume zero: *Creare due, tre, molti Vietnam*. Proprio nel '68 pubblicò uno dei testi più significativi della retorica del complotto, che stava dilagando in Italia. Si intitolava *Persiste la minaccia di un colpo di stato in Italia*, in cui inneggiava alla «resistenza attiva oggi», alla «controffensiva domani» e indicava la rete di connivenze fra gruppi neofascisti, apparati dello Stato e agenzie di spionaggio. Si doveva passare dalle «armi della critica» alla «critica delle armi».

Insomma tutti, non solo i partiti, persino i gruppi rivoluzionari duri e puri di estrema destra e di estrema sinistra, ave-

vano bisogno dello “sterco del diavolo”. Poi vennero gli “anni di piombo”, con gli attentati come la strage di piazza Fontana, poi la nascita delle “Brigate rosse” e di gruppi terroristici neri, poi ancora i “servizi deviati”, mestatori e trame di ogni tipo. A questo proposito bisogna ricordare che sempre Feltrinelli entrò nella clandestinità, svolgendo attività di collegamento fra gruppi eversivi tedeschi, francesi, italiani, palestinesi, offrendo loro denaro, armi, basi e rifugi. Per poi morire sotto un traliccio, perché di terrorismo si può anche morire.

La teoria della sinistra estrema era quella di spingere la democrazia, con attentati e movimenti di massa, a svelare il volto di classe, la reazione “fascista”, per poi sollevare le masse con il colpo finale della presa del potere. Gli intellettuali stavano sull’onda. Persino i più democratici firmavano appelli dove si dichiaravano «né con le Br, né con lo Stato».

La stagione del terrorismo si intrecciò con quella degli scandali per poi approdare all’uso politico della questione morale. Lo Stato democratico aveva retto all’urto e il Pci, prima con gli «equilibri più avanzati», poi con le «convergenze parallele», poi con i governi di solidarietà nazionale, era entrato, se non nel governo, nel sistema della “democrazia consociativa”. Senza di lui nessun governo poteva governare o meglio al Pci era riconosciuto una sorta di diritto di veto.

Il potere dei magistrati e quello dei media stavano, intanto, crescendo. Da un lato per la formazione di una prima corrente organizzata di sinistra: “Magistratura democratica”, che sorse in area di sinistra a Firenze. Dall’altro lato per la crescita dell’alfabetizzazione di massa e dell’università di massa, ma insieme con la diffusione dei giornali e della televisione, che cominciò nei primi anni Sessanta a trasmettere le “Tribune politiche”. La Dc dominava con Bernabei la Rai, ma nella Dc non mancavano dirigenti che erano stati “comunisti cristiani”, che portarono nella televisione giovani dello stesso orientamento.

Nell'esercito di giornalisti che popolavano la Rai, nella radio e nella televisione, c'era posto per tutti. Erano circa 400 nel 1974, ma destinati a crescere fino a più di diecimila, fra cui alcuni di sicura fede comunista. Tuttavia fu con il Terzo canale che i dirigenti di area Pci fecero di quella rete uno snodo dei loro rapporti con il mondo editoriale e dello spettacolo. Per rivolgersi non tanto agli operai e ai contadini, che l'evoluzione sociale stava prosciugando, ma agli intellettuali, al mondo dello spettacolo e ai cosiddetti ceti medi riflessivi. In realtà la politica del Pci mirava alla cultura alta come a quella popolare. All'editoria per la cultura di élite e alla cultura popolare. Insomma a tutto quel mondo di registi, attori, giornalisti che facevano opinione e alimentavano l'universo simbolico del pubblico. La politica e i partiti, in sostanza, stavano sempre più diventando una grande macchina della pubblicità e la Rai, la più grande impresa di comunicazione con decine di migliaia di giornalisti, tecnici, dirigenti e poi eserciti di collaboratori e consulenti, era colonizzata dai partiti, ma nello stesso tempo ne condizionava le espressioni ideologiche, ma anche i contenuti.

Dagli scandali all'uso politico della giustizia

In tutta la prima fase della storia repubblicana, la "repubblica dei partiti", secondo la precisa definizione di Pietro Scoppola, i democristiani e gli altri partiti non fecero uso politico della magistratura. Fanfani, secondo la testimonianza di Ettore Bernabei, che ne era il più fidato collaboratore, pensava che la strumentalizzazione dei giudici poteva trasformarsi in un boomerang, che si sarebbe potuta ritorcere contro chi la praticava.

«Quando si adoperano i giudici – dice Bernabei – nella battaglia politica, bisogna sempre affiancargli i giornali, la

cosiddetta grande stampa. È come una cavalleria, che deve dare man forte ai fanti ed esaltarne le capacità di sfondamento». Ancora una volta Bernabei coglie nel segno. Così come quando ricorda gli scandali della “Prima repubblica” e i primi tentativi del Pci di sfruttare questi scandali: «Nel ’53 – scrive sempre Bernabei – il Pci attaccò Bonomi e la Coldiretti, e i consorzi agrari per un ammanco – a sentir loro – di mille miliardi. Venne coniato l’efficace termine di “forchettoni” [...] Anche in quel caso i giornali borghesi ci si buttarono a corpo morto, voglio dire: si buttarono a corpo morto in uno scandalo sollevato dai comunisti. Di Andreotti arrivarono a dire che faceva i balletti verdi a Como, un’accusa che non stava né in cielo, né in terra».

Come non credergli. Tuttavia, ormai, la comunicazione stava diventando sempre più importante e la politica si faceva più nelle redazioni che nelle segreterie di partito. I giornali e i media alla fine erano diventati decisivi nel fornire ai partiti contenuti e valori, ma anche sentimenti e slogan.

Un antico ammonimento di Fanfani dopo il caso Montesi si può ben applicare a questo trentennale di “Mani Pulite”. Quando Fanfani fu consigliato di approfittare del caso per fare la guerra alla destra della Dc, lui – come riferisce Ettore Bernabei – si rifiutò con questo argomento: «usare i giudici nella lotta politica, oltre che immorale, è suicida». I democristiani – dice sempre Bernabei – per molti anni non hanno fatto un uso politico della magistratura. «Pensavano, [come si è visto], che la strumentalizzazione dei giudici fosse un boomerang che ritornava addosso a chi l’aveva tirato». Anche se, a dir la verità, usarono il caso Montesi per sbarazzarsi di Attilio Piccioni, così come un uso politico della giustizia, un prologo a Tangentopoli fu la vicenda del Presidente Leone costretto anche alle dimissioni, nella quale si cercò di coinvolgere anche Aldo Moro (di cui bisogna ricordare il discorso *La Dc non si farà processare nelle piazze*).

Un altro episodio dimenticato, ma significativo, della retorica del complotto fu la messa in stato di accusa di Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza, e del repubblicano eroe della Guerra civile di Spagna, Randolpho Pacciardi, per essersi espressi a favore di una repubblica presidenziale (1974). A muovere le accuse fu il giovane procuratore Luciano Violante, di chiaro orientamento comunista. Lo stesso che come Presidente della Commissione antimafia nel marzo 1994 fece sapere a un giornale che Marcello Dell'Utri, collaboratore di Silvio Berlusconi, era indagato per mafia a Catania. Si era alla vigilia delle elezioni politiche e Berlusconi, ormai sceso in campo con un suo partito e una alleanza a geometria variabile con la Lega al Nord e con Alleanza Nazionale al Sud, salì al Quirinale per protestare. Violante fu costretto a dimettersi, ma la Procura di Palmi avviò una inchiesta su Forza Italia e la massoneria in Calabria. Lo schieramento di Berlusconi, nonostante tutto ciò, vinse le elezioni. Poi Berlusconi diventò il bersaglio preferito delle procure, come si sa, con processi a valanga e vittorie elettorali a valanga.

Oggi, a trent'anni di distanza, mentre i giornali "celebrano" l'evento con articoli e libri di giornalisti che furono protagonisti del circo mediatico-giudiziario, vale la pena di alzare lo sguardo per riflettere sulle degenerazioni del potere giudiziario denunciato dal caso Palamara. La deriva politico-corporativa della magistratura ha spinto lo stesso Presidente Mattarella a chiedere una radicale riforma che per ora, nonostante la spinta dei referendum, non sarà facile, come testimoniano le resistenze alla pur timida riforma Cartabia e la non ammissione del referendum sulla responsabilità diretta dei giudici. Referendum reso necessario dallo svuotamento dell'esito di precedente referendum, quando la stragrande maggioranza degli italiani si esprime per la responsabilità civile dei magistrati (1987). La giustizia è ancora terreno di scontro di bande contrapposte per l'esercizio di incontrollato potere.

Uno dei giovani giornalisti, allora protagonista delle cronache di “Mani Pulite”, Goffredo Buccini, con grande onestà, guardando alle crisi che hanno costretto la classe politica a ricorrere per quattro volte a governi tecnici, ha scritto: «L'incapacità della politica italiana di ridarsi un ordine sistemico razionale, dopo che le inchieste di “Mani Pulite” ne hanno sconquassato l'assetto, può autorizzare a chiedere se mai esiste una Seconda o una Terza Repubblica (anche perché saltare dall'una all'altra in Paesi più razionali richiede un cambio di Costituzione e non una semplice riverniciata tramite leggi elettorali) o se piuttosto non ci troviamo ancora in una fase di transizione indotta dalle crisi mai elaborate della Prima».

Seguiamo ancora Buccini. «L'inchiesta nata dall'arresto di Mario Chiesa ha azzerato, assieme ai politici corrotti, le culture politiche che li avevano partoriti, quasi come se queste fossero le vere responsabili».

Azzerati i partiti e salvato solo il Pci-Pds-Ds-Pd come sistema di quadri e di potere, la Magistratura «ha introiettato i vizi della peggiore politica dal correntismo spregiudicato al vacuo protagonismo. E ha nutrito forme di infantilismo populista, basate sul mito autoritario e fallace di un popolo buono conculcato da una casta di malvagi mandarini sempre al potere».

«Mani pulite – scrive sempre Buccini – è un regalo avvelenato persino più della corruzione che si proponeva di eliminare».

Mi scuso della lunga citazione, ma Buccini chiama in causa gli storici e cita espressamente un recente libro di Simona Colarizi dove, nella parte finale, si tenta, appunto, un bilancio storico.

In effetti l'analisi della Colarizi ricostruisce la genesi della crisi della “prima Repubblica”, anche se andrebbero individuate le forze politiche e sociali che ostacolavano ogni tipo di

riforma istituzionale. Almeno per tentare di superare la democrazia consociativa senza alternanza, in gran parte figlia della Costituzione formale e della Costituzione materiale della Repubblica dei partiti, ma anche della presenza in Italia del partito comunista più grande dell'Occidente.

La migliore definizione della "democrazia consociativa" si deve a un filosofo, Lucio Colletti, in un saggio del 1984 intitolato *La democrazia consociativa*. Il Pci, da Togliatti in poi, aveva una idea della democrazia assai diversa dalla realtà delle liberaldemocrazie occidentali, dove le maggioranze governano, ma sono sottoposte al legittimo controllo dell'opposizione. Dal '47 in poi, quando De Gasperi escluse dal governo il Pci e gli alleati socialisti, Togliatti parlò di «colpo di stato». In Italia, secondo i dirigenti comunisti, non poteva crescere la democrazia senza la presenza del Pci al governo e senza l'unità delle forze che avevano combattuto contro il fascismo. Da qui la «democrazia progressiva» di Togliatti e il «compromesso storico» di Berlinguer. Un disegno strategico perseguito con continuità sino a sfruttare tutte le difficoltà di governo del sistema politico italiano e la posizione di vantaggio del Pci, che si presentava, di volta in volta, come forza di governo nelle istituzioni e forza di opposizione e anche antisistema nelle piazze. Per questo il Pci accusava le forze di governo di mirare al sovvertimento della democrazia e di preparare soluzioni autoritarie, quando, non solo con Bettino Craxi, miravano a governare senza riconoscere il diritto di veto del Pci.

Il Pci *in primis*, con la retorica della Costituzione antifascista e più bella del mondo, ma anche la Dc e anche tutte le forze economiche e finanziarie che detenevano la proprietà dei grandi giornali e che preferivano un sistema debole di governo per ragioni facilmente comprensibili.

Partiti voraci, governabilità impossibile, mancanza di ricambio della classe politica, costi crescenti del debito pubbli-

co, ma anche della politica e dei partiti, con in più la corruzione legata alla estensione della mano pubblica, avevano portato alla paralisi del sistema. Un sistema che non funzionava più, specialmente davanti alle sfide della globalizzazione e al procedere dell'Unione Europea. Invano si tentò la strada delle commissioni bicamerali e poi quella dei referendum.

Si tende troppo spesso, con giudizio ingeneroso e storicamente sbagliato, di liquidare l'ultimo progetto di riforma costituzionale del governo Renzi, approvato dal Parlamento e poi bocciato dal referendum popolare con il quale si cercò di dare risposte ai problemi di ammodernamento istituzionale del Paese, e di governabilità, affrontando nodi irrisolti da decenni. I limiti di quel progetto erano dovuti alle mediazioni imposte da chi temeva il cambiamento e alla fuoriuscita dal patto del Nazareno di Berlusconi, sul quale grava in parte anche la responsabilità della fine di quel tentativo.

Le forze della conservazione, dalla magistratura, ai media, ai gruppi finanziari, avevano deciso che la riforma non si doveva fare. Con logiche diverse, ma con risultati simili furono bocciate ben tre commissioni bicamerali e il referendum sulla riforma proposta dal secondo governo Berlusconi.

La nemesi della storia

Il clima di giustizialismo giacobino, alimentato dall'inchiesta di "Mani pulite" colpì all'inizio sia Cossiga che Craxi, che con più decisione avevano denunciato la crisi del sistema, ma colpì anche i partiti politici che erano e sono alla base di qualsiasi democrazia liberale. Alimentò anzi un pericoloso legame fra magistratura e sistema mediatico, che ha impedito un sano equilibrio fra i poteri dello Stato. In più ci ha regalato il populismo e l'antipolitica, che ci hanno portato dove siamo con una

classe politica improvvisata e precaria, in balia di formazioni politiche senza base sociale e di leader altrettanto precari e di governi di breve periodo, precari «come d'autunno sugli alberi le foglie».

Sarà un caso ma nella attuazione della costituzione più bella del mondo, non si è provveduto a disciplinare il regime interno dei partiti su base democratica in conformità all'art 49 della Costituzione: si tentò di farlo nel 2016 con l'approvazione da parte della Camera di un testo che richiamava il principio della trasparenza e il metodo democratico quale fondamento dell'organizzazione e del funzionamento dei partiti, movimenti o gruppi politici organizzati, con il riconoscimento del diritto di tutti gli iscritti di partecipare, senza discriminazioni, alla determinazione delle scelte politiche che impegnano il partito. Ma con la caduta del governo Renzi fu affossato con soddisfazione, più o meno esplicita, di troppi che nella opacità della vita interna dei partiti di oggi fanno le loro fortune. Nella prima Repubblica, con tutti i loro difetti, i partiti vivevano nello scontro in campo aperto. Almeno all'inizio, quando favorirono il radicarsi della democrazia.

L'altro articolo inattuato riguarda la regolamentazione dei sindacati, anche ai fini della rappresentanza.

Ma l'attacco della magistratura è andato oltre ai partiti, si è rivolto contro il diritto di associazione come prova la recente vicenda giudiziaria della Fondazione Open a Firenze in tutta la sua gravità.

Le conseguenze della "rivoluzione giudiziaria" sono state ben illustrate da Angelo Panebianco.

Complice la fine della Guerra Fredda, che aveva congelato il sistema politico e favorito le condizioni tipiche di una «democrazia bloccata», in Italia, unico paese europeo, si affermò la «rivoluzione giudiziaria» e con essa il «circo mediatico giudiziario», frutto di una sinergia perversa fra in-

chieste giudiziarie e sistema della comunicazione. Sul piano del diritto e delle garanzie individuali il predominio della magistratura inquirente portò a cancellare, nella colpevolezza dei più, quel fondamentale principio (riconosciuto anche dalla nostra Costituzione) che è il principio di non colpevolezza di chiunque sia indagato o inquisito per tutta la fase che precede la condanna definitiva. I processi sulla stampa e in televisione (ove la versione dell'accusa è l'unica che venisse valorizzata) soddisfacevano il desiderio di una parte del pubblico di vedere alla gogna i "potenti" o presunti tali. Cadde anche l'istituto di garanzia rappresentato dall'immunità parlamentare.

Il caso Montesi, come si è detto, fu il banco di prova dell'uso politico della giustizia per far fuori un potenziale concorrente nella successione a De Gasperi. Con "Mani pulite" la magistratura ha perfezionato il ricorso all'intervento preventivo contro politici non graditi, in un meccanismo perverso di scambio con opache aggregazioni di potere. Basta un avviso di garanzia, una denuncia anonima, un procedimento contro ignoti, che ignoti tanto non sono e, dal livello locale a quello nazionale, il soggetto attenzionato, con termine da verbale di polizia, ha chiuso la carriera. Basta per questo scorrere le cronache giudiziarie degli ultimi trent'anni. Il caso Palamara è la sublimazione di questi intrecci perversi tra magistratura e politica. Cassese parla di «populismo giudiziario» e scrive che, mentre si attendeva giustizia, «si sono avuti giustizieri».

Sabino Cassese, docente di Diritto amministrativo, che è stato anche giudice costituzionale e ministro della Funzione pubblica, ha scritto un saggio che già nel titolo, *Il governo dei giudici*, contiene una tesi: «La separazione dei poteri è tradita dall'espansione del potere giudiziario in Italia». Mentre la Costituzione parla di «ordine» giudiziario, questo, come de-

nunciò a suo tempo il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, è diventato un «potere». Il Consiglio Superiore della Magistratura, dominato dalle «correnti», «è diventato una stanza di compensazione fra gruppi e persone», invece di operare a difesa dell'indipendenza. In più si è prodotto un fenomeno di autoreferenzialità nella promozione delle carriere in base alle correnti di appartenenza. La magistratura italiana, operando in chiave corporativa con valutazioni sistematicamente positive, ha raggiunto livelli retributivi di gran lunga superiori a quelli dei maggiori Paesi europei. La contaminazione fra «correnti» della magistratura e politica ha portato la magistratura a far parte, come scrive Cassese, «della governance nazionale» a tutti i livelli, persino quello amministrativo. Molti magistrati, nella logica delle porte girevoli, hanno assunto incarichi come amministratori locali o come parlamentari. La tentazione più forte dei magistrati, specialmente delle procure, è stata quella di utilizzare l'esposizione mediatica per le loro carriere. Infine la magistratura ha perso la fiducia dei cittadini, caduta, ormai, ai minimi termini.

Ciò nonostante il potere dei giudici è in crescita. La «casta» politica, invece, fu massacrata dal giustizialismo. Oggi, però, la vera «casta» è rappresentata dalla «supercasta» dei magistrati, specialmente da quelli che compongono il Consiglio di Stato. Proprio loro sono stati definiti da Sergio Rizzo «la supercasta», il cui peso è direttamente proporzionale alla «irresponsabilità». I partiti sono una «casta» perennemente sotto scacco, mentre la «supercasta» tiene in scacco non solo la politica, ma l'intero Paese. Fatte salve le non poche eccezioni individuali di bravi magistrati, si tratta di una situazione che da tempo la politica si propone di cambiare, ma nessuno per ora è riuscito a far passare riforme capaci di invertire la tendenza, nonostante le pressioni che arrivano dalle sentenze della Corte di giustizia e dai recenti Piani europei.

La penalizzazione della vita pubblica italiana, comprese le strutture amministrative, ha provocato una estensione abnorme del ricorso al diritto penale in ogni parte della vita civile. Così si è arrivati a processi infiniti, ma anche alla paralisi dell'amministrazione pubblica e al declino economico.

Quando poi i magistrati, a cominciare dal pool di "Mani pulite" di Milano, sono entrati in politica, le cose non sono migliorate. Così come dal circo mediatico-giudiziario sono scaturite due patologie che insidiano la democrazia liberale e le menti del popolo come la retorica del doppio stato e la retorica del complotto. Infine dopo trent'anni di giustizialismo la corruzione non è diminuita.

Gli apparati dello Stato sono macchine che producono norme su norme per combattere la corruzione, paralizzando l'intero sistema e provocando anche un declino economico rilevato da tutti gli indicatori. Quanto al debito pubblico, nessuno per ora è mai riuscito a fermarlo. Specialmente da quando non sale l'indice del PIL e insieme quello della produttività. In più, gli investitori esteri si tengono alla larga dall'eccesso di vincoli e dal malfunzionamento della giustizia italiana.

La giustizia è tra le riforme che ci chiede l'Europa, ma non è priorità per troppi tra quelli che pure hanno approvato il Piano nelle aule parlamentari.

Bibliografia essenziale

- Bernabei E. e Dell'Arti G. (1999), *L'uomo di fiducia*, Mondadori, Milano.
- Breschi D. (2020), *Quale democrazia per la Repubblica? Culture politiche nell'Italia della transizione 1943-1946*, Luni editrice, Milano.
- Buccini G., *La crisi infinita dopo Mani Pulite*, in «Corriere della Sera» del 17.02.2022.
- Cassese S. (2022), *Il governo dei giudici*, Laterza, Roma-Bari.
- Cervetti G. (1993), *L'oro di Mosca. La testimonianza di un protagonista*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Ciuffoletti Z. (1993), *Retorica del complotto. Usi ed abusi*, il Saggiatore, Milano.
- Ciuffoletti Z. (2014), *Leone X, l'usura ed altro ancora*, in *Papa Leone X e l'usura*, M.G. Pezzini, Viareggio.
- Ciuffoletti Z. (2017), *Tre storie, una storia. Italia, Europa, Mondo*, Mauro Pagliai Editore, Firenze.
- Colarizi S. (2022), *Passatopresente. Alle origini dell'oggi. 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari.
- Colletti L. (1989), *Pagine di filosofia e politica*, Rizzoli, Milano.
- Craveri P. (2016), *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia.
- Deg'Innocenti M. (2005), *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- Le Goff J. (2012), *Lo sterco del diavolo: il denaro nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mammarella G. e Ciuffoletti Z. (1996), *Il declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Mondadori, Milano.
- Mammarella G. (2012), *L'Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio 1992-2012*, Il Mulino, Bologna.
- Munari T. (2022), *Andiamo in libreria armati fino ai denti*, in «Domenica», «Il Sole 24 Ore», p. III.
- Nordio C. (2022), *Giustizia. Ultimo atto. Da Tangentopoli al crollo della Magistratura*, Guerini e Associati, Milano.

Bibliografia essenziale

- Orsina G. e Allegranti D. (2021), *Antipolitica. Populisti, tecnocrati e altri dilettanti del potere*, Luiss University Press, Roma.
- Panebianco A. e Teodori M. (2022), *La parabola della Repubblica. Ascesa e declino dell'Italia liberale*, Solferino, Milano.
- Ragazzini G. e Ragazzini M. (1995), *Breve storia dell'usura*, Clueb, Bologna.
- Riva V. e Bigazzi F. (1999), *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano.
- Rizzo S. (2022), *Potere assoluto. I cento magistrati che comandano in Italia*, Solferino, Milano.
- Scoppola P. (2021), *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Il Mulino, Bologna.
- Tabasso E. (a cura di) (2019), *Craxi. Le riforme e la governabilità (1976-1993)*, con saggio introduttivo di Ciuffoletti Z., Il Pozzo di Micene, Firenze.
- Verde G. (2021), *Giustizia, politica, democrazia. Viaggio nel Paese e nella Costituzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Zaslavsky V. (1999), *I finanziamenti sovietici alle forze politiche italiane di sinistra*, in "Nuova Storia Contemporanea", vol. III.

PARTE SECONDA

I partiti politici: ricadute e involuzioni

LUNIVERSITÄT TRIESTE

LUNI EDITRICE

La trasformazione dei Partiti. Tra “Fine della Storia” e “Silicon Valley del caos”

Ugo Finetti

L'eccezione italiana: i Partiti nella Costituzione

A trent'anni di distanza dalla sostituzione di quella che è stata definita “Prima Repubblica” ci troviamo oggi di fronte a uno scenario che contraddice letture e previsioni all'epoca dominanti che avevano *Fine della Storia* di Francis Fukuyama e *Modernità liquida* di Zygmunt Bauman come chiavi interpretative.

Per comprendere il capovolgimento politico-istituzionale svoltosi tra il 1992 e il 1994, con il passaggio dalla legge elettorale proporzionale a quella maggioritaria e con nuovi soggetti parlamentari, è utile mettere a fuoco come esso si svolse nella coincidenza di tre impreviste “rivoluzioni”: a) *nazionale* per via giudiziaria, b) *internazionale* con la fine del bipolarismo e l'avvento della globalizzazione, c) *tecnologica* con il prender forma di una società mediatizzata che vede Internet e cellulare mutare il modo di lavorare, di comunicare e di associarsi. La criminalizzazione della politica di governo s'incrociò infatti con l'aprirsi del sipario di una sorta di “eterno presente” che vedeva il potere economico primeggiare e il potere politico emarginato a cui si sommò l'irrompere quasi fantascientifico della possibilità di “democrazia diretta”.

Non si trattò di uno sbocco politico inevitabile e predestinato sin dagli anni Settanta. Appare poco convincente il

“dipietrismo storiografico” – come lo ha definito lo storico Giuseppe Belardelli – secondo cui nel 1992-1994 si sarebbe verificato un crollo inevitabile dipingendo negativamente in blocco gli anni Ottanta e i partiti che avevano governato dal dopoguerra. Nella narrazione mediatica, soprattutto a livello di insegnamento scolastico e universitario, è stata infatti imposta una rappresentazione dell’Italia repubblicana – ha osservato criticamente lo storico Agostino Giovagnoli – «come una parabola, inizialmente ascendente fino al 1978 e poi discendente». Si tratta di una interpretazione della storia dal 1945 al 1992 a “cappello di Napoleone” che in sostanza rispecchia i risultati elettorali del Pci e cioè in ascesa fino a che il Pci cresce e giunge nella maggioranza di governo e poi in curva negativa da quando torna all’opposizione e perde sempre più voti nelle elezioni politiche dal 1979 al 1992. Naturalmente il giudizio storico dipendente dal grafico elettorale del partito comunista è uno schema interpretativo fragile che si cerca quindi di occultare – o comunque di nobilitare – ricorrendo a enfatizzare la morte di Moro nel 1978 come emblematico punto di passaggio dal positivo al negativo, sostenendo la tesi del leader Dc eliminato perché voleva portare il Pci al governo (con le Br *oggettivamente* di destra).

Da allora, secondo questa “storiografia della parabola”, l’Italia è vista che si trascina inutilmente negli anni Ottanta ruzzolando verso il predestinato finale catastrofico usando il cliché del “Grande malato” secondo gli schemi retorici criticamente descritti dallo storico Paolo Macry: «la sconfitta è sempre già accaduta», «conclusione inevitabile di un’onda lunga», «piano inclinato», «traiettoria storica in qualche modo annunciata».

Ma davvero era tutto “già scritto” e gli anni con Pertini al Quirinale e Craxi a Palazzo Chigi sono stati i peggiori per l’Italia repubblicana che avrebbe invece toccato il suo apice nel

decennio precedente degli "anni di piombo" grazie ai monocolori di Andreotti appoggiati dal Pci?

Nonostante la odierna apologia sui "formidabili" anni Settanta dell'«Italia dei movimenti», in realtà alla loro conclusione, nel 1979, Lucio Colletti scriveva: «A undici anni dal Sessantotto il Paese appare, malgrado e contro gli ottimismo di maniera, disorientato, logoro, in qualche punto distrutto o intaccato profondamente in alcune delle sue strutture essenziali. È cresciuta la sua distanza dall'Europa occidentale ... È diminuito il suo peso nella scala dei valori internazionali. In breve, il Paese è come reduce, ancora una volta, da una guerra perduta».

A sua volta Gianni Agnelli, sempre nel 1979, dichiarava a Pietro Ottone nel libro *Come finirà?*: «Continueremo a vivacchiare». In un'intervista a Giorgio Bocca del maggio 1979 il Presidente della Fiat aggiungeva: «Il terrorismo può continuare, ma è sopportabile ... Vedo invece una degradazione lenta. E insieme vedo un progressivo calo del tenore di vita». Anche lo storico Giorgio Galli nel 1979 concludeva: «Oggi è opinione diffusa che l'Italia continuerà a vivacchiare, che lo sviluppo si è arrestato, che il tenore di vita si ridurrà».

Non è andata così. L'Italia negli anni Ottanta non è stata il "Grande Malato". Nel 1986 Giuseppe Turani intitola il suo libro: *Il secondo miracolo economico* e, mentre nel 1977 il comunista Asor Rosa aveva immaginato lo scenario apocalittico di *Le due società* ipotizzando la radicalizzazione tra emarginati e ricchi, nel 1986 Paolo Sylos Labini pubblica *Le classi sociali negli anni '80* che descrive invece lo sviluppo in atto come imperniato sulla crescita dei ceti medi produttivi.

Giuseppe De Rita in particolare ha sottolineato come «nella prima metà degli anni Ottanta la lunga deriva dell'evoluzione sociale ha continuato a buttar fuori novità e energie». I rapporti Censis dell'epoca delineano infatti anni di trasformazione e

di progresso: «nuovo ciclo di evoluzione dell'economia e della società» con «consolidamento delle imprese», «spinta di internazionalizzazione», «dimensione competitiva», «innovazione continuata». Si parla in quei rapporti non di “Grande malato”, ma di “Laboratorio italiano” e si vedono nell'azione di governo impulso alla terziarizzazione, sostegno alla piccola e media imprenditorialità e adozione di nuove politiche del lavoro con, per la prima volta, i salari operai in linea con quelli europei. Sono gli anni in cui l'Italia è infatti protagonista nel promuovere l'integrazione europea e, superando la Gran Bretagna, entra nel vertice G7 dei paesi più industrializzati.

È quindi successivamente – con il venir meno dello scenario della Guerra fredda – che si alterano in particolare gli equilibri tra potere politico e potere economico.

Con la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e il dissolvimento dell'Urss nel 1991 nasce e si diffonde lo scenario di un mondo nuovo, pacificato, a guida statunitense avviato – quasi con “pilota automatico” – verso uno stesso modello di democrazia istituzionale e di benessere sociale. Si delinea una globalizzazione incontrastata e rassicurante che ha come protagonista un salvifico capitalismo da liberare di lacci e laccioli mettendo in secondo piano il ruolo del potere politico e, anzi, con l'intervento pubblico e lo stesso sistema partitico ritenuti un elemento negativo.

Ha successo la definizione data nel 1991 da Pietro Scoppola dell'Italia repubblicana come «Repubblica dei partiti». In realtà lo storico ne delineava uno stato di crisi auspicando «una profonda riforma istituzionale» e però sottolineava anche che «la democrazia italiana non poteva nascere nel secondo dopoguerra che come ‘democrazia dei partiti’».

«Democrazia dei partiti» era infatti l'espressione usata alla Costituente dal socialista Lelio Basso quando venne approvato l'art. 49 della Costituzione da lui presentato e poi corretto

dal giovane Aldo Moro che attribuiva ai partiti politici un ruolo costituente: «È errato – sostenne Lelio Basso – affermare che il nostro ordinamento costituzionale è quello di uno Stato di tipo parlamentare. No, l'art. 49 ha voluto rappresentare un elemento di cosciente superamento del sistema parlamentare classico. I costituenti vollero introdurre la norma costituzionale appunto per aprire la strada allo sviluppo di *Stato di partiti*». «L'art. 49 – concludeva Basso – ha dato un fondamento costituzionale al passaggio dal sistema parlamentare classico al sistema di *democrazia di partiti*».

In effetti – nota il primo *Commentario alla Costituzione* di Piero Calamandrei e Alessandro Levi edito nel 1950 – «delle costituzioni 'occidentali' del dopoguerra, solo quella italiana (art. 49) fa menzione dei partiti. Per la prima volta si è introdotto in un testo costituzionale europeo il riconoscimento delle funzioni dei partiti politici». «L'art. 49 – prosegue il *Commentario* – ha dato rilevanza costituzionale ai partiti, al sistema partitico insomma come elemento costituzionalmente necessario; e che può contribuire a qualificare il regime della Repubblica italiana *stato di partiti*».

A sua volta il segretario del Pci, Palmiro Togliatti, già il 24 luglio 1946 intervenendo nell'Assemblea costituente, aveva sottolineato: «I partiti sono la democrazia che si organizza. I grandi partiti di massa sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più».

L'Italia così disegnata dalla Costituzione dopo la caduta del fascismo non fu un ritorno all'Italia liberale: il passaggio dalla monarchia alla repubblica si traduce in un'immediata transizione di poteri dai Savoia ai "partiti di massa" per Quirinale, Senato, vertici delle Forze armate e Prefetti. A ciò si aggiungono amministrazioni locali, formazioni sindacali e aziende pubbliche: dalle banche ai trasporti, dalla sanità alle partici-

zioni statali, regionali e comunali. È un'area che si amplia con il progressivo intervento dello Stato nell'economia e a essere espressione diretta dei partiti è così un conglomerato che si pone tra Stato e società civile come *società politica*.

Non va dimenticato che comunque la "Repubblica dei partiti" è prevalsa e ha vissuto non imposta, ma con una sanzione popolare evidenziata dalla grande libera partecipazione al voto che è stata dal 1946 dell'89,1% al 1992 dell'87,3% e tra le elezioni del 1948 e del 1987 sempre intorno o superiore al 90%. I tre "partiti di massa" avevano dai 500.000 iscritti del Psi a oltre un milione della Dc e più di un milione e mezzo del Pci. Inoltre, erano organizzati in sezioni territoriali e nei luoghi di lavoro e il traguardo parlamentare era raggiunto dopo esperienze di direzione nel partito, nel sindacato o negli enti locali. La politica era diventata una professione («rivoluzionario di professione» si definiva il funzionario comunista).

Vanno anche tenute presenti le forti diversità – e quindi la dialettica – dei tre "partiti di massa" che spesso, nella polemica sulla "partitocrazia", si tende a mettere in ombra. Si trattava di soggetti non assimilabili.

Il Pci come "partito nuovo" è forgiato da Palmiro Togliatti secondo la lezione gramsciana del «moderno Principe» con esplicito riferimento al Machiavelli. Il gruppo dirigente viene dal carcere, dall'esilio e dalla lotta armata. È retto dal regime del "centralismo democratico" secondo una disciplina paramilitare: linea di comando dall'alto verso il basso, i dirigenti sono scelti e cooptati dal vertice, vi è divieto di correnti e segretezza sulla vita interna. L'apparato è numeroso: dopo l'approvazione della legge sul finanziamento dei partiti nel 1974 passa dai 1.769 funzionari del 1973 ai 2.325 del 1976.

La Dc rappresenta invece la confluenza del mondo cattolico in un partito, ma il rapporto con l'associazionismo cattolico – dalle Acli alla Fuci, dal sindacato all'università – non è secondo

una "linea di comando", non c'è una meccanica "cinghia di trasmissione" e ciò si rispecchia in un rapporto prevalentemente orizzontale – non verticale – e cioè anche con aperti contrasti tra partito e soggetti collaterali e in seno al partito e al suo gruppo dirigente. A differenza del Pci, la Dc è una formazione interclassista e dove l'impulso a stare insieme impresso anche dalle autorità ecclesiastiche si traduce comunque in pluralismo.

Il Psi, da parte sua, è un partito che uscito dalle elezioni della Costituente con più voti del Pci e con ruolo determinante riconosciuto con l'elezione di uno dei suoi leader, Giuseppe Saragat, come Presidente dell'Assemblea, si divide nel 1947 in due partiti che faranno perdere al socialismo italiano quel ruolo determinante diventando subalterni l'uno nell'area centrista a guida democristiana e l'altro nell'area frontista a guida comunista. Solo a metà degli anni Cinquanta, dopo la rottura del "Patto di unità d'azione" con il Pci, i socialisti riprenderanno un ruolo autonomo significativo. Inoltre, sin dall'immediato dopoguerra il Psi si caratterizza per l'instabilità del gruppo dirigente e per una vita interna segnata da rovesciamenti di maggioranza e da scissioni. Avrà una stagione di relativo rinnovamento e stabilità con l'ascesa di Bettino Craxi nel 1976 che promuove il rinnovo di circa metà dei 6.000 membri dei comitati direttivi provinciali.

La nascita dell'"Antipolitica" e la mancata "Grande Riforma"

Ma è indubbio che la polemica nei confronti dei partiti era andata comunque crescendo con voci che non vanno sottovalutate.

È infatti contro i partiti come protagonisti della democrazia rappresentativa che si sviluppa, per esempio, con successo

l'agitazione del commediografo Guglielmo Giannini prima attraverso il settimanale *Uomo Qualunque*, che tra il 1945 e il 1947 ha una tiratura di 700.000 copie, e poi fondando l'omonimo movimento che alla Costituente superò il 5 per cento con trenta deputati. Il partito di Giannini sarà però destinato a scomparire di fronte allo scontro tra Dc e sinistra del 1948 con l'esplosione della "Guerra fredda".

Negli anni Cinquanta scetticismo e irrisione verso la democrazia parlamentare trovano espressione in esperienze editoriali come *Il Borghese* di Leo Longanesi, mentre negli anni Sessanta fu Giuseppe Maranini autorevole inquisitore del regime costituzionale con critiche che hanno un quadro organico con il suo *Storia del potere in Italia* nel 1967.

Ma è anche da sinistra, dopo la sconfitta del Fronte popolare nel 1948, che si sviluppò la critica alla "Repubblica dei partiti" di cui è indicativa espressione – in polemica appunto con la "democrazia dei partiti" – il libro *Democrazia senza partiti* pubblicato nel 1949 da Adriano Olivetti. Imprenditore e animatore della rivista e poi movimento politico *Comunità*, Olivetti mette sotto accusa «il partito organizzato di massa». Se il libro di Maranini tornerà di attualità come una delle fonti del movimento referendario di Mario Segni all'inizio degli anni Novanta, quello di Olivetti sarà riedito nel 2013 su sollecitazione di Beppe Grillo dalla figlia Laura Olivetti, presidente della Fondazione Olivetti, con prefazione di Stefano Rodotà a sostegno del M5S.

Successivamente a partire dalla "contestazione globale" del Sessantotto vi è una contrapposizione alla "Repubblica dei partiti" di un "movimento" – denominato appunto Movimento Studentesco – che si dichiara "extraparlamentare", espressione della società civile, di una "sinistra sommersa", alternativa ai partiti. Vi è poi stata l'entrata in scena del movimento di Marco Pannella che sull'onda della vittoria del fronte

divorzista nel 1974 e abortista del 1981 contrappone la *maggioranza referendaria* alla *maggioranza parlamentare*.

In quel contesto avanza a livello di partiti il tema della "Grande Riforma" lanciato dal segretario del Psi, Bettino Craxi, nel 1979. Ma tra Commissioni bicamerali e dibattiti parlamentari fino al messaggio presidenziale di Cossiga nel 1991 si registra la «mancata riforma» lamentata da Scoppola.

Il trascinarsi senza sbocco concreto del dibattito sulle riforme istituzionali è la conseguenza della cristallizzazione del contrasto tra la posizione della Dc (e del Pci) a favore del maggioritario e quella presidenzialista del Psi che si accuseranno reciprocamente di fascismo elidendosi a vicenda: nel 1991 da un lato il presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo, (alla vigilia del referendum di giugno di Segni sulla preferenza unica) dalla tribuna del congresso dell'Associazione nazionale dei partigiani (Anpi) accusa Craxi di voler trasformare l'Italia nella Germania in cui «il gran capo plebiscitato era Hitler» e dall'altro il vicesegretario del Psi, Giuliano Amato, (parlando in luglio alla Camera nel dibattito sul messaggio del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, per le riforme istituzionali) si pronuncia contro il maggioritario evocando la legge Acerbo di Mussolini.

Questo fallimento dei tentativi di riforma costituzionale indicato come "malattia mortale" della Prima Repubblica deve però essere messo a confronto con il fatto che anche nella cosiddetta "Seconda Repubblica" – in trent'anni – le proposte di "Grande riforma" della Costituzione sono ripetutamente naufragate. In sostanza si sono introdotte un paio di modifiche, a colpi di accetta, come taglio dei parlamentari e super delega alle Regioni, senza inquadrarle in un disegno organico, avendo così aperto il varco a un maggior disordine istituzionale. D'altra parte, siamo invece l'unica democrazia occidentale che registra così tanti cambiamenti di legge elettorale.

La incapacità di autoriforma del sistema dei partiti che era nato nell'immediato dopoguerra, alla fine del bipolarismo sulla scena mondiale, si intrecciò con la sostanziale fragilità su cui esso riposava e che aveva come punto cruciale il regime di finanziamento illegale.

In Italia, con la scomparsa della Guerra fredda, la classe politica è come "smilitarizzata" e appare improvvisamente in "abiti civili". Emergono così criticità e vulnerabilità: Guerra fredda, "Repubblica dei partiti" e fondi neri erano stati infatti come un tutt'uno nei decenni precedenti. In particolare, il finanziamento occulto, che si trascinava come prassi condivisa, diventa "il tallone di Achille" di un sistema politico a forte caratterizzazione ideologica e con pesante struttura organizzativa territoriale.

Già nel 1947, durante i lavori dell'Assemblea Costituente, un suo autorevole membro come Piero Calamandrei scriveva: «La organizzazione dei grandi partiti richiede somme ingentissime di denaro; per trovarle tutti i mezzi diventano buoni: quelle operazioni, di cui già si sono viste le varie figure, che ognuno considererebbe delittuose se fatte soltanto nell'interesse privato, diventano lecite ed usuali purché una parte dei proventi si versi nelle casse del partito (e una parte, si capisce, resta nelle tasche del prestanome)».

Il regime del finanziamento illegale era infatti basato sull'accordo tra i maggiori gruppi imprenditoriali e i partiti di governo insieme al principale partito di opposizione sulla spartizione di una percentuale sui grandi appalti pubblici. Lo scenario della incriminazione si sviluppa però secondo una "sceneggiatura di ferro" con grandi aziende come la Fiat presentate come vittime e i leader del Pci come innocenti.

In verità dai verbali della Direzione nazionale del Pci presso l'Istituto Gramsci emerge una sostanziale condivisione del sistema di finanziamento illegale da parte del vertice comunista.

È significativo il caso di Achille Occhetto che, coinvolto nello "scandalo dei petroli" nel 1974, quando riferisce in Direzione sui versamenti ricevuti dal Pci siciliano di cui era all'epoca segretario, non registra alcuna obiezione sul ricorso a fondi neri. A sua volta lo stesso Enrico Berlinguer disponeva infatti di un "fondo nero" la cui rendicontazione gli veniva fatta con un foglio che poi il segretario del Pci provvedeva a cestinare. Si tratta di somme del tutto indipendenti dai finanziamenti sovietici e che durante i governi della solidarietà nazionale raddoppiano passando dai 4 miliardi del 1975 ai 7 miliardi e 912 milioni nel 1978 per poi salire, anche dopo l'uscita dalla maggioranza di governo, nel 1979 a 8 miliardi e mezzo.

Le tangenti – che in seguito all'approvazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti del 1974 sono fuori legge e che quindi nei verbali della Direzione assumono la sigla "Amministrazione straordinaria" – rappresentano il 67,7 per cento delle entrate del Pci. Il segretario milanese della Lombardia, Elio Quercioli, infatti sottolinea: «Molte *entrate straordinarie* derivano da attività malsane; nelle amministrazioni pubbliche prendiamo soldi per far passare certe cose; in questi passaggi qualcuno rimane con le mani sporche». A sua volta il responsabile dell'amministrazione del Partito, Guido Cappelloni, dichiara di essere «molto preoccupato della capillarizzazione della corruzione che coinvolge anche il nostro partito». Ma per le inchieste giudiziarie il vertice del Pci è ineccepibile.

Mentre i magistrati decapitavano i partiti di governo, dal referendum sulla preferenza unica del 1991 a quello sull'adozione del sistema maggioritario del 1993, si determina il rovesciamento della "Repubblica dei partiti" imperniata sul proporzionale. E infatti, all'indomani del referendum che segna la vittoria del maggioritario, è lo stesso presidente del consiglio, Giuliano Amato – che nel 1991 aveva paragonato il maggioritario alla legge di Mussolini – a indicare ora il sistema proporzionale come

una sorta di retaggio del regime fascista. Dai banchi del governo sottolinea il mutamento del sistema elettorale con un attacco proprio all'art. 49 della Costituzione da lui additato, addirittura, come simbolo di una sostanziale continuità tra Italia repubblicana e Italia fascista. Il voto popolare a favore del maggioritario – dichiarò Amato – rappresenta «il ripudio del partito parificato agli organi pubblici e collocato fra essi». «È perciò – proseguiva – un autentico cambiamento di regime che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale». L'unico parlamentare a reagire – si legge nel verbale della seduta – fu il socialista Rino Formica: «Non ci siamo proprio!».

Il movimento referendario che vedeva ampi e qualificati consensi di sinistra, nelle intenzioni del promotore, si muoveva però nel solco di una politica di destra, di una “rivoluzione liberale” con l'obiettivo di dar vita in Italia a un primato dell'economia liberata dall'intervento pubblico. «Una vita economica – era l'auspicio di Mario Segni – aperta in tutti i settori alle regole del mercato e della concorrenza con uno stato che detti le regole invece di diventare direttamente imprenditore; una legislazione sociale che sappia uscire dal terribile assistenzialismo [...], che tenga conto del fatto che le risorse a disposizione degli interventi sociali sono diminuite».

In questo quadro di comune condivisione di una politica ridimensionata e di un primato della libera iniziativa, il bipolarismo italiano si sviluppa avendo come leader due personalità che sono espressione del “fare economico”, due ex capi di azienda: pubblica per la sinistra (Romano Prodi ex presidente dell'Iri) e privata per la destra (Silvio Berlusconi ex presidente della Fininvest). Entrambi si presentano come provenienti dalla “società civile” e leader di movimenti da essa espressi: l'Unione per l'Ulivo e Forza Italia (o Popolo della libertà).

Il protagonismo dei partiti è ormai considerato una sovrastruttura da un lato ostile per il potere economico e finanziario che ha come priorità le privatizzazioni e dall'altro superata per l'opinione pubblica che guarda a nuove forme di partecipazione.

Due sono i principali risultati dell'azzeramento per via giudiziaria dei partiti di governo della Prima Repubblica.

Dalla “Repubblica dei partiti” alla “Repubblica dei social”

In linea generale, come si è visto, il superamento del sistema proporzionale coincideva con un panorama mediatico che tra *talk show* e *social* promuoveva una comunicazione diretta tra le persone tendente a ritenere superflui i “corpi intermedi”. La parola “partito” era da quasi tutti rifiutata nelle nuove denominazioni in quanto evocava esperienze negative.

Il Rapporto Censis del 1993 evidenziava, infatti, come nella «diffusa delegittimazione morale della politica» si registrasse «la spinta al formarsi di una bolla calda della politica, dove tendono a sfociare tutti i rancori, le ambizioni, le attese, le emozioni personali e collettive». Emergeva di conseguenza «la crescente esplorazione di forme nuove o rinnovate di rappresentanza degli interessi e dei diritti». «Antipolitica» è la parola usata nel 1993 da Luciano Cafagna e da allora condivisa per definire il clima in cui maturava la transizione e anche successivamente, fino a oggi, quando si fa riferimento a correnti di ribellione o comunque di critica generalizzata alla rappresentanza parlamentare.

Con l'uscita di scena dei partiti a forte connotazione ideologica da un lato c'è quel che il sociologo Ilvo Diamanti ha definito come il passaggio dal voto «devoto» al voto «liquido»

usando l'espressione di Bauman e quindi continui e forti spostamenti – estrema “volatilità” – dell'elettorato con il “tradimento” del partito votato in precedenza: dal 39% nella prima elezione con il maggioritario sull'onda di “Mani pulite” nel 1994 fino al 37% nel 2013 e il 27% nel 2018. Nel corso degli ultimi tre decenni successi e crolli si alternano per movimenti e leader. La vita interna dei partiti-movimento quindi si dirada, il vertice intorno al video-leader non è un gruppo dirigente con un pluralismo di opinioni, ma uno staff di esecutori. La selezione dei candidati a livello nazionale e locale viene fatta all'ultimo momento e assomiglia a una sorta di *casting* per un *reality* televisivo guardando a chi “funziona” meglio come apparenza immediata e non per idee e competenza.

A sua volta sempre più la platea elettorale rifiuta la mediazione partitica e vuole il contatto diretto con il leader che s'intende “seguire” perché attratti dal suo carisma, ma anche “controllare”. Esplode il ricorso al *social* che dà l'ebbrezza di una “democrazia diretta”. «Il cittadino – scrive Nando Pagnoncelli presidente dell'Ipsos (uno dei principali istituti di ricerche di mercato e sondaggi politici) – si rivolge direttamente al leader e, sprezzando la classe politica che ritiene un peso e un problema, pretende di esercitare un controllo diretto, una sorta di monitoraggio costante. Da lì nascerà ‘la democrazia del monitoraggio’». Questo protagonismo del *social* e i suoi effetti che possono essere anche patologici era stato da tempo prefigurato.

Già nel 1942 – ricorda lo storico Piero Melograni trattando «l'irrazionale collettivo» – Joseph A. Schumpeter fu il primo ad affrontare il tema della “folla” non più come insieme di persone fisicamente radunate in un luogo (strada, piazza, sala), ma nella prospettiva mediatica: «I lettori dei giornali, gli auditori dei programmi radiofonici, i membri di un partito, anche se non fisicamente riuniti in gruppo – scriveva in *Capitalismo*,

socialismo, democrazia – tendono a divenire, dal punto di vista psicologico, una folla». E la lettura di questo nuovo genere di "folla" era molto critica se non allarmata: «I membri tendono a cadere in uno stato di eccitazione in cui ogni tentativo di ragionamento logico ha il solo effetto di stimolare impulsi bestiali».

La superficialità si sposa con il dogmatismo. Questa "folla" composta da persone isolate era stata poi ritratta nel dopoguerra da David Riesman nel suo *La folla solitaria* del 1948. Per Riesman il nuovo personaggio dipendente dai mezzi di comunicazione di massa è dipinto come «eterodiretto», preoccupato di adattarsi al comportamento del gruppo a cui ha scelto di appartenere e quindi sprovvisto di spirito critico e tendente invece allo spirito gregario: fa cioè parte di un gruppo con i suoi "idoli" e il suo "gergo". E per l'eterodiretto "il fascino" (o "carisma") diventa categoria centrale soprattutto in politica. Da qui la mitologia della democrazia diretta e un generalizzato attacco alla democrazia liberale e parlamentare.

La "folla solitaria" di eterodiretti si spande come panorama conflittuale di microcosmi, una rete di "società chiuse" che in politica coltivano il rapporto diretto con il leader carismatico.

È quel che Giovanni Sartori nel 1997 con il suo *Homo videns* analizza e definisce come «video-politica» e «teledemocrazia». Cessa di vivere il panorama dei partiti di massa e ideologizzati con congressi, convegni, assemblee territoriali in quanto la videopolitica distrugge i partiti e personalizza le elezioni. Sartori sintetizza: «Il video leader è il messaggio». Attraverso Tv, *talk-show*, Facebook, Twitter si premia "l'eccentricità" ovvero le prese di posizione più estreme e "l'attacco" ovvero l'aggressività, la rissa, il conflitto.

L'Italia è considerata particolarmente esposta ed è diventata un "caso". Giuliano Da Empoli ha pubblicato nel 2019 un

libro intitolato *Gli ingegneri del caos* in cui dipinge appunto il nostro paese come «la Silicon Valley del populismo».

Il populismo nei *social* – osserva ancora Nando Pagnoncelli – si caratterizza per anti pluralismo come «voce unica» e con «portavoce infallibile». Inoltre, necessita di un «nemico» e più in generale questa «Repubblica dei social» diffonde «l'idea che le forme classiche della democrazia rappresentativa possano essere superate grazie alla Rete». Quindi il presidente dell'Ipsos rileva nel 2021: «Il 66% (degli italiani) è convinto che la democrazia oramai funzioni male e sia l'ora di cercare un modo migliore per governare l'Italia».

La democrazia stanca

La democrazia stanca come verbo e come aggettivo con i due terzi del paese disaffezionato nei suoi confronti. Siamo un paese “sazio” di libertà e la democrazia appare noiosa, un *déjà vu* scontato e non promettente. La democrazia è diventata un ancoraggio fragile in quanto le nostre istituzioni appaiono “arrugginite” mentre i regimi autoritari come la Cina risultano più efficienti e innovativi. La lotta per la libertà è sempre più confusa e sostituita con la lotta per la conquista del potere riscontrando una diffusa animosità nei confronti del dissenso e dell'alternativa concorrente. Maggioritario e bipolarismo non hanno normalizzato e reso più sereno il confronto politico, ma vi è stato un incremento di demonizzazione e delegittimazione.

La prima ragione è il modo in cui con “Mani pulite” si è criminalizzato in blocco l'insieme dei partiti di democrazia liberale e si è invece indicata come livello superiore ed esemplare l'opposizione di destra e di sinistra. Negli ultimi trent'anni comunismo e fascismo sono le storie, le culture, le tradizioni

maggiormente studiate e insegnate. È indubbio che il panorama mediatico, editoriale e didattico in questi decenni offre come sostanziale risultato una rivalutazione del fascismo, una sopravvalutazione del comunismo, una cancellazione o comunque una posizione molto subordinata nei confronti di comunisti e fascisti degli altri soggetti. I leader storici che hanno guidato la ricostruzione democratica – da De Gasperi a Saragat, da Fanfani a Nenni, da Malagodi a La Malfa – sono sostanzialmente nomi sconosciuti e la storia dei loro partiti del tutto trascurata. Anche nei manuali scolastici tutto ciò che è stato “governo” ha poca rilevanza positiva preferendo insegnare come soggetti protagonisti della crescita politica e sociale “le lotte”: i movimenti, i sindacati e i partiti di opposizione.

Prevalgono senza difficoltà i luoghi comuni del postcomunismo secondo il rifiuto comunista di accettare di essere stati sconfitti e di essere stati dalla parte sbagliata. Anzi sul banco degli imputati, con l'accusa di “democrazia bloccata” e “*conventio ad excludendum*”, è chi ha contrastato il comunismo. La tesi più diffusa è che in Italia non vi sia stata la Guerra fredda tra comunismo e democrazia liberale, ma “Guerra sporca” dell'anticomunismo contro il Pci e in generale l'antifascismo. Siamo infatti l'unico paese occidentale in cui la non collocazione nell'Europa comunista viene bollata come “sovranità limitata” (che è la formula coniata in riferimento al modo in cui nel 1968 il leader sovietico, Leonid Breznev, legittimò l'invasione della Cecoslovacchia). L'Italia della Nato è posta cioè sullo stesso piano di un paese militarmente occupato, con un governo fantoccio, sottoposto a dittatura, senza libere elezioni e senza pluripartitismo.

A ciò si aggiunge il ricorso all'espressione «Doppio Stato», formula coniata dallo storico comunista Franco De Felice per sostenere una diffusa attività antidemocratica in seno alle istituzioni. Va ricordato che «Doppio Stato» è la definizione

usata in riferimento alla Germania di Hitler: è il titolo del libro pubblicato nel 1941 da Ernst Fraenkel che denunciava e descriveva le aberrazioni dello stato nazista.

Da trent'anni le definizioni delle dittature nazista e sovietica sono cioè diventate “luoghi comuni” per definire l'Italia governata da democristiani, socialisti e liberaldemocratici. In sostanza: la mafia è conseguenza dello sbarco americano in Sicilia, il terrorismo dell'adesione alla Nato e la corruzione dell'esclusione dei comunisti dal governo.

È logico quindi che si sia proceduto anche alla rielaborazione del concetto di patriottismo in particolare in occasione della celebrazione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia. Nel corso di quell'evento è stato codificato un patriottismo *politically correct* – non certo di stampo ucraino – ovvero senza terra e senza sangue. Da allora la definizione vincente è quella di «patriottismo costituzionale».

Il «patriottismo costituzionale», codificato nelle celebrazioni del 2011, era da tempo coltivato dal Quirinale prima da Carlo Azeglio Ciampi e poi da Giorgio Napolitano che già in occasione dell'8 settembre del 2008 aveva dichiarato che sulla Costituzione repubblicana «possono ritrovarsi tutte le componenti ideali, sociali e politiche della società italiana nel sentirla come propria, nel rispettarla, nel trarne ispirazione, nell'animare un clima di condiviso di *patriottismo costituzionale*».

Ogni cenno all'irredentismo e alle “terre d'Italia” conquistate militarmente viene messo in ombra a favore di un richiamo “inclusivo” evitando una storia “nazionale” con sangue versato per determinati territori, non comune a chi ha altre origini. Quindi identità e appartenenza sono diseguate secondo valori attuali e non secolari.

L'unico fondamento identitario nazionale, pertanto, diventa la Costituzione e l'unica parentesi senza macchia nella

storia patria è la Resistenza. Per il resto la storia nazionale è un seguito di macchie o comunque materia equivoca: l’Italia liberale (dal 1861 al 1922) e l’Italia repubblicana (dal 1945 al 1992) sono eredità per lo più controverse e da cui c’è poco di lascito positivo da vantare.

Per fare politica non c’è bisogno di cultura, cioè studio del passato e ipotesi o interpretazioni dello sviluppo, ma astuto “navigare a vista” in un “eterno presente”. Nel complesso vediamo diffondersi così anche tra le nuove generazioni una sorta di indifferenza omologante secondo cui tutto è inutile, tutto è corruzione.

La realtà però non è *politically correct*: irrompono nella nostra vita “guerra mondiale a pezzettini” e iceberg di crudeli diseguaglianze e nuove conflittualità sociali che segnano il venir meno del bonario scenario con «Fine della Storia» e «Società liquida».

Nell’editoria si è infatti passati dal tranquillizzante saggio di Fukuyama del 1992 all’inquietante *Trappola di Tucidide* del 2017 di Graham Allison sulla inevitabile guerra tra stati dominanti e potenze emergenti, tra Stati Uniti e Cina, come accadde tra Sparta e Atene. Né le metropoli europee presentano un panorama di “società liquide”, ma emergono iceberg, si moltiplicano gli scogli e sembra avverarsi la profezia di Marx sulla «proletarizzazione del ceto medio». Le tesi di Bauman sono ora più criticate: «Bauman – scrive lo storico della filosofia Remo Bodei – ha, tuttavia, sottovalutato i recenti sviluppi storici. Con il progressivo manifestarsi dei lati negativi della globalizzazione, si scopre oggi, sempre di più, la solida durezza e la spigolosità del reale. L’Occidente si sente meno liquido». Nella letteratura di sinistra ha successo l’economista francese “antagonista”, Thomas Piketty, con le sue inquietanti previsioni di impoverimento e diseguaglianza.

Mani pulite

Oggi l'elettorato si rivela un pubblico disarmato che vede aumentare insicurezza e sradicamento e lo spettacolo offerto dalla nostra "Repubblica dei *social*" sembra rispecchiare lo stato d'animo paventato dallo storico Tony Judt: «Un paese ansioso stranamente separato dal proprio passato così come dal resto del mondo, che necessita disperatamente di 'una favola a lieto fine'».

Bibliografia essenziale

- G. Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi, Roma, 2017.
- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Unità d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- R. Bodei, *La modernità liquefatta*, in «Il Sole 24ore», 29 gennaio 2017.
- F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.
- L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993.
- P. Calamandrei e A. Levi, *Commentario sistematico alla Costituzione italiana. I partiti politici*, G. Barbera Editore, Firenze, 1950.
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995.
- G. Da Empoli, *Gli ingegneri del caos*, Marsilio, Venezia, 2019.
- F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», 1989, n. 3.
- G. De Rita, *Dappertutto e rasoterra. Cinquant'anni di storia della società italiana*, Mondadori, Milano, 2017.
- I. Diamanti, *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- U. Finetti, *Botteghe Oscure. L'amministrazione straordinaria. I fondi occulti del Pci*, Ares, Milano, 2016.
- E. Fraenkel, *Il doppio Stato*, Einaudi, Torino, 1983.
- F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- A. Gambino, G. Galli, L. Colletti, G. Ruffolo, T. De Mauro, *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Bibliografia essenziale

- T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- P. Macry, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- G. Maranini, *Storia del potere in Italia*, Vallecchi, Firenze, 1967.
- P. Melograni, *Saggio sui potenti*, Einaudi, Torino, 2019.
- A. Olivetti, *Democrazia senza partiti*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 2013.
- T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.
- D. Riesman, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- G. Sartori, *Homo videns*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- J. A. Schumpeter, *Capitalismo socialismo democrazia*, Etas Kompass, Milano, 1973.
- P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Rizzoli, Milano 1994.
- P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Camera dei Deputati, Roma, 1984.

Le ombre rosse di Tangentopoli

Stefano Zurlo

Primavera del 1993. È un pomeriggio che contiene una premonizione: vado per la prima volta, sì proprio la prima, a Palazzo di giustizia e sono convinto che porterò a casa qualcosa di buono. Pensiero a dir poco superbo perché non conosco praticamente nessuno e non so nemmeno da dove cominciare, mentre i colleghi più blasonati sfornano *scoop* su *scoop* come fosse pane.

Da poco sono stato assunto all'*Europeo*, glorioso e malandato settimanale del gruppo Rizzoli fatalmente condannato a morte dall'evoluzione del mercato, e dunque quel pomeriggio, agghindato come per la Prima comunione, comincio a percorrere il lungo corridoio vagamente dechirichiano della Procura.

Saranno le tre del pomeriggio: sorpresa, non c'è nessuno o quasi. Tutto silenzioso o giù di lì, soprattutto per me che non ho ancora afferrato i ritmi della macchina giudiziaria. Ma i colpi di scena non sono ancora finiti: m'imbatto nell'imponente figura di Gerardo D'Ambrosio, il procuratore aggiunto e coordinatore del *pool*.

Insomma, il vice di Borrelli e il capo di "Mani pulite". Mi accenna un saluto, mi squadra, forse vuole capire se anch'io sia un cronista. Mi butta lì una frase enorme: «Mani pulite è finita». Resto interdetto, lo saluto quasi in automatico e riparto, poi torno indietro, modello cartone animato, e lo bersaglio di domande.

Approdo in via Rizzoli fra lo sbalordimento collettivo e il bello è che nemmeno io so ben spiegare cosa sia successo. Quelle stanze e quei corridoi al quarto piano del Palazzo di giustizia sono il cuore del nuovo potere italiano che sta portando via la Prima repubblica. La direttrice Myriam De Cesco fa un lancio di agenzia, i telegiornali partono su quella notizia, dirompente e inattesa, D'Ambrosio corre ai ripari, innesca una mezza retromarcia, ma solo a metà, in realtà precisa e aggiusta il tiro.

Il colpo c'è tutto, vengo paracadutato sul campo di "Mani pulite" e battezzato come cronista giudiziario, un marchio che non mi sono più tolto del tutto, anche se in quei saloni non metto più piede da molti anni. Ma insieme al colpo arriva anche il contraccolpo: quell'intervista, così autorevole, colpisce e in un certo senso delegittima Tiziana Parenti, il pubblico ministero che sta scavando sulle tangenti rosse. "Titti la Rossa", come la chiamano per via dei suoi capelli, presidia quella che con una certa retorica viene chiamata la frontiera orientale di Tangentopoli. Ovvero, dovrebbe portare a galla le mazzette andate al Pci-Pds.

Un lavoro faticosissimo e per diverse ragioni: Parenti, tanto per dirne una, è isolata o semi dispersa in quel formicaio e non è in sintonia con gli altri colleghi.

Di Pietro, Davigo e Colombo sono forse con Borrelli e D'Ambrosio gli uomini più popolari del Paese, lei sta in un angolo, non è osannata, è criticata e critica, ha fra le mani un filone che per qualche giornale è esplosivo ma per gli altri è solo un binario morto. Dc e Psi si stanno sbriciolando, Botteghe Oscure invece regge. Eccome, se regge.

Qualcuno ipotizza che l'inchiesta abbia due velocità, a seconda delle piste seguite, altri ritengono che i comunisti siano fuori dall'accrocchio delle dazioni e nella narrativa che li riguarda hanno trovato una soluzione per tutto: quelli presi con

le mani nel sacco, pochi, anzi briciole rispetto ai faccendieri carichi di miliardi di matrice democristiana o socialista, sono quasi tutti miglioristi. Vale a dire, appartengono alla corrente più a destra del partito che ha cambiato nome con la Bolognina, dopo che i cocci del Muro di Berlino sono caduti in testa a Occhetto e alla nomenklatura.

Tradotto in italiano: i ladri del Pds sono solo i miglioristi. I Carnevale, i Soave, i Ferlini. Per essere ancora più espliciti, sono quasi socialisti; è questa la loro colpa: sono stati contaminati dalla vicinanza con l'apparato craxiano e possono essere messi fra parentesi, come una dolorosa eccezione. Una lettura banale, anzi quasi da fumetto, che tuttavia fa presa sull'opinione pubblica e salva in qualche modo la verginità di Botteghe Oscure.

Poi però il *pool* è arrivato a Primo Greganti, il barbuto funzionario del partito in quel di Torino che secondo la leggenda avrebbe piastrellato con falci e martelli persino il bagno di casa. Un compagno, duro e puro, di quelli di una volta.

L'hanno arrestato, perché avrebbe preso un sacco di soldi. Un miliardo e duecento milioni di lire, anzi per essere precisi un miliardo e duecentoquarantasei milioni, gentilmente offerti da un manager di Calcestruzzi, gruppo Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta, per mettere le mani su bandi appetitosi. Sì, forse ci siamo e a Botteghe Oscure tremano. Gli appalti legati alla desolfurazione delle centrali Enel sono stati pilotati proprio in direzione Calcestruzzi-Panzavolta e, quel che conta, il rappresentante del Bottegone nel consiglio Enel, l'ingegnere Giovanni Battista Zorzoli, ha votato a favore.

Tiziana Parenti sente che forse la svolta è vicina, ma deve zigzagare fra mille difficoltà: gira la voce maligna e perfida che non sia un fulmine di guerra, al massimo bravina; lei, con chi le parla, sottolinea quel clima di disagio e poi gli ostacoli perché i mezzi a sua disposizione sono pochi e non all'altezza della sfi-

da: una segretaria che non c'è mai, sempre con qualche problema, in ufficio un solo agente, meglio un finanziere, Gianfilippo Trovato, che una sera si congeda con parole agghiaccianti: «Dottoressa, io vado via, dottoressa, vada via anche lei. Io ha paura, io cambio aria, e la cambi pure lei». Altro che tappeti rossi, standing ovation e girotondi: la Parenti è accerchiata nel suo ufficio, sopportata nella migliore delle ipotesi come una specie di fastidiosa mina vagante. «Credo mi avessero messo in quel posto, su quei fascicoli – racconta oggi con il suo inconfondibile accento toscano – perché qualcuno doveva essersi convinto che avrei archiviato in fretta, visto che da giovane ero stata iscritta al Pci. Si sbagliavano». “Titti la Rossa” è testarda e non ha problemi a litigare con i famosissimi colleghi.

Ma continua a trovare sbarramenti sul suo cammino e lo stesso capita a quei due o tre finanzieri del Nucleo di Milano delle Fiamme gialle che indagano su suo mandato. Ragazzi bravi, ma una goccia davanti a un compito immane: portare alla luce del sole il presunto apparato clandestino del Pci-Pds. E comunque, poca cosa rispetto allo squadrone – dalla polizia fino ai vigili urbani – che assiste i pubblici ministeri storici del *pool*.

Non è una questione laterale, anche se non è risolutiva: evidentemente ai piani alti della Procura sono scettici su quel sentiero, forse immaginano che quello sforzo finirà in nulla e vogliono concentrare le energie per altre imprese, o forse giocano anche consonanze ideologiche: certo questo discorso non può essere ridotto a un problema di etichette da appiccicare, come purtroppo ha fatto la politica per molti anni, imboccando una scorciatoia facile che però si rivelerà un vicolo cieco.

Colombo, che ha scoperchiato con Giuliano Turone le liste della P2, ha una matrice di sinistra, così come D'Ambrosio, che a suo tempo aveva indagato sui misteri di Piazza Fontana e sulla morte misteriosa dell'anarchico Pinelli, dove peraltro

aveva sposato una posizione garantista scagionando di fatto il commissario Calabresi con la controversa formula del «malore attivo», e destinato negli ultimi anni della sua vita a diventare parlamentare dei Ds.

In realtà, il *pool* è un ibrido: Di Pietro è un violino solista ma suona con le mani e l'estro di un poliziotto, e Borrelli è un direttore d'orchestra che ha capito la debolezza dei potenti e non accetta obiezioni.

La realtà come sempre è articolata e sfaccettata, non esistono complotti ma vicinanze e consuetudini sì. Proprio le sfumature possono fare la differenza.

Come capita con quell'intervista, scagliata alla frontiera del Pci-Pds nel momento più opportuno: se l'inchiesta è finita, pur fra distinguo e chiarimenti, allora la corsa contro il più grande partito della sinistra può pure fermarsi.

Stop alle rogatorie. Stop agli interrogatori. Stop al braccio di ferro con il detenuto che non ha alcuna intenzione di svelare i nomi dei big, come si aspetta una parte dell'opinione pubblica. Frastornata e assalita da uno sciame di retropensieri: ma i compagni sono più puliti degli altri o solo più abili nel camuffare il gioco sporco?

Una domanda che avvelena ancora oggi i pozzi dell'opinione pubblica. Certo è che non ci metto molto, in quei giorni cruciali, a decodificare – o almeno così ritengo – il senso di quel messaggio di cui sono stato postino. E dopo qualche settimana, non ricordo con precisione quando, mi arriverà la notifica più attesa: anche Tiziana Parenti ha inteso quella chiacchierata come una pugnalata al suo impegno.

In verità, i giornali non le danno grande spazio, molti la considerano un'intrusa e anche quella lamentela, se tale è, giungerà attutita, fra sorrisetti di scherno, alle antenne degli italiani. Che per i magistrati del *pool* sarebbero disposti a rivedere pure la teologia tradizionale: Di Pietro e soci sono senza

peccato originale, immacolati e combattono il male senza se e senza ma. La battaglia di Tiziana Parenti è segnata in partenza.

In quella primavera del 1993 Botteghe Oscure è davvero nel mirino ma i progressi sono modesti e comunque insoddisfacenti: Greganti, il compagno G, tace e comunque si capisce lontano un chilometro che è fatto di un'altra pasta rispetto ai colonnelli del pentapartito che dieci minuti dopo aver visto la faccia contrariata di Di Pietro riempiono lenzuolate di verbali con nomi accatastati su altri nomi.

La verità è che il *pool* non riesce a stare dietro alla fabbrica delle confessioni che risalgono la catena decisionale dei cinque partiti di maggioranza fino ai vertici. Per loro non c'è scampo. Sull'altro fronte, c'è Greganti, d'accordo, ci sono i miglioristi e qualcun altro, coriandoli delle correnti, ma in sostanza si raschia il fondo del barile.

Niente valigette. Niente racconti sul dietro le quinte. Mancano i pentiti: non c'è su questo versante un Mongini, non c'è un Mario Chiesa e nemmeno un Silvano Larini.

Niente o poco più. Certo, a Greganti hanno trovato un piccolo tesoro: quel miliardo e spiccioli. Seicentoventuno milioni sono parcheggiati su un conto all'estero, il mitico Conto Gabbietta alla Banca di Lugano, e gli altri? Sono ancora bloccati su altri conti esteri, pure individuati, o si sono spostati?

Il *pool* e il mini *pool* della Parenti cercano, ma siamo lontani dalle narrazioni – spesso più verosimili che vere – emerse all'incrocio con Dc e Psi: Chiesa che al momento della cattura, l'incipit di “Mani pulite” il 17 febbraio 1992, butta i soldi nel water, episodio che in realtà il protagonista mi ha minuziosamente descritto in tutt'altro modo: era riuscito a nascondere il malloppo una frazione di secondo prima di essere preso per pagarsi così gli avvocati; oppure l'incredibile storia del conte Carlo Radice Fossati che olia, come costruttore, la Dc, il partito di cui fa parte.

È tutto più ordinario anzi piatto da quell'altra parte e le banconote arrotolate non salteranno mai, o quasi mai, fuori.

È evidente che sul fronte orientale ci si doveva attrezzare per un'altra guerra, da condurre con tecnologie più sofisticate e complesse rispetto a quelle usate contro il pentapartito. Sì, d'accordo, ci sono le tangenti, poche però come spiegato, c'è invece un sistema diverso che dev'essere compreso e studiato per poter essere aggredito.

Ci vorrebbe in quel periodo fatale, così accelerato, un salto di qualità che però non arriva o arriva solo in parte.

La verità, o meglio uno spicchio di questo rebus, ha una soluzione che molti intuiscono ma nessuno dimostrerà pienamente: le tangenti per Botteghe Oscure seguono, secondo questa ipotesi che verrà percorsa con fatica, in ritardo e senza risultati decisivi, un altro giro, assai più sofisticato e meno appariscente. Quindi, molto meno interessante per l'opinione pubblica.

Le Coop, che sono il braccio economico del Bottegone, ricevono una quota fissa al tavolo degli appalti. Può essere il 15 o il 20%, dipende dalle regioni e dai rapporti di forza, ma anche loro partecipano al grande banchetto della spartizione. E hanno un posto garantito alla mangiatoia che fra il 1992 e il 1994 viene scoperchiata, scandalizzando i nostri connazionali. Non si tratta, va da sé, di una presenza conquistata per chissà quali meriti tecnici o professionali, ma del riconoscimento degli equilibri nei Palazzi della politica.

Le Coop sono accreditate perché rappresentano il Partito comunista e i suoi eredi. Ma le Coop non sono il Partito comunista e nemmeno il Pds. Però godono di quei privilegi e bonus che alterano il mercato e la libera concorrenza: certo non per bilanciare le matrici culturali del Paese nell'agone dell'economia.

Eh no, le Coop non hanno mai tagliato il cordone ombelicale con la casa madre. Sono loro a pagare il conto o gran parte

delle ingenti spese al valzer senza fine della politica: l'apparato del partito pesa sulle spalle delle cooperative. È questo il grande segreto della tanto declamata diversità della sinistra: altro che questione morale o amenità del genere. Le cose stanno in un altro modo assai più prosaico: le Coop versano paghe e contributi, ma così finanziano la vita del partito, perché quei funzionari lavorano a Botteghe Oscure o nelle altre sedi del Pci-Pds. Le Coop assumono e stipendiano uomini e donne che però sono impiegati altrove: nelle sedi del Partito.

Il Pci-Pds fa parte di quel mondo dominato da appetiti voraci e pervasivi, ma in qualche modo ne è estraneo. Le mani non se le sporca, non direttamente, almeno.

C'è un passaggio in più, e che passaggio, non facile da dimostrare: il pubblico ministero di turno dovrebbe pescare l'appalto o l'accordo incriminato e poi seguire il filo che lo porti a un certo soggetto economico che probabilmente gravita nel mondo delle cooperative e da qui proseguire fino al partito. Un triangolo, se vogliamo, comunque un viaggio tortuoso, un cammino che presuppone pazienza e una lunga pesca. Ma "Mani pulite" va di fretta e va a caccia di episodi roboanti che immediatamente finiscono sulle prime pagine dei giornali e in televisione.

Qui ci sono flussi da seguire, non trofei da collezionare. Un'investigazione molto meno spettacolare e appunto assai più difficile.

Se queste sono le premesse, ecco spiegato quel che accade in quei tre anni furibondi: Botteghe Oscure sostanzialmente si salva. Con botte e ammaccature, ma esce indenne da quella tempesta che pure la sfiora.

Quei mesi del 1993, l'estate in particolare, sono in un certo senso il punto più drammatico di "Mani pulite": il 20 luglio nel carcere di San Vittore si suicida infilando la testa in un sacchetto, l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari; e il 23 luglio mentre sono in corso i suoi funerali, celebrati dal cappellano di

San Vittore perché anche la pietà è morta e non si è trovato un sacerdote che volesse officiare il rito funebre, arriva la notizia che pure Raul Gardini si è ammazzato, con un colpo di pistola, a poche centinaia di metri, nella sua residenza ambrosiana di Palazzo Belgioioso. Salta fuori la maxitangente Enimont, la madre di tutte le tangenti, 150 miliardi distribuiti dai Ferruzzi a mezzo arco costituzionale, e “Mani pulite” sale ancora di livello, inarrestabile. Ma il portone di Botteghe Oscure resta sprangato. Impenetrabile. Il fortino assediato non cade. Il Novantatré, il terribile novantatré, quasi un calco dell’originale giacobino, del 1793 in cui rotola anche la testa del re, non porta alla svolta tanto attesa. Ci sarebbe voluto un monitoraggio attento di tutto quel *network* a cavallo fra Coop e partito, ma nessuno prova a dare scacco all’apparato. Ci sono inchieste importanti, a Milano come a Venezia con Carlo Nordio, ma avanzano tutte tra scossoni, due passi avanti e uno indietro, strettoie quasi insuperabili come pareti verticali himalayane.

L’opinione pubblica che è assetata di giustizia, e anche animata da sentimenti di rivalsa, vorrebbe vedere i big nella sabbia dell’umiliazione. Quel che succede a Forlani: la sua penosa esibizione con la bava alla bocca davanti a Di Pietro diventa il metro di giudizio. I potenti nella polvere, come al Colosseo dei gladiatori. Ecco quel che tutti si aspettano. Ma non va così. Non con i nipotini di Togliatti, trattati quasi con fastidio, e il pubblico si stufa. Vagli a spiegare che le Coop sono il polmone finanziario del partito. Non c’è il sangue, non c’è la carne, non c’è la gogna. Quei mesi sincopati pretendono vittime sacrificali, ma la storia di Greganti, la più promettente in quella direzione, finisce quasi in farsa.

Dopo mesi e mesi di carcere, dopo tutto quello spiegamento di forze e addensarsi di suggestioni, si scopre che il compagno G, come tutti lo chiamano senza fantasia, si è fatto il carcere solo per comprarsi un appartamento a Roma, in via Tirso:

all'ultimo momento salta fuori come in un film il preliminare di vendita. Sbalorditivo. Non c'era nessuna mazzetta, niente di niente, solo una banale transazione immobiliare. D'Ambrosio sottolinea con enfasi il dettaglio, sconcertante: «Greganti si è comprato una casa». Ha taciuto, ma in realtà non poteva coinvolgere nessuno, perché i soldi se li è intascati lui. Banale. Ha rubato per sé e non per il partito.

Ma allora perché quell'ostinato silenzio?

È una vicenda quasi surreale: è stato proprio D'Ambrosio con un vero colpo di teatro a scoprire quel preliminare che vale come un insperato salvacondotto. Ma dai, Greganti aveva perso la memoria. Lui aveva parlato, semmai, di una fantomatica parcella per una consulenza a vantaggio dei Ferruzzi in Cina. «Io – prosegue la Parenti – non me la sono bevuta. Era chiaro che quello era un appartamento del partito, non suo. Quella storia non stava né in cielo né in terra».

C'è la gara Enel, c'è il voto a favore del rappresentante del Pci, ci sono i soldi. «Io volevo andare avanti e avevo spedito per posta un avviso di garanzia al tesoriere del partito Marcello Stefanini, senatore. È il mio ultimo atto. In quel contesto, preparo anche un bel volumotto, la richiesta di autorizzazione a procedere. Ma D'Ambrosio insiste per archiviare. Io non sono d'accordo, gli altri del *pool* frenano e grondano scetticismo. C'è una riunione drammatica, urliamo, io non ci sto, non voglio che quell'inchiesta appassisca così. Non posso avallare quella fine ingloriosa. A un certo punto, D'Ambrosio comincia a scrivere la richiesta di archiviazione. Lo guardo allibita e tiro le conclusioni: 'Io il cerino non voglio più tenerlo fra le mie mani'. 'Credi che ce lo prendiamo noi?', replica Borrelli. 'Non mi interessa, fate quello che vi pare'. Ormai, penso solo ad andarmene».

Il *pool* è già oltre, portato dalla corrente impetuosa delle deposizioni che ogni giorno disegnano nuovi scenari.

D'Ambrosio è categorico, quel preliminare miracoloso ha chiuso la partita, ed è un peccato che oggi non sia più qui e non sia più possibile raccogliere la sua testimonianza. La Parenti è sulla porta, l'inchiesta sulle tangenti rosse è in trappola, ai titoli di coda.

In realtà al di là delle polemiche e delle frecciate reciproche, ci sarebbe la necessità di un *upgrade* che però l'inchiesta non ha il tempo né la capacità di fare. Il *pool* vuole abbandonare la pista rossa e non condivide l'impostazione e i ragionamenti di Tiziana Parenti. Ma quel preliminare è davvero una stamperia troppo corta. In realtà, come racconta proprio Nordio in un suo recentissimo saggio, *Giustizia, ultimo atto*, appena pubblicato da Guerini e Associati, quell'appartamento fa parte «dell'immenso patrimonio immobiliare occulto del Pci, gestito da Botteghe Oscure attraverso 'mandatari senza rappresentanza', cioè prestanome che figuravano formalmente proprietari».

Sarebbe necessario, prima di arrendersi, censire quel tesoro e valutarne le conseguenze sul piano penale e politico.

E invece, secondo la ricostruzione di Nordio, impegnato in contemporanea su quelle dazioni, accade l'incredibile. Un altro pasticcio: «La copiosa documentazione di quei beni fu trovata durante una perquisizione al Bottegone della procura di Milano». Bingo, verrebbe da esclamare. Ma non è così, perché il seguito lascia senza fiato: la procura di Milano, la macchina schiacciassi di "Mani pulite", «omise tuttavia di apporre i sigilli in quella stanza». Una banale dimenticanza dalle conseguenze incalcolabili. «Quando si iniziò l'inventario – prosegue Nordio, narratore di una storia di cui pure è stato in parte protagonista sul lato Venezia – le centinaia di fascicoli erano sparite e ne erano rimaste solo le tracce sugli scaffali, immuni dalla polvere».

Insomma, il collegamento fra i prestanome e il partito era saltato: le prove erano misteriosamente scomparse.

La storia, anche quella della cronaca giudiziaria, non si fa con i se e con i ma, però si può affermare che se si fosse compreso meglio il problema, con un approccio di sistema, il varco si sarebbe probabilmente aperto, Greganti o non Greganti. Si sarebbe dissolto quel silenzio ostinato e gli investigatori sarebbero entrati nella fortezza rossa.

Invece, trenta anni dopo, ci tocca tenerci quei paradossi irritanti che fanno a pugni con la logica e il buonsenso. Possibile che Greganti sia rimasto in cella come un combattente stoico solo per nascondere un preliminare di vendita di un appartamento destinato al suo tenore di vita borghese? Si vergognava? Ma poi, di cosa? Aveva rubato per sé?

Il rossore non può spiegare tutto e non può coprire come una benda la realtà.

Però questa è la sceneggiatura. Il gruppetto sparuto ma combattivo di soldati, sprofondati in queste sabbie mobili, ha però tentato un'altra controffensiva.

Parenti ha aperto un altro fronte con le rogatorie in Germania: «Quello per me era il capitolo più corposo e interessante. I soldi delle tangenti rosse venivano convogliati storicamente sui conti blindati delle banche della Germania Est. Avevo avuto la prova documentale che anche il mitico 'conto Gabbietta' di Greganti era stato rifornito con i soldi provenienti dalla Germania Est. E questa storia me l'aveva raccontata anche un personaggio dai contorni non ben definiti, ma inserito in quel mondo misterioso e inquietante, Angelo Sarto. La Germania Est era il terminale delle mazzette rosse, ma per mia fortuna quell'universo era stato spazzato via nell'89 con la caduta del Muro. Avevo un'occasione clamorosa per provarci, anche se quei conti nella Germania comunista non esistevano più. Avevo inviato una rogatoria alle autorità tedesche e la risposta fu positiva, più che positiva: mi mandarono uno scatolone, saturo di carte e documenti. Dovevamo tradurre, studiare e

classificare. I tedeschi, sentiti anche al telefono, erano felici di collaborare e di liberarsi di quel passato ingombrante. E oscuro. Il problema, tanto per cambiare, era a Milano: avevo un traduttore solo e nessuno voleva collaborare. Può sembrare incredibile, ma quelle carte rimasero lì, nello scatolone dei misteri che dev'essere ancora sepolto da qualche parte. In qualche polveroso archivio. Non si fece più nulla».

Insomma, Tiziana Parenti è convinta di non condurre un'inutile ricognizione di archeologia giudiziaria, buona per i manuali di storia più che per le aule di giustizia; anzi, pensa di poter afferrare ancora i tentacoli di quella rete di rapporti obliqui e opachi con i Paesi che stavano dall'altra parte della Cortina di ferro.

«Per farla breve, lo scatolone è rimasto un rebus, l'autorizzazione a procedere contro Stefanini non è mai partita, la rogatoria sui conti svizzeri è stata bloccata perché 'ininfluente'. Io non ne potevo più e non vedevo l'ora di andarmene. C'era stata quella prima riunione burrascosa in cui avevo detto basta: 'Non voglio più tenere il cerino'. Dopo la risposta piccata di Borrelli, Di Pietro mi aveva abbracciato, rompendo per un attimo quel clima di gelo. Finito quel meeting, Borrelli mi telefonò chiedendomi di firmare la richiesta di archiviazione. Rifiutai. Loro andarono dritti, ma il gip Italo Ghitti respinse la richiesta e anzi impose approfondimenti che, per quel che so, non furono compiuti. Ci fu una seconda riunione, tesissima, fra di noi, l'ultima per quanto mi riguarda. Erano tutti compatti: ce l'avevano con me e con Ghitti che li aveva contraddetti. In sostanza quel giorno mi congedai da quell'esperienza che era diventata insostenibile. A gennaio '94 ho tolto il disturbo. Mi sono presa un'aspettativa e ho cominciato una nuova vita, prima come parlamentare, in Forza Italia, poi come avvocato, professione che proseguo oggi a Genova. Ormai ero fuori dalla magistratura».

Game over. Ci sono e ci saranno altri tentativi, altre ricerche, altre incursioni di pubblici ministeri, ma nessuno riesce a trovare la combinazione giusta per aprire la cassaforte. Il nesso fra le Coop e il partito non viene analizzato, il patrimonio immobiliare rimane orfano di padre. Le tangenti sul reticolo dei conti svizzeri restano una nebulosa o vengono derubricate. La pista tedesca non c'è più e viene dirottata sui testi degli specialisti.

Qualche bustarella pescata qua e là, senza scardinare il sistema, non può cambiare la percezione dell'opinione pubblica, divisa in due grandi gruppi: quelli che continuano a credere nell'innocenza della nomenclatura comunista e post comunista, e quelli che invece costruiscono la teoria del complotto: le toghe rosse hanno spento i radar e hanno perso per strada gli indizi e le prove che avrebbero inchiodato i D'Alema, gli Occhetto e tutti gli altri. Messa così, forse sbagliano tutti e due.

Al *Giornale* titoliamo: «Primo Greganti, secondo Occhetto», ma il gioco di parole non trova seguito nelle carte e nei faldoni.

In conclusione, c'è un'ultima stecca in quella stagione convulsa e frenetica che potrebbe cambiare il corso degli avvenimenti. È l'estrema opportunità di "Mani pulite" per fare *strike* e scrollarsi di dosso le accuse, prima striscianti e poi sempre più gridate ed esplicite, di aver avuto due pesi e due misure, in definitiva di aver graziato il vecchio Pci. Parliamo del miliardo di lire che Gardini avrebbe portato direttamente in una valigetta, eccone finalmente una, nelle stanze più importanti di Botteghe Oscure, per uno dei grandi leader del partito. Un generale. Non un colonnello o, peggio, un sottufficiale.

A chi ha dato dunque il Contadino, come l'avevano ribattezzato a Ravenna i Ferruzzi, quel miliardo tondo?

Dovrebbe essere lui, proprio lui, a raccontarlo ai pubblici ministeri. Quella mattina infame e cupa, quella del 23 luglio

1993, Di Pietro lo aspetta in Procura. Sa che è arrivato a Milano la sera precedente, poco prima di mezzanotte, e dunque dovrebbe essere disposto a vuotare il sacco. C'è una sorta di accordo fra le parti, fra la Procura e gli avvocati: Gardini parlerà e tornerà a casa sua, senza finire in cella. Ma in quelle ore spettrali, mentre il cardinal Martini dalla Francia telefona al cappellano di San Vittore don Luigi Melesi pregandolo di accompagnare e benedire la salma di Cagliari, Gardini esce di scena.

«L'avessi arrestato – mi ha confidato qualche mese fa Di Pietro, colmo di rimpianto – forse l'avrei salvato. Forse Gardini sarebbe ancora vivo».

E, chissà, fra tante vicende avrebbe chiarito anche quella del miliardo destinato ai vertici del Pci. Sarebbe stato il colpo del ko.

Per la credibilità di un partito che continua a proclamarsi diverso dagli altri, forte della sua superiorità morale enunciata a suo tempo da Berlinguer.

Ma Gardini si ammazza, pochi minuti prima dell'interrogatorio decisivo. Ancora una volta, ci si ferma a un passo dalla svolta. Molti anche in procura pensano che la tangente ci sia stata, anzi sia una certezza, ma i dubbi sull'ultimo miglio, quella nebbiolina su quel che è accaduto dentro il Bottegone, tolgono di fatto forza anche a questa interpretazione. Il verbale, esplosivo, del viaggio di quel miliardo non arriverà più e la difesa del partito può respirare. Le congetture e le probabilità, anche alte, non hanno il valore schiacciante di una confessione, ancora di più di quella di uno dei più celebrati capitani d'industria del Paese, e il miliardo finisce inevitabilmente nel magazzino degli enigmi.

In realtà, Di Pietro prova a superare il macigno di quella morte, che molti nella dietrologia tricolore sono convinti sia un omicidio e invece è il più classico dei suicidi, ma la strada

resta sbarrata. «Quel giorno – ha raccontato l'ex pm in un'intervista del 2013 ad Aldo Cazzullo per il *Corriere della sera* – Gardini avrebbe dovuto dirmi tutto. A chi aveva consegnato il miliardo di lire che aveva portato a Botteghe Oscure, sede del Pci; chi erano i giornalisti corrotti, oltre a quelli già rivelati da Sama; e chi erano i beneficiari del grosso della tangente Enimont, messa al sicuro nello Ior».

Tre obiettivi importantissimi, sfumati a un metro dal traguardo.

Sul miliardo, in quella chiacchierata con Cazzullo, Di Pietro è nettissimo: «Il suo autista Leo Porcari mi aveva raccontato di averlo lasciato all'ingresso del quartier generale comunista, ma non aveva saputo dirmi in che ufficio era salito, se al secondo o al quarto piano».

Infatti la domanda che non ha mai trovato risposta si può riassumere così: il Contadino andò al secondo piano o al quarto? I nomi che tutti sussurravano alla fine erano sempre gli stessi: Achille Occhetto e Massimo D'Alema. In primo grado si arriva al paradosso che Sergio Cusani, nel processo che porta il suo nome e che è di fatto un prologo del dibattimento Enimont, è condannato anche per quel corposo obolo. In appello però, tanto per cambiare, le cose si ingarbugliano e la verità si perde per strada.

Un altro elemento rende ancora più problematica la ricostruzione dell'episodio: sappiamo che i soldi furono prelevati in Svizzera, nella cassaforte dei Ferruzzi, custodita dal finanziere Pino Berliani, il 18 ottobre 1989. Poi il viaggio decisivo di Gardini da Forlì a Roma, con la valigetta. Ma quando avviene il volo? Se entro il 24 ottobre, il reato è coperto dall'amnistia, altrimenti no. Questione di giorni. Questione irrisolta.

Come tante vicende relative al Pci-Pds, resta la foschia e quell'incastro di circostanze che blocca la porta socchiusa.

Oggi Di Pietro tace: «Non dico nulla e non so più nulla».

Solo un ricordo, fra sorrisi e malinconia, per Rocco Stragapede, il suo fidato poliziotto scomparso proprio alla vigilia del trentennale di “Mani pulite”: «Certe sere, per sfuggire all’assedio di voi giornalisti, costringevo Rocco a salire sulla mia auto blindata, indossando il mio cappotto e il mio Borsalino. Per renderlo più somigliante a me, l’avevo costretto a tagliarsi la barba. Io invece sicolavo sulla sua macchinetta».

Ma su Enimont nemmeno una sillaba. La saga delle tangenti rosse finisce qui.

LUNI EDITRICE

PARTE TERZA

**Al servizio degli inquirenti:
il colpo di maglio dei giornali**

LUNIERPRICE

LUNI EDITRICE

Antropologia di un gruppo di cronisti

Luca Fazzo

Eravamo tutti abbastanza giovani, e questo risultò importante. Altrimenti avremmo avuto meno energie, meno fame di successo, più amici da proteggere nei palazzi della politica. Probabilmente saremmo stati giornalisti ed esseri umani più saggi e meno crudeli. Invece eravamo un branco di ragazzotti sui trent'anni, che muovevano i primi passi in un lavoro che era (allora, oggi forse meno) uno dei più divertenti di tutti; e che per emergere prevedeva una competizione spietata. "Mani Pulite" fu, da questo punto di vista, un'ottima macchina da selezione. Chi è sopravvissuto a quei due anni di fuoco ha quasi sempre fatto carriera nei suoi giornali. Se guardiamo dove sono oggi i cronisti che raccontarono "Mani Pulite", troviamo direttori, inviati speciali, capiredattori.

Ma nel febbraio 1992 non immaginavamo nulla di quanto ci attendeva. L'inchiesta ci assorbì giorno per giorno, senza che avessimo tempo di renderci conto di quanto avrebbe cambiato le nostre vite. Prima ancora di accorgercene ci trovammo su un ottovolante che avrebbe fatto di noi oggetto di ammirazione, invidia, pressioni. Ci sentivamo al fronte, al seguito di un'offensiva che spazzava via quello che ai nostri occhi sembrava un esercito compatto e temibile: la Prima Repubblica. Di politica sapevamo poco e nulla, ci sfuggivano totalmente le fragilità del sistema e le sue contraddizioni interne. Vedevamo solo che i buoni stavano vincendo, e noi stavamo dalla parte dei buoni.

Per capire, a trent'anni di distanza, il meccanismo mediatico che accompagnò e sorresse a partire dall'inizio del 1992 le indagini della Procura milanese sul finanziamento alla politica, non si può prescindere da una considerazione quasi antropologica sul gruppo, in fondo piuttosto ristretto, di cronisti che a partire dall'arresto di Mario Chiesa raccontarono al paese la formidabile avanzata dell'inchiesta. Qualcosa è stato scritto in passato sull'atteggiamento dei gruppi editoriali e sulle motivazioni che, con esigue eccezioni, li portarono a fare da cassa di risonanza degli arresti e degli avvisi di garanzia: si pensi all'enfasi, oggi difficilmente immaginabile, con cui i telegiornali Mediaset diedero straordinaria visibilità all'indagine, costringendo di fatto una riluttante Rai – controllata e occupata dai partiti – ad adeguarsi almeno in parte. Ma a costruire il mito di “Mani Pulite” contribuì in modo rilevante il fattore umano, il caso che portò quel tipo di cronisti a trovarsi al posto giusto nel momento giusto. E a cogliere l'occasione professionale che molti venuti prima di loro avevano aspettato invano.

Parliamo di uno zoccolo duro composto da meno di dieci persone. Solo uno di loro, Paolo Colonnello del *Giorno*, al momento dell'arresto di Chiesa aveva già una significativa esperienza di cronaca giudiziaria. Gli altri provenivano prevalentemente dalla cronaca nera, la gavetta che – in un'epoca in cui le scuole di giornalismo ancora non esistevano – era una strada di formazione di grande efficacia. Che un giovane cronista si facesse le ossa scarpinando tra commissariati e scene del crimine era considerato quasi un passaggio obbligato. Purché si trattasse di un passaggio. Chi poi non decollava, chi restava impelagato per decenni nei “giri di nera” – ovvero il tour quotidiano tra polizia e carabinieri alla ricerca della notizia *hard boiled* – era guardato dai colleghi con indubbio rispetto ma come una sorta di mezzo sbirro. Comunque era chiaro a tutti che quello non era il *Gotha* della professione. Nelle gerarchie

dei settori, due stavano sopra tutti gli altri: gli inviati speciali, le pellacce in grado di passare vite vagabonde nei posti migliori e peggiori del mondo; e le firme del settore politico, contigue come nessun altro al potere, in grado di decifrarne le dinamiche e a volte di beneficiarne.

La cronaca giudiziaria stava a metà strada. Certamente qualche scalino sopra la “nera”, se non altro perché invece di battere le stanze fumose della questura ci si muoveva nei corridoi puliti e ovattati del tribunale; e soprattutto perché occuparsi di processi portava comunque a intersecare le strade dei colletti bianchi e della politica. Lavoro, insomma, più nobile. E per noi giovani neristi era chiaro che il passaggio successivo alla questura doveva essere lo sbarco a Palazzo di giustizia.

L'occasione era arrivata un paio d'anni prima di “Mani Pulite”, con una indagine dei carabinieri che aveva portato all'arresto di un gruppo di trafficanti di droga legati a Cosa Nostra e alle sue filiali milanesi. *Repubblica* aveva deciso di ribattezzare l'inchiesta “Duomo connection”, perché per la prima volta vi si intravedeva una connessione, già vista al sud ma inedita per la “capitale morale”, tra criminalità mafiosa, edilizia e politica. Il termine aveva avuto fortuna, gli altri giornali (con la comprensibile eccezione di *Avvenire*, il quotidiano della Chiesa cattolica) lo avevano mutuato, e persino negli atti ufficiali di procura e tribunale il fascicolo era stato ribattezzato “Duomo connection”. A condurre l'indagine il giovane pubblico ministero Ilda Boccassini, insieme al reparto dell'Arma guidato dal capitano Sergio De Caprio (che non era ancora noto con il nome di battaglia di Ultimo).

Dopo la retata del maggio 1990, raccontata in presa diretta dalla caserma dei carabinieri di via Moscovia, il gruppetto dei giovani cronisti si trasferì a Palazzo di giustizia. Non fu un'irruzione apprezzata dai cronisti giudiziari. Molti di loro erano lì da anni, si erano forgiati negli anni del terrorismo. Erano sta-

ti anni duri, in cui anche i giornalisti erano nel mirino: uno di loro, Guido Passalacqua, venne gambizzato, e Walter Tobagi del *Corriere* venne ucciso. Essere fisicamente sotto tiro aveva creato una confidenza tra giornalisti e magistrati, molti erano diventati amici. C'era una palpabile contiguità tra cronisti e magistrati, soprattutto della procura e dell'ufficio istruzione, da cui il gruppetto dei neofiti si sentiva escluso. Ma dalla loro parte i ragazzotti arrivati dalla cronaca nera avevano una voglia di lavorare e una resistenza alla fatica che i veterani del tribunale, inevitabilmente caduti nella routine, avevano perso da tempo.

Seguire l'inchiesta "Duomo Connection" fu una scuola fondamentale. Cominciammo a orientarci nel labirinto del tribunale e a impratichirci di leggi e codici: nessuno di noi era laureato in giurisprudenza, e nemmeno sapevamo che l'anno prima il codice di procedura penale, dopo anni di lavoro parlamentare, era stato cambiato, sostituendo al vecchio codice di epoca fascista il testo elaborato con fatica e pazienza dalla commissione guidata dal professor Gian Domenico Pisapia: una innovazione totale, e che avrà poi un ruolo (forse finora non ben analizzato) anche nel rendere possibile l'indagine su Tangentopoli. Tra i colleghi che non gradirono la nostra irruzione a palazzo di giustizia ci fu Annibale Carenzo, una sorta di leggenda della cronaca giudiziaria, decano dell'*Ansa*, uno che ai tempi del terrorismo girava col laccio emostatico («così se mi gambizzano non muoio dissanguato»), e che non nascondeva la sua insofferenza verso l'iper-attivismo che metteva a soqquadro la sala stampa al terzo piano del tribunale, di cui era signore incontrastato.

L'indagine "Duomo Connection" fu formativa anche per un ulteriore aspetto. Nata come indagine antimafia, alla ricerca di alcuni esponenti di Cosa Nostra, si era imbattuta nelle attività "pulite" del gruppo, ovvero una serie di investimenti

in attività edilizie e immobiliari. Da lì erano spuntati una serie di contatti con esponenti della giunta e del consiglio comunale, e l'inchiesta aveva fatto irruzione sulla scena politica milanese. Ci eravamo dovuti rendere conto che all'interno delle nostre redazioni esistevano legami solidi con i partiti e con gli uomini che li rappresentavano nelle istituzioni locali, e che avremmo dovuto fare i conti anche con questa realtà. Accadeva che portassimo la notizia che chiamava in ballo un politico a un caporedattore che con quello stesso politico era andato a cena la sera prima. Oltre agli imbarazzi e talvolta alle resistenze, scoprimmo in fretta anche le strumentalizzazioni. Ogni novità dell'inchiesta veniva immediatamente cavalcata dagli oppositori della giunta, cui involontariamente fornivamo munizioni. Una realtà oggi banale, e cioè l'utilizzo della cronaca giudiziaria a fini di battaglia politica, si manifestava davanti ai nostri occhi un po' ingenui di consumatori di marciapiedi. Fin quando ci eravamo occupati di storiacce di cronaca nera, non avevamo mai dovuto chiederci: «di chi sto facendo il gioco?». Al momento di scrivere una notizia, dovevamo solo preoccuparci di non danneggiare le indagini: un po' per senso civico, un po' per non guastarci i rapporti con le fonti. Iniziando ad addentrarci nel terreno minato della politica e degli affari, dovemmo cominciare a stare attenti. Il rischio della "polpetta avvelenata", della notizia soffiata solo per danneggiare un avversario, era sempre in agguato e ci costringeva ad assumerci responsabilità nuove. Quale fosse la linea di condotta idonea a non farci trascinare in giochi di potere e faide sotterranee è una domanda cui ognuno di noi rispose a suo modo.

I primi mesi in tribunale sulle tracce della "Duomo Connection" furono istruttivi. Un po' alla volta scoprimmo le dinamiche che regolano i rapporti con le tante fonti disponibili in un tribunale complesso come quello di Milano. Avvocati, pubblici ministeri, polizia giudiziaria, cancellieri, tutti, chi più

e chi meno, disposti a dare una mano per i motivi più svariati: simpatia, visibilità, vanità. E soprattutto, come scoprimmo in fretta, per tattica processuale. Entrambi i fronti in gioco, accusa e difesa, usavano (allora come oggi) la fuga di notizie come strumento – se mi si passa il termine – metagiuridico, ma calato pienamente nello scontro processuale. Il problema è che si tratta anche in quella declinazione di uno scontro ad armi impari: la potenza di fuoco di una procura sul piano della comunicazione, la sua capacità di influenzare l'opinione pubblica e lo stesso corso del processo con la diffusione di aspetti più o meno segreti del fascicolo sarà sempre incomparabilmente maggiore di quanto, con tutta la buona volontà, riuscirà mai a fare il più agguerrito degli studi legali.

Di questa percezione avemmo la conferma più eclatante con l'esplosione di "Mani Pulite".

L'arresto di Mario Chiesa non venne subito percepito come l'inizio dell'alluvione. Certamente il presidente del Pio Albergo Trivulzio era uomo intrinseco al potere, ammesso ripetutamente alla soglia del leader incontrastato del Partito socialista, Bettino Craxi. L'ultima volta che l'avevo visto a piede libero era stato proprio insieme a Craxi, che aveva accettato di essere presente a una cerimonia del Trivulzio. Sul palco c'erano insieme a Chiesa e Craxi tutti i maggiorenti del Psi, in quella che sarebbe stata l'ultima foto di gruppo prima del diluvio. E Craxi un po' a sorpresa si era lanciato in un veemente discorso contro la borghesia milanese, che con donazioni e lasciti aveva alimentato per secoli istituzioni benemerite come il Trivulzio, e che era poi venuta meno a questo dovere morale. Chiesa ascoltava commosso.

Il pomeriggio del 17 febbraio, quando ci precipitammo – allertati dalle frequenze radio dei carabinieri – alla caserma di via Moscova per assistere all'arrivo in Mercedes di un terreo Mario Chiesa stretto tra due sottufficiali, avevamo più di un

elemento per ipotizzare che la faccenda non sarebbe finita lì. E la reazione un po' scomposta di Craxi, che diede incautamente del "mariuolo" a Chiesa, fu per molti di noi il segnale più chiaro del nervosismo che l'arresto stava seminando tra compagni e colleghi del notabile. Insomma, non serviva essere dei cronisti di genio per intuire che quella era una pista che valeva la pena di essere seguita. Così fummo noi, cronisti ragazzini, a chiedere ai rispettivi giornali di poter seguire gli sviluppi dell'arresto di Chiesa. Ci dedicammo alla pratica con le modalità acquisite nella vecchia pratica da cronisti di nera: non limitandoci a battere i corridoi del palazzo, uscendo nella città, andando a braccare i protagonisti e il loro entourage. Eravamo, in questo, un po' spietati. Come quando facemmo irruzione nella casa degli anziani genitori di Chiesa, visibilmente provati per il crollo repentino del figlio di cui erano tanto orgogliosi. Lo sfogo della madre, «Mario i soldi li dava al partito», finì in prima pagina.

Fu in quei giorni che cominciammo a conoscere Antonio Di Pietro. Con l'eccezione di Paolo Colonnello, che era lì da anni e con lui si dava già del "tu", per noi il pubblico ministero che aveva arrestato Chiesa era praticamente uno sconosciuto, un ex poliziotto transitato in magistratura, la cui unica inchiesta con qualche visibilità mediatica era stata fino a quel momento una indagine sul rilascio disinvolto di patenti di guida da parte della Motorizzazione di Milano.

Imparammo a conoscere in fretta alcune caratteristiche dell'uomo da cui dipendevano i nostri successi professionali. La micidiale capacità di lavoro. La simpatia contagiosa. L'astuzia nella distribuzione delle notizie, la sottigliezza nello scegliere cosa far trapelare e con quali canali, quale giornale privilegiare. Connessa a questa, una certa inaffidabilità di fondo. Se Di Pietro ti smentiva una notizia, anche se giurava sui suoi antenati, non potevi stare tranquillo, l'indomani scoprivi

che era verissima, e l'aveva pubblicata un altro giornale. E non era escluso che fosse stato proprio lui a passargliela.

Era tutta farina del suo sacco, della sua furbizia contadina, questa capacità di usarci a suo uso e consumo? È una domanda che mi sono fatto spesso. Per rispondere con certezza bisognerebbe avere le idee più chiare su un tema più vasto: quali erano le dinamiche interne al pool "Mani Pulite"? È ovvio che dietro la coesione apparente, dietro l'icona delle foto in posa alla maniera degli "Intoccabili", ognuno dei magistrati protagonisti dell'inchiesta era diverso dagli altri per indole, formazione, cultura: e forse anche per obiettivi. Ma chi stava alla barra di comando? Il procuratore capo, Francesco Saverio Borrelli, in che misura riusciva a orientare il furore investigativo di Di Pietro? Se l'indagine, come molti sostengono da anni, aveva già dall'inizio una strategia determinata, chi del pool la condivideva o almeno ne era al corrente? Io ho sempre faticato a immaginare che personaggi di estrazione tanto diversa come i cinque membri fondatori del pool avessero potuto accordarsi per una pianificazione mirata delle indagini. Mi sembra più verosimile che anche loro si siano ritrovati in balia dell'inchiesta e del suo avanzare tumultuoso, e che ognuno a suo modo l'abbia messa a frutto. Ad accomunarli erano la visibilità, il potere, la sensazione crescente di avere un paese in mano: a questa gloria inattesa sacrificarono a lungo le loro rivalità personali. Che esistevano, e che in più di una occasione sono venute a galla quando è finito il momento magico.

Questa, almeno, è la percezione che io ho avuto stando lì tutti i giorni.

Ciò premesso, è certo che una strategia raffinata muovesse anche l'aspetto mediatico dell'attacco a Tangentopoli. Dopo le prime settimane era chiaro che gli inquirenti avevano a cuore il risalto pubblico dell'indagine quanto e più di noi. Credo che inizialmente il sistema dell'informazione sia stato utilizzato

dalla procura milanese come strumento di autodifesa preventiva: era scontato che la politica avrebbe reagito all'attacco (anche se poi, per via di fatto, l'unico che ebbe l'audacia di sfidare pubblicamente i pubblici ministeri fu Bettino Craxi, che pagò amaramente questa sua scelta) e la popolarità era vista dal pool come lo scudo migliore da intromissioni e insabbiamenti: anche se poi la faccenda degenerò fino a forme che sfioravano il culto della personalità, alle quali nessuno dei magistrati si sottrasse. In quelle settimane il sistema dell'informazione costruì passo per passo una immagine popolare della procura di Milano che risultò decisiva nel costruire il successo dell'inchiesta. Fu una azione corale, che la procura – che ne era la beneficiaria finale – agevolò con una modalità di comunicazione che prevedeva buoni rapporti a 360 gradi con il sistema dell'informazione, ma anche una intelligente comprensione delle necessità dei diversi media che agivano sulla scena. Internet era di là da venire, ed è divertente immaginare come sarebbe cambiata “Mani Pulite” se arresti e avvisi di garanzia fossero finiti – come accadrebbe ora – in diretta sui siti di informazione, anziché in edicola la mattina dopo.

E pensare che già quella ci appariva all'epoca una velocità fulminea e tambureggiante.

Ad agire sulla scena erano sostanzialmente tre attori: quotidiani, testate televisive, settimanali. Ognuna delle tre categorie aveva le sue esigenze, e privilegiarne una a scapito delle altre avrebbe incrinato il muro pressoché compatto di sostegno all'operazione. Così si creò un assetto che lasciava alle televisioni l'onore del primo lancio dello scoop del giorno: l'arresto eccellente. Ai quotidiani riusciva quasi sempre a pervenire in tempo utile per l'edizione dell'indomani il testo integrale dell'ordinanza di custodia. E ai settimanali – *Panorama* ed *Espresso* in prima linea – che in questo profluvio di informa-

zioni rischiavano di approdare in edicola fuori tempo massimo, venivano spesso riservati verbali inediti di interrogatorio. I due settimanali si premuravano però, la sera prima dell'uscita in edicola, di fare arrivare ai quotidiani qualche ghiotta anticipazione a patto che venisse pubblicata citando la fonte. Come si vede, il sistema aveva una sua geometrica perfezione che soddisfaceva tutti quanti.

Che il materiale sparato in prima pagina fosse più o meno coperto dal segreto istruttorio era, in quei frizzanti frangenti, l'ultimo dei nostri pensieri. D'altronde un confine preciso tra atti pubblicabili o non pubblicabili non era chiaramente tracciato, e a garantire una certa tranquillità provvide direttamente Borrelli quando con una dichiarazione pubblica specificò che «sono coperti da segreto solo gli atti che non sono noti alle parti»: sdoganando così l'intera categoria delle ordinanze di custodia in carcere, ovvero dei mandati di cattura, che per loro natura una volta eseguite diventavano note almeno allo sfortunato destinatario; stesso discorso per i verbali di interrogatorio degli indagati, visto che (non a caso) in quei mesi la procura non esercitò mai il suo potere di segretezza. Con la consueta verve, il pubblico ministero Piercamillo Davigo ebbe su questo tema a specificare che «il segreto istruttorio è posto a tutela delle indagini e non della reputazione delle persone. Se ti dico “sei un ladro” non puoi rispondermi “è un segreto”!». In ogni caso, la generale rassegnazione al ciclone era tale che, dopo i primi mugugni iniziali di alcuni legali e alcuni politici, nessuno stette più a sottilizzare, e la divulgazione pubblica degli atti dell'indagine proseguì per mesi indisturbata. Non è neppure il caso di parlare di fughe di notizie. Le notizie erano lì, sul tavolo, e bastava scendere a fotocopiarle nella copisteria al primo piano del Palazzo di giustizia: che in quei mesi ebbe nei verbali di “Mani Pulite” la sua fonte principale di fatturato. Accanto alla diffusione delle carte processuali, fiorirono altre forme di

pratica giornalistica. C'era l'appostamento sotto casa del futuro arrestato, di cui – grazie alle carte – si conosceva già il destino, e che vedeva arrivare i giornalisti prima dei carabinieri. Un colpo ghiotto era riuscire a entrare in carcere, spacciandosi per collaboratori di un deputato o di un consigliere regionale, per intervistare chi era appena finito in cella. Il top era la caccia al latitante: impresa che però riuscì solo in un caso, quando due reporter del *Corriere* raggiunsero a Santo Domingo il presidente della Metropolitana milanese e lo intervistarono. Il fuggiasco ovviamente venne arrestato e estradato l'indomani.

In questo bailamme, il potere dei cronisti di “Mani Pulite” all'interno delle rispettive redazioni crebbe enormemente. Se fino a quel momento nessuno di loro faceva parte del *Gotha* delle firme, la situazione cambiò di colpo. Da loro, dalla loro efficienza nella caccia quotidiana, dipendeva il ruolo del giornale in una vicenda mediatica con pochi precedenti nella vita dell'informazione italiana. Si è spesso scritto in questi anni sull'accordo che le grandi testate avrebbero stretto in quei mesi per coprire in modo univoco l'indagine su Tangentopoli, al punto che i direttori si sarebbero consultati tra di loro la sera per concordare titoli analoghi per l'indomani. Per quel che ne so io, consultazioni e scambi di idee tra direttori avvenivano sporadicamente e comunque nel contesto di una concorrenza esplicita e quasi selvaggia. Allo stesso modo, non mi risulta che – tranne un breve periodo – nella sala stampa del palazzo di giustizia fosse stato steso un accordo tra cronisti per la condivisione delle notizie, creando quella che secondo alcuni avrebbe costituito una sorta di cartello paragonabile alla *Tass*, l'agenzia di stampa sovietica. Ci si conosceva, ci si consultava a volte, si creavano alleanze tra testate, soprattutto le più piccole: ma ognuno badava soprattutto a tirare l'acqua al proprio mulino, e la caccia allo scoop, alla notizia esclusiva, era costante. La verità è che a omologare l'informazione era da un lato la

torrenzialità quotidiana degli sviluppi investigativi, che lasciava ben poco spazio alla ricerca di notizie ulteriori; e il tono era simile ovunque perché eravamo tutti accomunati dall'appoggio entusiastico alle mosse del pool. Ci si poteva sottrarre, avere una linea diversa, senza venire emarginati dal cerchio magico dei cronisti di procura? Probabilmente no. Chi si fosse dissociato, chi avesse criticato, sarebbe stato tagliato fuori. Ma sarebbe riduttivo ipotizzare che il fiancheggiamento costante del pool fosse figlio di un banale e squallido *do ut des*. C'era davvero una sincera e spensierata euforia, la convinzione di essere davanti a una chance professionale di quelle che capitano una volta nella vita: e la determinazione di sfruttarla al meglio.

Giorno dopo giorno, il peso specifico dei giornalisti giudiziari crebbe all'interno delle redazioni. La capacità di portare in continuazione materia prima alla saga informativa che era divenuta la cronaca di Tangentopoli fece dei cronisti-ragazzini quasi delle prime donne. Si crearono delle dinamiche abbastanza interessanti nella percezione che gli stati maggiori dei giornali avevano di quanto stava accadendo. Si trattava, quasi ovunque, di direttori, di vicedirettori, di capiredattori cresciuti professionalmente in un'epoca in cui la principale chiave di lettura di quanto accadeva nel paese era una lettura tutta politica: politica nel senso più alto del termine, come dinamica delle idee e dei rapporti di forza sociali; ma anche politica prosaica, fatta di lotte di potere, di faide, di alleanze più o meno visibili. Questo abito mentale fece sì che anche un fenomeno nuovo come "Mani Pulite" venisse letto con lenti vecchie. Per settimane, i vertici dei giornali si affannarono a interpretare quanto stava accadendo come la manovra di questo o quel partito, dell'una o dell'altra corrente. In questa lettura si continuava a vedere la magistratura come il braccio secolare, quale in effetti era stato per decenni, del potere politico; la giustizia come prosecuzione della politica con altri mezzi. Sfuggiva totalmen-

te che fossimo davanti all'irruzione sulla scena di un soggetto del tutto nuovo, un potere giudiziario che aveva solo sé stesso come riferimento, e che proclamava nei fatti la sua supremazia spezzando l'equilibrio costituzionalmente sancito tra i poteri dello Stato democratico.

Prima che il gruppo dirigente dei giornali si arrendesse a questa verità, vennero prima varate e poi smentite dai fatti una lunga serie di interpretazioni dietrologiche. Di fatto le direzioni dei giornali si trovarono totalmente prive di punti di riferimento interpretativi. Questo non fece che accrescere il peso specifico dei cronisti giudiziari, che alla fine erano gli unici a portare sul tavolo delle riunioni di redazione novità fattuali inoppugnabili: i verbali, gli arresti. Conseguenza: un fatto indubbiamente politico quale il crollo del sistema dei partiti veniva raccontato non dai cronisti politici ma dai cronisti giudiziari. Questo innescò scontri e scenate. A *Repubblica* rimase celebre il caso di una famosa inviata di politica, specializzata nel seguire il Partito socialista e ben addentrata nel suo entourage romano, che protestò con il direttore Eugenio Scalfari per lo spazio che veniva dato a "quelli di Milano", ovvero i giovani cronisti giudiziari. Non ottenne nulla, perché per Scalfari era più importante la cronaca quotidiana dell'inchiesta che raccogliere i dolori di un sistema di potere ormai al collasso.

I magistrati della procura milanese erano probabilmente consapevoli di quanto accadeva nei giornali, e di come fosse interesse anche loro tutelare il peso specifico nelle redazioni di quelli che, frequentando giornalmente il Palazzo di giustizia, erano i loro interlocutori diretti e i più affini alle loro posizioni. Anche per questo erano abbastanza oculati nella distribuzione delle notizie, e facevano in modo che – nei limiti del possibile – nessuno dei cronisti di palazzo di giustizia venisse lasciato a bocca asciutta. Nel momento del bisogno, quasi sempre si poteva contare su di loro per una "dritta" o

un'anticipazione, uno spunto che ci permettesse di tornare in redazione dimostrando di sapere quale strada avrebbe preso un certo filone dell'indagine. A volte bastava poco. Quando – per esempio – nel filone sui finanziamenti Enimont i pubblici ministeri si imbattono nella figura di Primo Greganti, allora assolutamente sconosciuto al pubblico, ci fecero sapere che stavano per arrestare un personaggio chiave del Pci-Pds: era un modo anche per smentire le voci, già allora insistenti, che accusavano la procura milanese di avere omesso, nel suo furore investigativo, di scavare con pari zelo sul principale partito della sinistra. Non ci dissero il nome dell'arrestando ma solo che cominciava per G.: per questo negli articoli del giorno dopo si parlò dell'esistenza di un misterioso “compagno G”, soprannome che Greganti si porta addosso ancora.

Era, insomma, un sistema che raccontato oggi può apparire irrituale e forse sconveniente, ma che allora appariva a tutti noi naturale. L'entusiasmo con cui seguivamo l'inchiesta, la nostra adesione piena alla linea d'attacco della procura milanese, ci impediva di cogliere le forzature delle regole processuali. Il clima era tale che un giorno, ammassati in una decina di diverse testate nella sede milanese di *Repubblica* a fotocopiare ordini di cattura, venimmo rimbrottati da uno dei fattorini per il chiasso che facevamo e perché monopolizzavamo l'apparecchio. Rispondemmo: «ragazzi non rompete, qua noi stiamo facendo la storia». Oggi può sembrare una frase da mitomani, allora ci credevamo davvero.

Storia di un'infame abdicazione. L'asservimento del giornalismo alla magistratura

Filippo Facci

Tra la primavera del 1992 e la fine del 1994, in Italia, si creò un'alleanza tra procure e mezzi di informazione come non si era mai vista in nessun Paese occidentale e come probabilmente non si vedrà mai più. Per introdurre la portata ci facciamo precedere da una frase di Indro Montanelli: «Quando gli studiosi dovranno ricostruire questa pagina della nostra storia nazionale, avranno un serio problema. Non potranno attingere a piene mani dalle fonti dei giornali e dei telegiornali, e sai perché? I giornalisti, tranne le ovvie eccezioni che confermano la regola, durante Tangentopoli hanno seguito il vento che tirava, si sono lasciati trascinare dal soffio della piazza, e spesso dalla caccia alle streghe. Sono stati dei veri piromani, che volevano il rogo, e si sono macchiati di un'infame abdicazione di fronte al potere della folla. Una cosa che complicherà il lavoro dei poveri storici».

In sintesi accaddero tre cose: 1) l'informazione non si fece solo gregaria della magistratura «rivoluzionaria», ma divenne autenticamente uno strumento di indagine della medesima; 2) la stessa informazione si fece uniformata da testata e testata – comprese quelle televisive, pubbliche e private – in quella che fu definita una «redazione giudiziaria» unificata tra cronisti, alcuni dei quali avevano rapporti diretti e preferenziali con i magistrati in particolare del “*Pool Mani pulite*” di Milano; 3) la stessa saldatura si traspose tra i livelli più alti di alcune testa-

te, attraverso un patto tra direttori che furono così in grado di condizionare l'opinione pubblica al punto da stravolgere o vanificare ogni iniziativa del potere legislativo.

Cominciamo con l'informazione come strumento d'indagine. Il ruolo della stampa in pratica si fece fisiologico all'inchiesta milanese: travestita da libera circolazione delle notizie, la pubblicazione di determinati verbali (piuttosto di altri) si traduceva in un irresistibile effetto richiamo per decine di soggetti che si ritrovavano il proprio nome sui giornali. Il pubblico ministero Antonio Di Pietro aveva prospettato un uso della stampa a fini istruttori sin dal primo giorno, quando lasciò filtrare la notizia – falsa – che su un conto bancario della madre di Mario Chiesa ci fossero oltre 4 miliardi. Uscita la notizia sui quotidiani, convocò la poveretta e le chiese: «Quanti soldi ha sul conto?». «Quattro miliardi e mezzo» rispose lei. Ma erano quasi 7, e questo poté dimostrare che quel denaro non era gestito da lei. Ma molte e troppe furono le strumentalizzazioni di una stampa compiacente: soprattutto in un periodo in cui un avviso di garanzia, o mezza notizia ben filtrata, erano in grado di squadernare ogni trattativa politica.

Una sola notte di prigione era poi in grado di trasformare i primi imprenditori arrestati in terribili accusatori: una sola chiamata in correità divenne presto un presupposto sufficiente per far scattare le manette. Ammetterà il pubblico ministero più noto dell'inchiesta "Mani pulite": «Per l'imprenditore la convenienza è soprattutto imprenditoriale. Qual è il suo primo problema quando viene coinvolto? I giornali, la televisione, l'arresto, la confessione, tutto questo produrrà effetti a catena disastrosi per la sua impresa. Le banche ritireranno i fidi, i committenti non daranno più gli appalti, i lavoratori contesteranno, sarà costretto a chiudere». Una prima fase dell'inchiesta tenderà perciò a inquadrare l'imprenditore più nel ruolo di concusso da un potere politico ricattatore, sin da subito vero

obiettivo dell'indagine; un Di Pietro stanchissimo confidò al cronista del *Giorno*, Paolo Colonnello: «Potrei arrivare a Craxi, ma bisogna andarci piano». In realtà, nelle carte, non c'era nulla che facesse presagire quel punto d'arrivo. Quella stessa sera, il 21 aprile 1992, alla pizzeria Gambarotta di via Moscovia, i cronisti di giudiziaria lanciarono l'idea di riunirsi in *pool* «per trovarci a scrivere un pezzetto di storia», ha scritto il cronista del *Corriere* Goffredo Buccini. La motivazione ufficiale era non disperdere notizie, verificarle al meglio, evitare trappole, gestire la sovrabbondanza, prevenire le censure, in sostanza disciplinare la strumentalizzazione che di loro faceva palesemente Di Pietro, ottenendone i cronisti considerazione e vanagloria giornalistica. In quella prima fase non c'era notizia o carta o verbale che uscisse senza che i magistrati lo volessero, benché, materialmente, spesso provvedevano avvocati che facevano i propri interessi. A sorvegliare il collo di bottiglia da cui passavano le notizie c'erano al massimo quattro o cinque giornalisti, ciascuno con i suoi contatti preferenziali in procura. Per buona parte erano dei cronisti ragazzini che si ponevano nell'unica strozzatura dove certe notizie potevano passare, anche se questo implicava un rapporto personale e di tacito accordo con alcuni magistrati. Da principio a rappresentare una novità furono i telegiornali Fininvest, dapprima guardati in cagnesco e sospettati di intelligenza col nemico: spesso qualche telecronista diffondeva il panico nei servizi della notte e i cronisti della carta stampata venivano richiamati per verificare e ribattere. Circolavano elenchi di arrestati veri e falsi, e Di Pietro era letteralmente idolatrato e i cronisti l'avevano soprannominato «Dio» o «Dio Zanza» o «Zanzone» (imbroglione in milanese), mentre il capitano Zuliani dei Carabinieri era «Mago Zu». Il decano dell'*Ansa*, storico punto di riferimento, chiamava i più agguerriti «quelli che ce l'hanno sempre duro». Un mensile di categoria, *Prima Comunicazione*

ne, li descrisse come «Un gruppo di cronisti che si comporta in maniera alterata, abbandonando il privato».

Di fatto, l'informazione si fece uniformata da giornale a giornale, ma soprattutto militante. L'entusiasmo e la giovane età, in qualche caso, giustificarono episodi al limite del fanatismo: per esempio la produzione della maglietta «Anch'io seguo Mani pulite» o il primo avviso di garanzia a Craxi appeso in sala stampa (dopo aver brindato a champagne, come accade anche per l'arresto di Salvatore Ligresti) e più in generale una dedizione che portò alcuni ragazzi a sentirsi parte dell'inchiesta anziché strumento della medesima. Ha scritto ancora Buccini: «Che noi trentenni di allora avessimo più o meno tutti una formazione di sinistra è vero. L'inchiesta ci dava la conferma di ciò che noi avevamo sempre pensato dell'Italia: dei socialisti, degli andreottiani, di Ligresti e poi dello stesso Berlusconi. E quando ritieni di vedere la conferma di quello che pensi, non cerchi altre verità [...]. E questo è stato senz'altro lo sbaglio di noi giovani giornalisti di allora. E lo sbaglio di tutti quanti, poi, è stato pensare che un Paese si possa riformare per via giudiziaria: i processi sono una scorciatoia solo apparente. La storia di "Mani pulite" dimostra che la rivoluzione giudiziaria non esiste». Anche l'estrazione politica della maggior parte dei cronisti sembrava univoca: «Sarebbe ipocrita negare che, a parte il mio collega Brambilla, un cattolico perbene – è sempre Buccini a parlare – noialtri abbiamo quasi tutti, chi più e chi meno, un percorso di formazione che viene da sinistra. In qualche modo, l'inchiesta contiene, almeno in potenza, la conferma del male che abbiamo sempre pensato di certi socialisti craxiani traditori della nostra causa, certi andreottiani mafiosi e maleolenti, certi imprenditori tentacolari e, in generale, di un potere costituito che sempre si oppone alle 'magnifiche sorti e progressive' di cui abbiamo deciso di non essere alfieri sin dai licei e dalle università. Tutto questo può

non pregiudicare il lavoro nell'immediato: ma può metterlo a rischio più in là».

Non erano tutti di sinistra, comunque. E se è vero che Michele Brambilla del *Corriere* era un cattolico moderato, lo è anche che presto, arcistuvo, lasciò il gruppo e cedette il posto al più esaltato Gianluca Di Feo. Paolo Foschini di *Avvenire*, il giornale dei vescovi, aveva poco da fare il compagno di sinistra. Frank Cimini del *Mattino* lo era pure, di sinistra, ma in stile *Manifesto*, un garantista sovrastato dai fatti. Annibale Careno dell'*Ansa*, il decano, si limitava a dare notizie senza interpretazioni. Lo stesso valeva per Mario Tomaino e Salvatore Carloni dell'*Agenzia Italia*. Cristina Bassetto dell'*Adn-Kronos* era un'ex giornalista dell'*Avanti!* passata ad altri lidi quando il giornale chiuse. Maurizio Losa della *Rai*, molto vicino a Di Pietro, era un ordinario reggi-microfono alla pari di altre due comparse rispettivamente in quota repubblicana e socialista. Andrea Pamparana del *Tg5* era figlio del portinaio di casa Pillitteri ed era un bravo ragazzo senza ideologie e con limiti precisi. Enrico Nascimbeni dell'*Indipendente*, figlio del noto Giulio del *Corriere*, non era nulla che abbia senso classificare. Piallato su una sinistra giustizialista (più giustizialista che sinistra) era semmai lo zoccolo duro composto da Goffredo Buccini (*Corriere*) e Paolo Colonnello (*Il Giorno*) e Peter Gomez (*Il Giornale*) e ovviamente Marco Brando e Susanna Ripamonti (*Unità*) più ovviamente il duo inossidabile Luca Fazzo e Pietro Colaprico (*Repubblica*) a cui si aggiungeva Cinzia Sasso, futura consorte dell'avvocato e sindaco Giuliano Pisapia. Nell'ammettere onestamente che «rifarei tutto», Luca Fazzo (oggi al *Giornale*) nel 2011 ha ammesso che l'inchiesta non sarebbe stata possibile «con il rispetto formale delle regole», e che ci fu la «sospensione temporanea delle garanzie». Fazzo racconterà della sparizione sostanziale dell'articolo 318 del codice penale, sostituito regolarmente dalla contestazione

dell'articolo 319 che semplicemente distingue la «corruzione per atto d'ufficio» dalla «corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio»: il primo non prevedeva l'arresto, il secondo sì. Ha raccontato ancora Luca Fazzo: «Tacitamente erano stati suddivisi i compiti: a *L'Espresso* si davano i verbali, al *Corriere* le interviste. Ricordo quando Borrelli si affacciava nel corridoio e diceva 'Chiamatemi Buccini'. Voleva dire che c'era un problema e che aveva bisogno di essere intervistato».

Servire e accorrere alla corte di un magistrato, per qualche ragione, suonava diverso dal servire e accorrere alla chiamata di un politico. Solo l'espressione «servire» restava identica, e andare a rivedersi la radice latina del verbo «servire» pare irrispettoso. Comunque anche alcuni avvocati facevano la loro parte. Magari il magistrato dava la dritta, i carabinieri fornivano l'ordine di cattura e i legali i verbali di interrogatorio. Con in mano i verbali, poteva capitare che i giornalisti arguissero in anticipo chi sarebbe stato arrestato o indagato di lì a poco. Ancora Luca Fazzo: «Lo chiamavamo il pigiamino, forse perché arrivavamo a chiedere interviste anche la sera tardi, nelle case di persone che non immaginavano che cosa stesse per cascare loro addosso. Erano veri agguati».

C'erano verbali autorizzati e altri che lo erano di meno. Anche allo scrivente capitò di pubblicare (sull'*Avanti!*) degli stralci di verbale che secondo le vecchie regole violavano il segreto istruttorio: ma non facevano parte di nessuna dinamica prevista e unificata, insomma non erano condivisi. Ufficialmente non esistevano. In un verbale che pubblicai più volte, in particolare, si chiamava in causa un democristiano moralizzatore d'ambiente addirittura curiale, Antonio Ballarin, un archetipo da «società civile» che, di passaggio, era anche cugino del pubblico ministero Gherardo Colombo. Il *pool* dei giornalisti quel verbale non l'aveva avuto, tanto che un collega che conoscevo da quando scrivevo su *Repubblica*, Piero Co-

laprico, mi disse che a suo dire era «un falso», e altri colleghi mi sbeffeggiarono definendolo «una patacca». Invece era autentico. Lo era al punto che il moralizzatore pellegrinò in procura, con l'*Avanti!* sotto il braccio, e dopo un po' i cronisti lo videro lasciare il palazzo con lo *status* di indagato. Ballarin fu costretto a un imbarazzante confronto con Maurizio Prada, il cassiere milanese della Dc. Ha scritto quasi trent'anni dopo ancora Goffredo Buccini, cronista del *Corriere della Sera* rimasto impigliato nel reducismo: «Dal 17 febbraio 1992 ogni interrogatorio, verbale, arresto s'è sempre tradotto in un passo verso il primo, vero bersaglio dell'inchiesta, il Cinghiale. Dovremmo chiederci se sia normale che un'inchiesta abbia un bersaglio, peraltro marchiato con un nomignolo così feroce. O se sia opportuno che i cronisti che la seguono vi partecipino con tanta foga da considerare un successo l'atto di accusa contro un indagato. Ma è inutile nascondersi dietro le ipocrisie». Il «Cinghiale» era Bettino Craxi.

Mentre l'inchiesta impazzava, capitava che le notizie fossero depositate nelle edicole prima ancora che nelle mani degli avvocati. Il democristiano Giorgio Moschetti, nel settembre del 1992, raccontò: «Alle 16.45 di oggi mi è stata notificata un'informazione di garanzia. Il Tg ne aveva già dato notizia verso le 14». Un altro democristiano, Roberto Mongini, ha raccontato che accese la radio e seppe di essere stato arrestato un paio d'ore prima. Poi c'erano altri casi, particolari, come quello raccontato dal cassiere democristiano Severino Citaristi: «Consegnai degli elenchi a Di Pietro. Conoscendo le poco corrette abitudini di Milano, gli raccomandai di fare in modo che l'elenco non fosse reso pubblico. Me lo assicurò. Infatti, due giorni dopo, quotidiani e settimanali pubblicarono integralmente i tre elenchi consegnatigli, contenenti nomi di oblatori che prima non erano mai apparsi, come per esempio Pietro Barilla. Anche in questo caso il cosiddetto Pool di Milano

continuò nella sua poco corretta abitudine». Il cronista Bruno Perini, che seguiva l'inchiesta per *il Manifesto*, scrisse sul mensile *Prima Comunicazione*: «Bisogna pur dire che a Tangentopoli i giornalisti hanno avuto il loro padrone: la magistratura. Molti giornali si sono messi sull'attenti, si sono scordati pezzi del Codice penale, pezzi importanti delle garanzie che la legge prevede per gli imputati. È stato rispettato più il Codice Di Pietro che non il nuovo Codice [n.d.r.: di procedura] penale. C'è stata una specie di identificazione totale con l'ufficio del pm, tanto che alcuni periodici [*L'Espresso* e *Panorama*] sono diventati i portavoce della Procura e i depositari dei verbali d'interrogatorio. I giornali si sono così abituati a singolari trattative sulla carcerazione preventiva o sulla consegna degli imputati, come se fosse una cosa normale [...] anche in questo caso ha funzionato la forte dipendenza dalle fonti di informazione. Con un'aggravante: soprattutto nell'inchiesta "Mani pulite", le fonti di informazione erano univoche».

Tanta confidenza portò per esempio un cronista di giudiziaria del *Corriere della Sera* a fare da autista ai magistrati Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo nel percorso tra Milano e Montenero di Bisaccia – quasi 700 chilometri – per partecipare ai funerali della madre di Antonio Di Pietro. Al *Corriere della Sera* peraltro avevano un Cerved, un monitor che permetteva di accedere alle banche dati societarie e fare per esempio le visure camerali, e spesso, per questioni pratiche, il *pool* dei magistrati telefonava direttamente in via Solferino e chiedeva qualche favore. Se con certa malignità i cronisti di giudiziaria potevano essere definiti camerieri delle notizie, l'alta cucina era però materia dei gran cuochi: i direttori delle testate. È ormai acclarato che a un *pool* di cronisti se ne affiancasse un altro che concordava titoli e prime pagine: Alessandro Sallusti chiamava Dario Cresto Dina della *Stampa*, mentre Paolo Ermini chiamava *l'Unità*, che a sua volta chiamava *Re-*

pubblica perché *Corriere* e *Repubblica* non volevano sentirsi direttamente, essendo concorrenti agguerriti. C'era tutto un giro di telefonate tra *Corriere*, *Stampa*, *Unità*, *Repubblica* e talvolta anche *Mattino*; poi Mieli, sentite le notizie degli altri, le confrontava con le sue e decideva l'apertura del *Corriere*, dopodiché, ancora, i caporedattori ritelefonavano agli altri per informarli. Il direttore dell'*Unità* era Walter Veltroni, alla *Stampa* c'era Ezio Mauro, il caporedattore di *Repubblica* era Antonio Polito. Mieli e Mauro non hanno confermato, ma prima di Mieli, che divenne direttore dal 2 settembre 1992, c'era il reggente Giulio Anselmi, che si è limitato a dire: «Capitava che ci scambiassimo informazioni [...]. Lo sbaglio è stato di aver riproposto l'idea che molti di noi, me compreso, avessimo un ruolo nella rinascita del Paese [...] abbiamo dimenticato a volte che le procure sono solo una delle fonti possibili e non la verità». Il primo a rivelare questo patto deontologicamente e democraticamente criticabile (a esser gentili) è stato Piero Sansonetti, allora condirettore dell'*Unità*. Antonio Polito ha confermato: «Le cose funzionavano come dice Sansonetti [...] c'era un vuoto, i partiti pesavano pochissimo, il governo era altrettanto debole, perse in pochi mesi una decina di ministri che si dimettevano anche per le nostre campagne di stampa. Abbiamo interpretato e indirizzato l'opinione pubblica. Faccemmo quel patto proprio perché il nostro peso era enorme. Quella scelta di federarsi fra giornali non fu buona, non la rifarei. Ma lo dico oggi». Furono organizzate campagne anche decisive magari nella scia dei comunicati indignati che la procura di Milano leggeva talvolta davanti alle telecamere: capitò col Decreto Conso e col Decreto Biondi. Per il primo caso, Polito l'ha messa così: «Giovanni Conso era specchiato, l'oggetto era tentatore e l'idea nemmeno campata in aria... Però decidemmo insieme di ostacolare quel decreto, di ostacolare la soluzione politica, di lasciare che i giudici andassero fino in

fondo. E non fu difficile. In quel clima ci bastava scrivere ‘decreto salvaladri’ e il gioco era fatto».

Piero Sansonetti è stato ancora più chiaro: «Il decreto non fu bocciato dal Parlamento, ma dal pool dei giornali [...] alle sette del pomeriggio ci fu l’abituale giro di telefonate con gli altri direttori e si decise di affossarlo. Il giorno dopo i quattro giornali spararono a palle incatenate, e tutti gli altri giornali li seguirono [...] Il Presidente della Repubblica si rifiutò di firmare il decreto, che decadde».

Tra i pochi giornali non sdraiati sulle procure c’era *Il Giorno* diretto da Paolo Liguori, dove scrivevano firme come Andrea Marcenaro, Carla Mosca e Napoleone Colajanni. Suo antagonista naturale era *L’Indipendente*, dove ai brindisi all’avviso di garanzia si accompagnavano talvolta dei veri e propri ammiccamenti alla ribellione. La linea editoriale manettara del direttore Vittorio Feltri portò il quotidiano, partito quasi da zero, a superare le centomila copie. Persino al *Manifesto*, storicamente garantista, a parte sporadici editoriali di Luigi Ferrajoli o Ida Dominijanni o Rossana Rossanda, la linea pro-giudici non conosceva soste.

Sarebbe poi fuorviante soffermarsi su certo giornalismo più di costume, affine al fenomeno del dipietrismo e a ciò che scrissero giornaliste come Camilla Cederna, Maria Laura Rodotà, Chiara Beria di Argentine, Laura Maragnani e anche molti uomini che descrissero Di Pietro come un *sex symbol*, tutta spuma attorno alle articolesse più serie ma parimenti prostrate di editorialisti come Marcello Pera, Ernesto Galli della Loggia, Saverio Vertone, Paolo Bonaiuti, Maurizio Belpietro e Paolo Guzzanti. Ma il dipietrismo, rivisto oggi, fa quasi parte del comico e non del conformismo che si traduceva in una sostanziale mancanza di libertà di stampa, e che, in caso di rare critiche all’operato della magistratura, doveva sempre essere preceduto da litanie di premesse: premesso che

l'azione dei giudici è salutare, che devono fare il loro lavoro e andare fino in fondo, che si limitano ad applicare la legge, che c'era un sistema che andava debellato, che le critiche rischiano di delegittimare la magistratura facendo calare la tensione nella lotta alla mafia, che bisogna evitare colpi di spugna (eccetera).

Anche l'informazione televisiva meriterebbe un trattato a parte. Satira a parte (onnipresente) dalle tonalità del Tg3 sembrava sempre che l'Armata Rossa fosse alle porte di Trieste. Tra i sovrani delle telepiazze brillò il consueto Michele Santoro ma anche il cinico Gianfranco Funari (un talento nell'avvicinare la politica alle casalinghe) nonché il finto dimesso Gad Lerner. Va notato che Berlusconi, che ormai aveva ottenuto tutte le concessioni che gli servivano – e che prima di ottenerle aveva cercato di acquietare un pochino il «suo» *Giornale* – si rese co-protagonista della montante antipolitica e della sua pre-politica, lasciando ai suoi telegiornali assoluta briglia sciolta. Secondo una ricerca, il trentottenne Enrico Mentana (che dapprima, il 18 febbraio, dimenticò di dire che Mario Chiesa era socialista) sul suo Tg5 usò la parola «clamoroso» per 54 volte in un mese, battuta solo da «polemica» (61 volte). Clamorosi gli arresti. Clamorosi gli sviluppi (delle inchieste). Clamorose le reazioni (suscitate dagli arresti, dalle inchieste, dagli sviluppi delle inchieste) e insomma un martellamento con sfondo sempre di auto che sgommavano, ammanettati che entravano e uscivano dal portone di San Vittore con la sporta in mano, ovviamente il solito Di Pietro con un filo di barba che passeggiava eternamente davanti al suo ufficio. Nel mese febbraio-marzo 1993 il tg di Mentana dedicò 61 notizie a “Mani pulite” contro le 27 del Tg1, 61 agli avvisi di garanzia e di custodia cautelare contro i 21 del tg Rai, 29 agli arresti contro i 12 del concorrente. Il linguaggio era da calamità naturale: bufere, cicloni, raffiche, tempeste, nubi, valanghe e uragani. Il 38% dello spazio del Tg5, in febbraio e marzo, nell'edizione

delle ore 20 era dedicato alle inchieste di Milano, il 18% alla cronaca, appena un quinto dello spazio andava alla politica. Ma inchieste e politica erano ormai la stessa cosa.

Resta il mistero – si fa per dire – di come anche la più appariscente violazione del segreto istruttorio, con l'inchiesta "Mani pulite", divenne regola. Il codice di procedura penale era anche chiamato «Pisapia-Vassalli» e allo scrivente, all'inizio del 1992, capitò di intervistare il professor Giandomenico Pisapia (morto nel 1995, dopo che, come detto, era stato presidente della commissione per la riforma del codice) il quale disse testualmente: «È il processo che è pubblico, non le indagini. Il nuovo Codice vieta la divulgazione di atti che sono in gran parte segreti: il segreto delle indagini c'è, e serve a tutelare sia le indagini sia l'indagato, che naturalmente teme che la divulgazione di notizie anticipate possa pregiudicare la sua immagine, immagine che una volta guastata non può essere ripristinata nemmeno in caso di assoluzione». Va aggiunto che, sempre nel 1992, l'allora vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, diede conferma: «La stampa deve intervenire solo a conclusione delle indagini, e l'avviso di garanzia deve essere protetto da segreto istruttorio». Dopodiché, come è noto, non successe niente del genere: allora come oggi, l'interesse dei media e dell'opinione pubblica si concentrò sulle indagini preliminari, mentre il successivo processo, sempre che abbia avuto luogo, si perse nel dimenticatoio. In sostanza che cosa fosse o non fosse il segreto istruttorio, al di là delle intenzioni del legislatore, i vari *pool* dei magistrati e dei giornalisti presero a raccontarselo da soli. Il 19 dicembre 1992, al *Circolo della stampa*, ci fu un convegno organizzato dal *Gruppo di Fiesole* (un gruppo di cronisti orientati a sinistra) alla presenza dei succitati *pool*, e Piercamillo Davigo la mise così: «Se una cosa la sappiamo in tre, e io sono tenuto al segreto altrimenti commetto un reato, un altro è tenuto al segreto altrimenti commette un illecito disciplina-

re, ma il terzo non è tenuto al segreto, allora la notizia non è più segreta [...] c'è un equivoco di fondo: il segreto istruttorio è posto a tutela dell'attività investigativa, non dell'onorabilità dell'inquisito».

Disse invece il pubblico ministero Gherardo Colombo: «È vero che il diritto alla riservatezza di tutti noi va tutelato, ma quando la via di tutti, il progredire di tutti confligge con l'interesse particolare, io penso che il più delle volte vada sacrificato il secondo al primo». I cronisti, ovviamente, erano d'accordo. Il giornalista della *Repubblica* Piero Colaprico avrà a vantarsi che «nessuno di noi, in dieci mesi di inchiesta, ha ricevuto una sola querela. Ciò significa che abbiamo lavorato bene, ma anche che nessuno di noi ha mai violato il segreto istruttorio». Un sillogismo che si commenta da solo. Francesco Saverio Borrelli, in più sedi, ebbe modo di spiegare che il segreto istruttorio in pratica non esisteva più. Corso Bovio, legale dell'Ordine dei giornalisti lombardi, nella prima estate 1992, aveva detto all'*Avanti!*: «Per anni, come avvocato dei giornalisti, ho dovuto sostenere decine di cause per violazione del segreto istruttorio, promosse proprio dalla procura milanese. Il nuovo indirizzo di Borrelli mi auguro che valga anche in ogni circostanza, e non solo nell'inchiesta sulle tangenti». Invece Marcello Maddalena della procura di Torino sosterrà che il diritto alla riservatezza dell'indagato «comunque è secondario rispetto all'esigenza primaria di scoprire la verità». Una buona sintesi potrebbe essere che la magistratura cancellò letteralmente il segreto istruttorio dal codice perché le andava bene così, e la loro regola divenne la regola. Ai giornalisti piacque, ciò bastava e basta a tutt'oggi. Chi il codice l'aveva scritto, però, aveva intenti diametralmente opposti. E anche chi non l'aveva scritto, ma si chiamava Giovanni Falcone, non la pensava diversamente: «L'informazione di garanzia non è una coltellata che si può infliggere così, è qualcosa che deve

essere utilizzata nell'interesse dell'indiziato [...]. I motivi dei miei contrasti, spesso con colleghi un po' più anziani di me, derivavano proprio da questa differenza di mentalità. A me sembra profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato giudiziario».

Una violazione perpetrata all'infinito non la trasforma in regola: eppure, nove anni dopo "Mani pulite", i primi vagiti forcaioli del giornalista Marco Travaglio – non per niente molto legato a Piercamillo Davigo – cercheranno di storicizzare quella che appare come una menzogna interpretativa: «Lo spirito del nuovo Codice, almeno su questo punto, è chiaro e nobile. Il diritto dell'opinione pubblica a essere informata sulle indagini e sui processi è più forte di quello dell'indagato alla riservatezza. Soltanto un altro valore può sopravanzare il diritto all'informazione: la salvaguardia delle indagini [...]. La stragrande maggioranza delle notizie pubblicate dai giornali negli anni caldi di Tangentopoli, spacciate dagli imputati per 'fughe di notizie' e 'violazioni del segreto istruttorio', non erano affatto segrete e non costituivano reato. A cominciare dall'avviso di garanzia, che per definizione è pubblico, essendo fatto apposta per informare l'indagato». Non una sola cosa vera, come visto. Anche a proposito dell'avviso di garanzia, definito addirittura pubblico «per definizione», se non si vuole credere a chi il codice l'ha concepito (Pisapia) si può sempre andare a leggersi il codice stesso, all'articolo 369 che appunto regola l'informazione di garanzia («avviso» in gergo giornalistico) e che recita così: «Solo quando deve compiere un atto al quale il difensore ha diritto di assistere, il pubblico ministero invia per posta, in piego chiuso raccomandato con ricevuta di ritorno, alla persona sottoposta alle indagini e alla persona offesa una informazione di garanzia con indicazione delle norme di legge che si assumono violate». La «garanzia» è rivolta alla persona

e mira a garantire l'esercizio del diritto di difesa, perché il destinatario attraverso «l'informazione» ha la possibilità di farsi assistere da un avvocato. Se fosse un atto pubblico, non si capirebbe la necessità di spedirlo «in piego chiuso raccomandato con ricevuta di ritorno», tantoché, già dai primi mesi di “Mani pulite”, anche questa regola prese a sparire. L'avviso di garanzia si consegnava a mano all'indagato e così pure ai giornalisti, all'occorrenza. Si azzarderà a dire anche Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, il 4 dicembre 1992: «Rendere pubblico un avviso di garanzia è voler indicare un colpevole. È dunque necessario mantenere segreto l'avviso di garanzia che non è indizio di reato, ma solo la volontà del magistrato di approfondire i fatti. L'avviso di garanzia deve essere protetto dal segreto istruttorio». Pochi giorni dopo, il 18 gennaio 1993, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale Giulio Catelani dirà che a Milano non c'era e non c'era stata nessuna violazione del segreto istruttorio. Quasi dieci anni dopo farà, diciamo così, del revisionismo: «C'era una corrente di pensiero che partiva da Oscar Luigi Scalfaro e arrivava fino alla gente nelle piazze [...] In quegli anni, il segreto istruttorio non esisteva più. Ora arriva l'ex giudice delle indagini preliminari, Italo Ghitti e ci dice che c'era eccome: adesso che il reato di violazione del segreto istruttorio è prescritto». Ghitti in realtà non aveva detto niente di speciale, se non questo: «Ci fu un momento in cui ebbi la certezza che determinate notizie uscivano dagli uffici dei pm e mi resi conto di non riporre più fiducia nella correttezza di alcuni magistrati del Pool». Le notizie, però, uscivano anche dall'ufficio del giudice per le indagini preliminari Ghitti. Da sole. Lo scrivente ha buone ragioni di fidarsi della seguente testimonianza: «Salimmo al settimo piano e la porta del gip era aperta. Io ero mimetizzato tra altri tre o quattro, complici i buoni rapporti con due dei cronisti e l'apparente ordinarietà

di quello che stavamo facendo. Era sera, era buio. Entrammo nella stanza, Ghitti era a capo chino e stava scrivendo qualcosa con la penna. Non alzò il capo, non salutò, nessuno salutò lui. Non esistevamo. Sulla scrivania, ordinatissimi e in bella vista, erano appoggiati dei provvedimenti d'arresto che lui aveva appena firmato ed altri che probabilmente stava per firmare. Nessuno disse una parola, nessuno toccò niente, tutti videro tutto. Pochi minuti dopo lasciammo la stanza con tutte le notizie o conferme che ci servivano. E lui, Ghitti, ufficialmente non aveva mostrato niente a nessuno, non aveva parlato con nessuno. Un'altra cosa me l'avevano raccontata e basta: che era sufficiente piazzarsi nel bagno adiacente alla stanza del gip e aspettare che entrassero i pubblici ministeri: da lì si distingueva perfettamente ogni parola, non c'era neppure bisogno di appoggiare l'orecchio al muro. Colombo non parlava quasi mai. Di Pietro e Davigo raccontavano persino barzellette. Da un certo punto in poi però i magistrati se ne accorsero». La testimonianza, manco a dirlo, è dello scrivente.

PARTE QUARTA

Sistema della giustizia penale, magistratura, avvocatura

LUNIVERSITRICE

LUNI EDITRICE

Montesquieu non abita qui. Prima e oltre “Mani pulite”: il primato del potere giudiziario

Alessandro Bernasconi

“Mani pulite” ma non solo

Ci si trova al cospetto di un “semplice” segmento della storia italiana degli ultimi cinquant’anni nei quali la crescita di un vero e proprio potere giudiziario *antagonista* culmina con quella che appare una irreversibile crisi di legittimazione del medesimo: questa la tesi, che qui si intende sostenere, a proposito dell’effettivo peso dell’indagine “Mani pulite”, nella ricorrenza del suo trentennale. “Prima” e “oltre” l’inchiesta, con epicentro Milano, che ha liquidato un intero ceto politico, lo studioso s’imbatte in una pluralità di complessi fenomeni, i quali certamente intercettano – ma altresì precedono e scavalcano – la stagione conosciuta anche come “Tangentopoli”.

L’alterazione dell’equilibrio tra i poteri della democrazia con la prevaricazione del giudiziario (a detrimento del legislativo e dell’esecutivo), l’emergenza quale stabile metodo di governo, il fallimento di “Mani pulite” nel contrasto alla corruzione e alla criminalità d’impresa, la mortificazione dei valori della giurisdizione, l’anomalia dell’assetto istituzionale della magistratura e l’esigenza di una revisione costituzionale della materia: tali, in buona sostanza, le questioni sul tappeto.

I *referendum* e l’attuazione del PNRR hanno riacceso il dibattito politico sulla riforma della giustizia, in particolare

quella penale; il confronto resta però soffocato da non pochi luoghi comuni e da visioni anguste: l'analisi storica e il confronto con altre realtà attestano che il problema del «governo dei giudici» – l'espressione compendia un fenomeno di contrapposizione tra poteri dello Stato – ha radici profonde e spiegazioni articolate.

Si prescinda, per il momento, dalla contrapposizione politica-magistratura e ci si limiti a osservare alcuni dati.

Nel cortile di casa nostra spesso si sottace che alla magistratura spetta pronunciarsi su questioni inerenti all'esercizio della sovranità popolare: il *referendum* è subordinato a un duplice livello di verifiche delle magistrature superiori (Cassazione, Corte costituzionale) riguardo alla sua ammissibilità nel caso concreto. Anche la verifica di legalità – in senso ampio – sull'esercizio del potere politico (non solo la giustizia penale, bensì anche quella amministrativa e contabile) è ascrivibile a consolidate regole democratiche. Ancora: il controllo, così detto “diffuso”, sulla costituzionalità delle leggi – per il quale anche “l'ultimo giudice del più piccolo tribunale” può rinviare l'esame di una norma alla Consulta – è parte della tradizione del nostro ordinamento. A ciò si aggiungano le nuove frontiere poste dalla bioetica, dall'eutanasia, dalle nuove tecnologie, dalla tutela dei consumatori e dell'ambiente: profili sui quali i giudici sono costantemente chiamati a offrire risposte, spesso a fronte di istanze del tutto inedite.

Se volgiamo lo sguardo oltre confine assistiamo all'affermarsi della giustizia penale internazionale riguardo ai crimini di guerra e a quelli contro l'umanità commessi nei teatri dei conflitti locali (un percorso tortuoso, che culmina con l'istituzione della Corte penale internazionale). Non solo. In più di una democrazia avanzata (Stati Uniti, Francia) ci si interroga sui problemi posti dall'estensione del potere dei giudici. Insomma, vari e plurimi sono i fattori alla base dell'espansione

del ruolo e degli spazi della giurisdizione, qui e altrove. Ciò premesso, torniamo al confronto dei giorni nostri.

In Italia, l’“invasione di campo” da parte della magistratura si manifesta – a ben vedere – nei primi anni Settanta del secolo scorso; sotto l’ombrello teorico dell’«uso alternativo del diritto» (1973), talune sentenze (soprattutto di pretori) puntano a riequilibrare – con un’interpretazione squisitamente ideologica del diritto sindacale – le diseguaglianze nei rapporti tra imprenditori e lavoratori a favore di questi ultimi; si trattava di pronunce giurisprudenziali “creative”, non certo animate da spirito garantista nei confronti dei primi: “pretori d’assalto” *vs.* padronato. Il germe che assegna alla giustizia il ruolo di arma per combattere l’avversario politico è così inoculato nel sistema, che lo metabolizza, con l’effetto degenerativo di soppesare le iniziative dei magistrati con un criterio inusuale (e costituzionalmente eversivo): quello del consenso dell’opinione pubblica. In altre parole, un metro “politico” e, come tale, “indebito”, poiché assegnare (e riconoscere) al magistrato il ruolo di protagonista del cambiamento sociale significa attribuirgli una legittimazione impropria, in quanto eccentrica al basilare principio della sovranità popolare (e del controllo democratico ad esso consentaneo).

La politica delega alla magistratura la soluzione del conflitto sociale degli anni Settanta del secolo scorso; la nascita dei teoremi giudiziari

Quando poi, nel contesto del violento scontro sociale degli anni Settanta, la politica consegna una delega in bianco alla magistratura per fronteggiare fenomeni quali l’eversione e il terrorismo – e, qualche anno più tardi, la criminalità organizzata – un passaggio irreversibile si compie.

Paradigmatico è il caso “7 aprile” (1979), nel quale taluni accademici, giornalisti e insegnanti appartenenti al movimento “Autonomia Operaia”, vengono incarcerati con le accuse, tra le altre, di insurrezione armata contro i poteri dello Stato e di guerra civile; il teorema del “7 aprile” pretende di inquadrare variegati fenomeni sociali – un movimento extraparlamentare e il più importante gruppo armato dell’estrema sinistra (le Brigate Rosse) – operando una *reductio ad unum*: quattro intellettuali sarebbero i capi supremi dell’eversione nostrana. I singoli fatti di rilievo penale vengono sussunti in una preconfezionata lettura storico-politica dei movimenti di protesta radicale presenti nella società italiana, mentre i reati associativi e i mandati di cattura “a catena” (per prolungare i termini massimi della carcerazione preventiva degli imputati) costituiscono lo strumentario di quella istruttoria; essa si dipana sull’asse Padova-Roma (due sono i tronconi del processo), ma – “culturalmente” – attinge a determinate prassi elaborate e sperimentate, nella città-laboratorio di Torino, da taluni giuristi e magistrati vicini al Pci. Smentito in sede processuale, il teorema accusatorio del “7 aprile” produce comunque un duplice effetto; nell’immediato, la liquidazione di quello che era percepito – dall’allora Pci – come un pericoloso rivale nelle fabbriche e nelle piazze (l’“Autonomia”); a livello sistemico, il processo penale trascolora – da congegno per l’accertamento del fatto criminoso e della responsabilità individuale dell’imputato – in strumento “di lotta” (o “di contrasto”) contro il male di turno.

A ciò si aggiunga che la codificazione delle fattispecie penalistiche (si pensi alla associazione di tipo mafioso) recepisce matrici di stampo socio-criminologico, in dispregio del principio (storico) di legalità, per il quale la condotta incriminabile deve essere prevista in termini tassativi e rigorosi: il fine ultimo, perseguito da un legislatore sempre più pronò

alle esigenze dell'apparato giudiziario, è di facilitare l'accertamento processuale – in altre parole, alleviare l'onere probatorio del pubblico ministero – di determinati fenomeni criminali. Proliferano degenerazioni. Come anticipato, quella dei «teoremi» accusatori, per cui singoli fatti (da accertare in dibattimento) vengono sussunti in ricostruzioni meta-storiche da parte degli inquirenti. Un'altra concerne la creazione giurisprudenziale di una aberrante figura criminosa, il «concorso esterno» in associazione mafiosa, usata come una clava contro esponenti politici di primo piano (tra i tanti, in ordine cronologico, Giacomo Mancini, Giulio Andreotti, Marcello Dell'Utri).

Brevemente, sui così detti «teoremi».

Il filo rosso si dipana dal lontano 7 aprile 1979 padovano fino alla "trattativa Stato-mafia" (2013). Il processo palermitano dovette accertare le responsabilità penali di un ex ministro, tre generali dei carabinieri, un senatore, un manipolo di mafiosi: secondo l'accusa, costoro – con la complicità del capo della polizia e di un vicedirettore delle carceri dell'epoca (deceduti) – erano stati gli attori di una supposta trattativa tra lo Stato e «Cosa nostra». Il fatto di averla intavolata avrebbe integrato il reato di «attentato» a un Corpo politico che si realizza quando con violenza o minaccia «chiunque» tenti di impedire o di turbare l'attività del predetto organo (non solo politico, ma anche amministrativo o giudiziario). Oggetto del mercanteggiare? Secondo i pubblici ministeri palermitani gli imputati si erano adoperati per annacquare il regime dell'art. 41-*bis* della legge penitenziaria, cioè quelle condizioni di dura detenzione intese a spingere il detenuto a collaborare con la giustizia. Da notare, che all'epoca delle condotte incriminate non furono rinnovati circa 300 decreti applicativi del suddetto; scarsissimi – secondo più fonti – i casi di boss mafiosi detenuti beneficiari della sospensione. Una trattativa postula uno

scambio: dov'era la concessione alla mafia? Per comprendere come un reato viene interpretato nelle aule di giustizia occorre compulsare i repertori dei precedenti: ebbene, sulla fattispecie in questione ci si imbatté in un silenzio fragoroso. Due o tre sentenze su giurie popolari o singoli magistrati minacciati in terra di mafia e un'altra secondo la quale un comando provinciale dell'Arma non può essere considerato alla stregua di un «Corpo amministrativo». Dalla sconcertante assenza di appigli storici (cioè il sale sulle tavole di avvocati e giudici) scaturì l'interrogativo – sollevato, tra gli altri, anche da chi scrive – circa l'intrinseca fondatezza del capo d'accusa: se la tesi era che il Governo o il Parlamento fossero stati in qualche modo condizionati dagli attentati mafiosi, che ministri e vertici militari si fecero latori di talune richieste e, quindi, di un sostanziale ricatto da parte della mafia stessa, allora sarebbe stato preferibile riesumare la (forse più calzante) fattispecie dell'«attentato contro organi costituzionali»; una disposizione il cui testo è stato sostituito e modificato almeno tre volte (dal 1947 ad oggi) e la cui applicazione è stata addirittura più infrequente di quella contestata a Palermo. Norme «senza storia», dunque.

La sentenza d'appello palermitana ribalta quella di condanna in primo grado e manda tutti assolti, crolla il castello di carte dell'accusa ma la vera pena, quella di subire due processi, aveva già prodotto i suoi effetti devastanti sulle vite e carriere degli imputati, inquinato il dibattito politico, adombrato – per via giudiziaria – distorte letture storiche. La stagione dei teoremi, intesi a ricostruire complessi e sfaccettati periodi storici della nazione tramite il caleidoscopio del diritto penale, iniziò nel 1979 ma la sua auspicata conclusione non pare essere vicina.

L'«emergenza» come metodo di governo e la nemesi del codice di procedura penale

Una *simulazione linguistica* si è fatta strada e ha riscosso un successo incondizionato: l'«emergenza», cioè a dire un insieme di norme speciali, prassi applicative, ideologie, meccanismi di creazione del consenso e (al tempo stesso) di censura, che coinvolge gli attori della giustizia penale, l'universo dei *media*, gli intellettuali e il ceto politico; a dispetto della *temporaneità* evocata dal sostantivo, l'«emergenza» dissimula un *metodo di governo* del sistema penale (e non solo di questo: si pensi all'apparato normativo, approntato per fronteggiare la pandemia da Covid-19, e ai suoi riflessi su diritti costituzionalmente garantiti).

Lungo questo crinale, il diritto penale di stampo liberale ha ceduto il passo a leggi, e a prassi giudiziarie, inedite; “penitismo”, cause di non punibilità e sconti di pena, trattamento processuale e penitenziario – carcere “speciale” o meno – differenziati e calibrati *non in rapporto alla gravità del fatto ascritto*, bensì *alla posizione soggettiva dell'imputato* (collaboratore di giustizia, “dissociato” oppure “irriducibile”): si tratti di terrorismo o di criminalità organizzata, tali sono gli strumenti messi in campo (e il “caso Tortora”, del 1983, getta luce sull'uso indiscriminato delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia). Arnesi, di stampo autoritario, poi riutilizzati dalla magistratura quando è la volta di indagare sul malaffare nella pubblica amministrazione e sul finanziamento illecito dei partiti (“Tangentopoli”, 1992); si colloca qui l'inizio della (timida) rivolta di un ceto politico (che sfocerà nella stagione del “giusto processo”: 1999-2001), sgomento nel vedere usare – contro di sé – leggi che lo stesso aveva forgiato (e pratiche – su tutte, l'uso della custodia cautelare *ad eruendam veritatem* – che, tollerandole, aveva contribuito ad alimentare).

Il progetto del codice di procedura penale (1987-1988) nasce e compie i primi passi in mezzo a parenti che non lo amano particolarmente; le necessità di contrasto delle – asseverate – emergenze criminali di turno costituiscono il collante ideologico di una giurisprudenza costituzionale e di una decretazione d’urgenza intese a demolirne le fondamenta: il principio della separazione delle fasi processuali (non possono costituire prova gli elementi che l’accusa raccoglie in segreto e lontano dal giudice) viene disarticolato dopo neanche tre anni (primavera-estate del 1992) dall’entrata in vigore del nuovo rito. Il fatto che il nuovo codice di procedura penale avesse propiziato l’azione di “Mani pulite” risultò evidente per due ordini di ragioni. La più robusta: nella fase delle indagini preliminari i poteri del pubblico ministero avrebbero dovuto essere controllati da un giudice terzo e imparziale chiamato a intervenire per l’adozione di taluni provvedimenti (per esempio, in materia di misure restrittive della libertà personale) anche prima dell’esercizio dell’azione penale; questo assunto fu crudamente smentito dalla prassi applicativa che testimoniò come l’ufficio del giudice per le indagini preliminari fu del tutto subalterno alle richieste della procura della Repubblica. La seconda, meno decisiva: le prove avrebbero dovuto formarsi solo nel dibattimento, senza che in questo potessero esercitare influenza i risultati della fase preliminare; un principio demolito, per l’appunto, nel 1992 e che avrebbe comunque trovato limitata applicazione, in quanto la maggior parte dei procedimenti di “Mani pulite” si chiusero in fase preliminare, con patteggiamenti.

In tale quadro, il pubblico ministero – figura istituzionalmente forte e di prima linea nella “lotta” alla criminalità – svolge il ruolo di attore protagonista, poiché sono le indagini a rappresentare il fulcro dell’accertamento, non il processo vero e proprio, cioè il dibattimento. Due esempi significativi.

L'uso mediatico, e distorto, dell'informazione di garanzia. Un istituto improntato alla tutela dell'accusato (cioè il diritto di conoscere gli estremi essenziali della contestazione mossagli dal pubblico ministero già dalla fase delle indagini) diviene una notizia *per la collettività*; sbattuto in prima pagina, l'annuncio dell'invio dell'informazione di garanzia a un dirigente politico equivale – sul piano degli effetti sociali dell'inchiesta penale – ad una sentenza anticipata di colpevolezza. Un fenomeno mai sufficientemente scandagliato, per la cui piena comprensione lo studioso del processo penale dovrebbe essere affiancato da esperti in simbologia del linguaggio, in *media*, in sociologia della comunicazione. Accettando in maniera supina tale alterazione, difensori troppe volte compiacenti hanno “accompagnato” negli uffici della procura della Repubblica (v., *infra*, l'analisi di Spazzali e Scuto) i propri assistiti a rilasciare confessioni (sul fatto proprio) e delazioni (su responsabilità penali altrui), confidando nella non adozione di provvedimenti restrittivi della libertà personale e nella disponibilità del pubblico ministero a patteggiare. Il meccanismo di “destituzione” di un intero ceto politico di governo s'impenna dunque su un tritacarne che prescinde dal pieno accertamento della responsabilità individuale in un pubblico dibattito. Tutto si gioca nella fase – per legge segreta, nei fatti sotto i riflettori della ribalta pubblica – investigativa.

Correlativamente, il ruolo del giudice degrada a quello di comprimario; ciò, non solo perché si celebrano pochi processi ma anche in ragione del fatto che – come anticipato – il controllo del giudice per le indagini preliminari sulle richieste del pubblico ministero svilisce fino ad evaporare. Istruttiva la ricostruzione di un giudice dell'epoca, Guido Salvini, che qui si ripropone in ampi stralci.

Egli evidenzia il fatto che

un unico Gip [...] accentrò, indebitamente, tutti i filoni di quell'indagine rivolta pressoché all'intero mondo politico e imprenditoriale [...]. L'ufficio Gip in quel momento era un passaggio decisivo perché era chiamato ad accogliere o respingere la richiesta di cattura presentate dal Pool e poi le istanze di scarcerazione o di arresti domiciliari, un meccanismo da cui in pratica dipendeva il funzionamento e lo sviluppo di quell'inchiesta 'sistemica'. Era comodo per la Procura avere un unico Gip già sperimentato, per alcuni già 'direzionato', e non doversi confrontare con una varietà di posizioni e di scelte che potevano incontrare all'interno dell'ufficio Gip, formato da una ventina di magistrati.

Andava evitata e prevenuta una possibile variabilità di decisioni dei giudici che potesse in qualche modo creare 'difficoltà' alle indagini o comunque costringere chi le conduceva a confrontarsi con punti di vista diversi. Così il Pool escogitò un semplice ma efficace trucco costituendo, a partire dall'arresto di Mario Chiesa, un fascicolo che in realtà non era tale ma era un 'registro' che riguardava centinaia e centinaia di indagati che nemmeno si conoscevano tra loro e vicende tra loro completamente diverse unificate solo dall'essere gestite dal Pool. Il numero con cui iscriveva qualsiasi novità che riguardasse tangenti in tutti i settori della Pubblica amministrazione era sempre lo stesso, il 8655/92, quello del Pio Albergo Trivulzio, un fascicolo estensibile a piacere, tra l'altro anche a vicende per cui la competenza territoriale dell'autorità giudiziaria di Milano non esisteva.

Al contrario – prosegue Guido Salvini – le regole nella sostanza volevano che ad ogni notizia di reato fosse attribuito un numero e ad ogni numero seguisse la competenza di un Gip non individuabile a priori. Ma questo espediente dell'unico numero impediva la rotazione e consentiva di mantenere quell'unico Gip iniziale, quello dell'indagine sul Trivulzio, Italo Ghitti, che evidentemente soddisfaceva le aspettative del Pool. Un paio di anni dopo, nel 1994, vale la pena di ricor-

Montesquieu non abita qui. Prima e oltre "Mani pulite"...

darlo, Ghitti divenne consigliere del Csm: un'elezione e un prestigioso incarico propiziati quasi esclusivamente dall'essere stato appunto il 'Gip di Mani pulite'.

Come effetto, i «principi dell'Ufficio furono [...] sovvertiti radicalmente e non si trattava di regole puramente organizzative o statistiche ma che dovevano presiedere al principio del giudice naturale e cioè che il giudice fosse del tutto indipendente e non fosse scelto da altri, soprattutto non dalla Procura».

L'ex giudice per le indagini preliminari milanese aggiunge un episodio personale. Nel maggio del 1993

un filone arrivò a me per 'sbaglio'. Si trattava di quello relativo ad alcune presunte tangenti, peraltro romane, pagate nella Asst, l'Azienda dei Telefoni, una storia che nulla aveva a che fare ovviamente con il Trivulzio. Ma portava scritto sulla copertina quel famoso numero. Nel giro di pochi giorni, prima ancora che potessi decidere su alcune richieste del Pool, il fascicolo mi fu sottratto senza tanti complimenti e passò al Gip Ghitti, evitando così che non solo io, questo non è affatto importante, ma che qualsiasi altro Gip dell'ufficio 'interferisse' nella macchina di Mani pulite. Questa abnormità fu più che tollerata, e tollerata forse è dir poco, dai capi dell'ufficio Gip. Feci loro notare con una nota documentata la situazione del tutto illegittima che si era creata. Le mie osservazioni furono semplicemente cestinate. Non era il tempo di seguire le strade giuste ma di adeguarsi al *mainstream*. È andata così. Conservo ancora a distanza di tanti anni una cartellina con quegli atti e la lettera che avevo inviato al capo Ufficio. Del tutto inutile. L'ufficio Gip si inchinò e fece una triste figura.

**“Mani pulite” e il contrasto alla corruzione
(e alla criminalità economica): breve sunto
di un fallimento**

La valutazione dell'inchiesta milanese in rapporto agli scopi perseguiti e pubblicamente dichiarati (il contrasto al maffare nella pubblica amministrazione e, più in generale, alla corruzione) approda a esiti negativi. La procura meneghina ha aggiornato le statistiche dei processi di “Mani pulite” per dieci anni, fino al 15 gennaio 2002 (termine nel quale la maggior parte dei reati contestati caddero in prescrizione). Il bilancio finale è di 1.233 condanne per corruzione, concussione, finanziamento illecito dei partiti e relativi falsi in bilancio aziendali; vanno altresì tenute in debito conto 448 sentenze di estinzione del reato (per prescrizione, amnistia o morte del reo). I crudi numeri processuali disvelano tuttavia poco.

Il metro più congruo è quello di ponderare sia gli effetti sociali “esterni” dell'indagine, sia gli stimoli nei confronti dell'attività legislativa.

Misurare le ricadute di “Mani pulite” sull'andamento della corruzione implica il ricorso a metodi quantitativi. A prescindere dalle opinioni sulla affidabilità scientifica dello strumento denominato *indice di percezione della corruzione nel settore pubblico* – utilizzato da *Transparency International* –, i dati da esso disvelati attestano che il nostro Paese, nel periodo successivo alla conclusione processuale dell'indagine, occupava un posto non certo invidiabile nelle classifiche mondiali ed europee.

Nel 2021 l'Italia si è piazzata al 42° posto – su un totale di 180 nazioni – nella graduatoria mondiale (inerente all'indice di percezione della corruzione); in ogni caso, il nostro Paese rimane in posizione medio-bassa nella classifica europea (diciassettesimo posto su ventisette paesi membri).

Non è quindi possibile tracciare un nesso di causalità positivo tra l'inchiesta e l'andamento della corruzione, tenuto soprattutto conto che il relativo miglioramento della posizione del nostro Paese nel *range* mondiale si apprezza nel decennio 2012-2021, cioè abbondantemente dopo la chiusura della stagione di “Mani pulite”.

L'altro interrogativo concerne l'impulso che l'indagine milanese ha esercitato sull'adozione di misure legislative di contrasto della corruzione.

Solo allo scopo di adempiere a impegni contratti in sedi sovranazionali, l'Italia ha adottato, nel 2012 (con la legge n. 190 del 6 novembre, «Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione»), una serie di istituti e strumenti: a livello centrale, l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) e il Piano nazionale anticorruzione (Pna); in sede locale, i Responsabili per la prevenzione della corruzione e per la trasparenza (Rpct) e i Piani triennali per perseguire questi ultimi obiettivi (Ptpct) da – rispettivamente – istituire e predisporre nei singoli enti pubblici (o partecipati dalla pubblica amministrazione).

In estrema sintesi, la legge del 2012 prevedeva che il Dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri predisponesse un Piano nazionale anticorruzione, da approvare dalla neo-istituita Autorità nazionale anticorruzione (poi subentrata, quanto a competenze, al predetto Dipartimento); alle linee-guida contemplate nel Pna dovevano uniformarsi gli enti locali – nonché i soggetti di diritto privato sottoposti al loro controllo – nella predisposizione dei singoli Piani triennali; a quest'ultimo fine la normativa in parola disponeva che «l'organo di indirizzo politico individua, di norma tra i dirigenti amministrativi di ruolo di prima fascia in servizio», il Responsabile della prevenzione della corruzione (e per la trasparenza); l'organo di indirizzo poli-

tico, su proposta dell'Rpct, doveva adottare il Piano triennale (trasmettendolo, per la verifica, all'Anac). Fin qui la legge n. 190 del 2012, cioè a dire la fonte normativa *primaria* in materia di anticorruzione; non sfugga la periodizzazione: l'acme di "Mani pulite" è nel biennio 1992-1994, la legislazione anti-corruzione viene varata a fine 2012 e compie i primi passi nel settembre del 2013.

Peraltro, il legislatore del 2012 non ha apportato particolari novità, poiché ha eletto a paradigma una normativa introdotta, nel decennio precedente, per sanzionare la responsabilità degli enti per reati commessi, nel loro interesse o vantaggio, dal personale dipendente (amministratori e *top management*). Il riferimento è al d. lgs. 8 giugno 2001 n. 231 (nella *vulgata*: "la 231") volto a prevenire, nelle società commerciali, talune fattispecie delittuose che, oltre alla corruzione, comprendono (per esempio) la truffa ai danni dello Stato, i reati informatici, i reati societari, quelli di *market abuse*, il riciclaggio (e l'autoriciclaggio), le fattispecie più gravi in materia di sicurezza e salute sui luoghi di lavoro, i reati ambientali e quelli tributari; gli enti che decidono di prevenire il rischio penale d'impresa (trattasi di una scelta a discrezione degli amministratori), cioè a dire le incisive sanzioni interdittive e la confisca del profitto derivante dal reato, devono dotarsi di modelli di organizzazione i quali, con specifiche procedure, regolamentano l'adozione delle decisioni aziendali nelle aree più esposte alla commissione dei suddetti delitti; a fianco dei modelli organizzativi va istituito un organismo di vigilanza – in seno alla società – deputato a vigilare sul rispetto delle procedure medesime.

La filosofia di tale normativa postula un sistema organizzativo in cui l'attribuzione delle responsabilità, da un lato, e l'individuazione dei compiti, dall'altro, puntualizzano "chi" e "cosa fa"; in armonia con questo obiettivo, lo svolgimento delle attività, concepito tramite procedure manuali e informa-

Montesquieu non abita qui. Prima e oltre “Mani pulite”...

tiche, deve essere ispirato alla separazione dei ruoli: autorizzazione, esecuzione e controllo sono mansioni che non possono concentrarsi in capo alla stessa persona; trattasi di un principio di controllo fondamentale, cui fa da complemento la contrapposizione di funzioni (l'esecutore non coincide con chi autorizza: costoro, a loro volta, sono monitorati da un controllore terzo). E l'assegnazione dei poteri autorizzativi e di firma – coerenti con responsabilità organizzative e gestionali adeguatamente definite – ne costituisce un importante risvolto.

La normativa sulla responsabilità da reato degli enti (2001) viene adottata “semplicemente” per onorare impegni sottoscritti dall'Italia a livello sovranazionale e fornisce gli strumenti metodologici di base alla successiva legislazione anticorruzione (2012) – anch'essa, come anticipato, d'ispirazione pattizia. Unione europea, Organizzazione delle Nazioni Unite e Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico sono le sedi istituzionali – e al tempo stesso le promotrici – nelle quali vengono concepite le direttive che il nostro Paese riceverà nell'arco temporale 2001-2012. Nulla di più lontano, geograficamente e culturalmente, dalle gogne giudiziario-mediatiche – nonché dai loro protagonisti e comprimari – del precedente decennio.

Dalla crisi dei valori cardine della giurisdizione all'affermazione del potere giudiziario antagonista

Lo sguardo ora volge oltre “Mani pulite”.

Di lì a pochi anni la garanzia insita nel concetto di giurisdizione subisce un irreparabile *vulnus* con l'accantonamento di un principio storico, emblema della giurisdizione stessa: quello della collegialità della decisione (introduzione del giudice unico: 1998-1999). Un nuovo *idolum theatri* si è infatti affac-

ciato sulla composita scena della giustizia penale: l'*efficientismo*, che combina, intrecciandole, due fenomenologie.

La *premieria*, nata e sviluppatasi sotto l'egida delle varie «emergenze» (cause di non punibilità, riduzioni di pena, misure alternative alla detenzione “illimitate”, programmi di protezione e di *relocation* per i collaboratori), viene declinata, dal codice di procedura penale del 1988, in una “diversa” tipologia di scambio, tra Stato e imputato: la disponibilità del secondo a rinunciare al diritto all'accertamento pieno e in contraddittorio (optando per il giudizio abbreviato o per il “patteggiamento”) viene ricompensata dall'ordinamento con una riduzione di pena connessa alla scelta del rito alternativo (al dibattimento); il paradigma retributivo del diritto penale “classico” salta così definitivamente, in nome vuoi della lotta alla criminalità (1979-1994), vuoi delle esigenze di sfofamento del carico processuale (1988: nuovo codice di procedura penale).

Il secondo aspetto cui qui si allude è legato alla *cultura del risultato* che permea sempre più l'universo giustizia; intesa ad affrontare il problema dei lunghi tempi della giustizia civile, essa è suscettibile di produrre consenso sociale, fuori e dentro il sistema; ma una volta trasportata – *sic et simpliciter* – nell'arena penale, siffatta cultura comporta prezzi elevatissimi in termini di rinuncia a garanzie *coeve* ai sistemi penali d'impronta liberale e, come si è anticipato, la mortificazione della giurisdizione.

Su entrambi i fronti magistratura associata, e relative correnti, non battono ciglio. La vera partita si sta giocando altrove.

È a colpi di inchieste e di inviti a presentarsi che si è demolita – come sappiamo – la “Prima Repubblica”. Un interrogativo – non peregrino – inizia a circolare: il magistrato è ancora soggetto alla legge (come Costituzione vorrebbe)? O il primo è assunto a una posizione di supremazia rispetto alla

seconda? La lettura delle numerose ordinanze con le quali i giudici rimettono alla valutazione della Consulta talune norme processuali evidenzia una rilettura dei capisaldi costituzionali in materia penale-processuale e un capovolgimento delle tradizionali garanzie a dire poco clamorosi: il principio di legalità, quello di soggezione del giudice alla legge e della sua indipendenza vengono – tra il 1990 e il 1992 – declinati come «primazia della potestà punitiva» e «indipendenza dalla legge processuale». Accolte e suggellate dalla Corte Costituzionale, queste impostazioni – della magistratura penale di merito e di legittimità – testimoniano la crescita e l’affermarsi di un *potere giudiziario antagonista*.

Discutere e accapigliarsi sul colore politico delle toghe – come si sta facendo da quasi trent’anni a questa parte – non favorisce la comprensione di un fenomeno che, inauguratosi con la “giurisprudenza alternativa” dei pretori dei primi anni Settanta si dipana, con l’avvicinarsi delle varie «emergenze», fino ai giorni nostri, lasciando per strada un cadavere eccellente: il garantismo.

Occorre precisare, a evitare fraintendimenti, che la vicenda della nascita del così detto “contropotere giudiziario” si lega – ma solo in parte – alla storia della corrente di “Magistratura democratica”. Esistono stretti collegamenti ma incombono, altresì, forzature.

In breve.

Profili generazionali e peculiarità del periodo politico tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta del secolo scorso portano una nuova generazione di magistrati, per lo più impegnati “a sinistra”, a interrogarsi sul proprio ruolo, sui confini di intervento della giurisdizione, sui rapporti tra sistema delle leggi del momento e istanze provenienti da determinati settori sociali. Tale fermento non contribuisce tuttavia alla elaborazione di una matura cultura garantista all’interno della

sinistra (partitica e alla sua “cinghia di trasmissione” giudiziaria). Ciò, per tre ordini di ragioni. La stagione dell’“uso alternativo del diritto”, peraltro breve, non si caratterizza certo per il rispetto delle garanzie sostanziali e processuali: come anticipato, l’ambito del diritto sindacale fu contrassegnato da pronunce militanti, indirizzate a favore di una ben precisa parte sociale (i lavoratori) e contro quella opposta (gli imprenditori). In secondo luogo, le riflessioni e le embrionali elaborazioni sulla giustizia penale di quel periodo – prevalentemente orientate sulle tematiche dei reati di opinione – cedettero ben presto il passo ai dettami della cultura dell’«emergenza» antiterroristica, rispetto alla quale la maggioranza della corrente di sinistra della magistratura risultò succube. Infine, a cavallo degli anni Ottanta, “Magistratura democratica” venne egemonizzata dal Pci (poi Pds), la minoranza interna più radicale (l’unica, peraltro, a coltivare il garantismo) liquidata, e la concezione “sovietica” del diritto (penale) come strumento di lotta politica continuò, indisturbata, a connaturare l’*imprinting* dei giuristi della sinistra ufficiale. Fin qui, si potrebbe obiettare, trattasi di faccende – *interna corporis* – dello schieramento giudiziario e del “suo” partito politico di riferimento.

Non resta però eludibile la questione, ad avviso di chi scrive, centrale. “Magistratura democratica” (successivamente “Area”, dopo la fusione con “Movimento per la giustizia”) diventò egemone, quantomeno culturalmente, all’interno della magistratura associata e, in parallelo, il potere giudiziario sviluppò, accentuò e rivendicò, persino pubblicamente, una percezione del “sé” – e del proprio ruolo – sempre più vicina a quella di un *contropotere*. Fenomeno risalente, esso si manifestò anche con irrituali forme di pressione sul legislatore e sul governo – a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso – nonché con un disinvolto utilizzo dei *media*. Gli esempi più eclatanti restano il “documento dei 36” (del 1984) e il “pronuncia-

mento” (del 1993) – in diretta televisiva – del così detto “*pool* di Mani pulite” della procura della Repubblica di Milano.

Con il primo, la maggioranza dei pubblici ministeri e dei giudici istruttori che avevano gestito le inchieste sulla lotta armata, indirizzarono al presidente del Consiglio dell’epoca (Craxi), al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura (De Carolis), al ministro di Grazia e Giustizia (Martinazzoli), al ministro degli Interni (Scalfaro), al capo della polizia (Coronas), al comandante generale dei carabinieri (Bisogniero) e al direttore del servizio di informazione per la sicurezza interna (De Francesco), un documento che denunciava «un diffuso senso di smobilitazione rispetto all’impegno che, con i noti risultati, era stato profuso nella lotta al terrorismo e all’eversione»; a giudizio dei firmatari di quel testo, la tendenza alla smobilitazione era testimoniata dalla riduzione degli organici degli apparati antiterrorismo, da taluni progetti di legge intesi a ridurre i termini della carcerazione preventiva e a mitigare le pene anche a fronte di «dissociazioni meramente verbali e/o di principio dal terrorismo e dalla pratica eversiva», dall’«eccessivo abbattimento di taluni livelli di sicurezza raggiunti in passato all’interno delle cosiddette carceri speciali», dal calo di attenzione rispetto alla protezione dei così detti «grandi pentiti» (diede notizia dell’esistenza di questo appello il quotidiano *Il Manifesto* del 26 maggio 1984).

Con il secondo, indirizzato contro un decreto legge che, se emanato, avrebbe inciso sulla custodia cautelare – con conseguenze su alcune inchieste in corso che riguardavano rapporti illeciti tra appartenenti ai partiti dell’allora maggioranza e taluni gruppi imprenditoriali – i pubblici ministeri milanesi minacciarono pubblicamente le dimissioni (così arrogandosi, in maniera impropria, il ruolo di co-determinatori degli indirizzi di politica criminale del Paese muovendo da un consenso, riposto nella “opinione pubblica”, del tutto estraneo alla logica

democratico-parlamentare, per la quale – occorre ricordarlo (*sic*) – il potere politico-legislativo è di fonte elettorale).

Cos'è accaduto?

L'egemonia in questione viene conquistata, attraverso una politica “delle e per” le toghe, articolata su tre parole d'ordine: autonomia e indipendenza della magistratura – in nome delle quali la conservazione dei privilegi, economici e di *status*, gioca un ruolo fondamentale e, per così dire, pre-politico –, difesa a oltranza della unicità delle carriere di giudice e pubblico ministero, asseverazione del controllo di legalità sulla politica. In un contesto nel quale la “sindacalizzazione” della magistratura viene a giocare un ruolo preciso e definito, è chiaro come anche i settori dell'ordine giudiziario meno inclini “a sinistra” siano stati conquistati da questo canto delle sirene. Trattasi – verrebbe da chiosare: banalmente – di questioni di preservazione di casta o, come è stato scritto, di «supercasta».

Se si concorda con uno scenario del genere, appare consequenziale considerare la *querelle* sul colore delle toghe alla stregua di un epifenomeno; infatti, l'avversione della magistratura associata nei riguardi di Silvio Berlusconi si era esplicitata in una battaglia contro chi – a differenza di Bettino Craxi – aveva correttamente intuito il pericolo rappresentato dalla burocrazia giudiziaria e, in particolare, dal suo essere una corporazione *forte* nel contesto di uno squilibrio di poteri nei quali è lo spirito e la stessa prassi corporativista a prevalere. Inevitabile che gli unici vincitori rimasti sul campo si siano consumati in lotte intestine – la storia è maestra nel ricordarci simili dinamiche – per accaparrarsi maggiori fette di potere; le novità di oggi non sono rappresentate dallo scontro tra correnti per le nomine dei vertici degli uffici giudiziari (semplificato, dalla narrazione, nel «caso Palamara»), bensì dalla contrapposizione istituzionale – sulla identica materia – tra Consiglio di Stato e Consiglio superiore della magistratura e dal sempre più

elevato numero di magistrati sottoposti ad indagini penali da parte dei loro stessi colleghi.

Discredito della politica e basso profilo dell'attuale ceto dirigente sono i fattori che cospirano contro il ristabilimento del primato della rappresentanza popolare, unico (e impervio) sentiero per superare l'attuale squilibrio tra poteri; una situazione, quella attuale, tenuta in scacco da più o meno potenti corporazioni: il pensiero si rivolge non solo alla magistratura, ma anche alla burocrazia erariale – che si spinge a dettare le linee di politica fiscale –, all'informazione – assurta a ruolo di vero e proprio potere politico –, all'economia reale – dominata da due o tre grandi imprese –, a quella creditizia – con l'oligopolio di un paio di gruppi bancari, internazionalmente ramificati.

Da osservare tuttavia che proprio il ceto politico ha preordinato, in via diretta (e con afflato masochista), la riduzione delle sue *prerogative costituzionali* nei confronti del potere giudiziario. Tra il 1992 e il 1993 assistiamo a un duplice *harakiri*, ispirato dall'ondata giustizialista e giacobina di quegli anni. In primo luogo, per la deliberazione dei provvedimenti di amnistia e indulto viene introdotta una maggioranza qualificata (ben due terzi dei componenti di ciascuna Camera: v. art. 79 Cost.) che non solo rende estremamente difficile promulgare atti di clemenza collettiva ma, come effetto ultimo, accresce il (già smisurato) potere dell'organo della pubblica accusa: l'imputato, davanti alla prognosi infausta circa la possibilità di fruire di un'amnistia o di un indulto secondo la ciclicità temporale che aveva caratterizzato l'adozione di tali provvedimenti nel corso della storia repubblicana, viene sospinto verso il patteggiamento, per accedere al quale è necessario il consenso del pubblico ministero. In secondo luogo, con la rinuncia al (sacrosanto) scudo dell'immunità parlamentare – compiuta

nel 1993 con la riforma dell'art. 68 Cost. – vengono definitivamente consegnate al potere giudiziario le decisioni sulla carriera dei parlamentari.

In questa cornice s'inquadra l'esempio più lampante di – come ha ben scritto Carlo Nordio – «una nuova forma di interferenza giudiziaria nella conduzione della politica». Il caso è quello della nave *Diciotti* (agosto 2018), con una serie di reati ipotizzati a carico del ministro dell'Interno dell'epoca, Matteo Salvini (sequestro di persona, abuso d'ufficio e arresto illegale). Sotto la lente del pubblico ministero vi erano, all'apparenza, fatti penalmente rilevanti ma, nella sostanza, è stata la linea politica collegiale dell'esecutivo a essere oggetto di improprio accertamento. La sovranità appartiene al popolo, il quale aveva eletto un parlamento che, nella sua maggioranza, aveva espresso un governo la cui linea politica si identificava con la tutela dei confini dello Stato e dell'ordine pubblico. In altre parole, l'esecutivo aveva deciso, legittimamente, che nella scelta tra i beni da tutelare – ordine pubblico e accoglienza dei migranti – il primo andasse privilegiato rispetto al secondo. Il sindacato della magistratura sull'azione del governo è stato, come emerso peraltro da successive dichiarazioni pubbliche (la famosa frase di Luca Palamara, riferita all'ex ministro Salvini: «[...]ora bisogna attaccarlo»), di inaccettabile matrice politica.

Poiché solo con un colpo di reni della politica potrà essere riaperta l'agenda-giustizia – e questo sforzo non può avvalersi della scorciatoia dei *referendum* – tra i primi nodi da affrontare vi saranno proprio le guarentigie degli eletti dal voto popolare e le condizioni per deliberare i provvedimenti di amnistia e indulto.

Montesquieu non abita qui. Prima e oltre “Mani pulite”...

L'anomalia italiana nel quadro europeo: carriere dei magistrati, ufficio della pubblica accusa, consiglio superiore della magistratura...

Consiglio superiore della magistratura, carriere, inquadramento della pubblica accusa: qualora si raffronti l'assetto istituzionale italiano con quello dei paesi più vicini, l'anomalia nostrana risulta di palmare evidenza.

Si volga lo sguardo alle prerogative e alla collocazione del pubblico ministero: un irrocervo, se paragonato alle soluzioni continentali adottate in altri Stati europei dove l'inquirente, per il fatto di esercitare l'azione penale in termini discrezionali, risponde di tale potere in via gerarchica a un organo superiore; a questo aspetto è altresì connessa la questione della separazione delle carriere dei magistrati (giudici e pubblici ministeri).

Un quadro sintetico di alcuni ordinamenti supporta la tesi appena esposta.

– Francia

Separazione delle carriere: i magistrati francesi hanno la possibilità di passare da una funzione all'altra, ma i “giudicanti” non possono essere trasferiti senza il loro consenso (solo i magistrati giudicanti sono inamovibili, *ex art. 64 Cost. francese*).

Consiglio superiore della magistratura: è un organo costituzionale autonomo previsto dalla Carta del 27 ottobre 1946 e garantisce l'indipendenza dell'autorità giudiziaria. È stato riformato con legge costituzionale del 2008.

Pubblica accusa: il *ministère public* – come monopolista della promozione dell'azione pubblica di accusa – trova origine proprio in Francia; la struttura del suo ufficio (*parquet*) è fortemente gerarchizzata (da sottolineare l'assenza della garanzia di inamovibilità); esso è collocato sotto l'autorità del

potere esecutivo (ministro della giustizia): ciò viene giustificato dal fatto che la politica penale è «della nazione», per la quale la Costituzione prevede il meccanismo di responsabilità parlamentare. Soluzione simile è quella adottata dal Belgio: i magistrati sono nominati dal Re su proposta del ministro della giustizia, sotto la cui autorità opera il pubblico ministero.

– *Germania*

Separazione delle carriere: le carriere (giudicanti e inquirenti) rimangono separate in quasi tutto il Paese; fanno eccezione alcuni *Länder* (per esempio, la Baviera) dove il passaggio tra le due funzioni è frequente.

Consiglio superiore della magistratura: non esiste un organo di autogoverno della magistratura simile a quello italiano; la nomina dei magistrati dei tribunali federali spetta al ministro federale competente in materia.

Pubblica accusa: lo *Staatsanwalt* – ritagliato sul paradigma francese – gode di uno *status* giuridico diverso dalla magistratura giudicante: è organizzato in una duplice struttura, in ossequio a un principio di sottoposizione gerarchica al potere esecutivo analogo a quello transalpino; Stato federale o *Länder* sono le autorità cui il funzionario deputato all'esercizio d'accusa riporta (e la carriera del pubblico ministero dipende dal ministero, federale o del *Land*).

– *Spagna*

Separazione delle carriere: giudici e pubblici ministeri hanno carriere separate; i procuratori (*fiscal*) accedono per concorso (uguale a quello per giudice, il vincitore deve successivamente scegliere), il loro compito è «la promozione dell'azione della giustizia» e nei processi sostengono l'accusa.

Consiglio superiore della magistratura: il metodo di elezione dell'organo di autogoverno è stato cambiato, dopo il 1982,

dal partito socialista; si tratta del *Consejo general del poder judicial*, tutto di nomina parlamentare; i giudici che vogliono essere eletti al consiglio superiore della magistratura devono dunque godere del consenso dei politici (e non dei loro colleghi); il *Consejo* delle toghe si presenta alla stregua di un parlamento, strutturalmente diviso fra una maggioranza e una minoranza (ciascun membro si identifica come conservatore oppure progressista).

Pubblica accusa: come anticipato, i pubblici ministeri hanno carriere separate dai giudici; essi sono organizzati gerarchicamente in una struttura al cui vertice si trova il *Fiscal General del Estado*, il procuratore generale dello Stato, nominato dal governo.

– *Regno Unito*

Separazione delle carriere: in Gran Bretagna i giudici delle corti superiori sono nominati direttamente dalla Corona.

Consiglio superiore della magistratura: non è contemplato un organo di autogoverno.

Pubblica accusa: demandata a una pluralità di organismi – la polizia, il *Crown Prosecution Service* e l'*Attorney General* – essa ha come denominatore comune la struttura gerarchica e, in ultima istanza, risponde al governo.

Compariamo ora il nostro ordinamento a quelli stranieri più significativi.

Per inquadrare correttamente il potere esercitato dalla pubblica accusa occorre fare riferimento alle modalità di esercizio dell'azione penale. È in quest'ottica che l'Italia – con il principio di obbligatorietà (art. 112 Cost.) – si conferma essere un "caso". Infatti la discrezionalità dell'azione penale connatura le scelte del Belgio (trattasi di norma consuetudinaria), della Francia (codice di procedura penale), dell'Inghilterra (circolari

del ministro dell'interno per la polizia, *code for Crown prosecution* per il *Crown prosecution service*), della Svizzera (nei cantoni francofoni), della Danimarca. In Germania il codice di procedura penale imponeva allo *Staatsanwalt* di perseguire tutti i reati; l'incremento della piccola e media delinquenza ha progressivamente sostituito, per una cospicua serie di fattispecie criminose, il principio di legalità con quello di opportunità dell'azione penale. In conclusione, l'unico sistema in cui il pubblico ministero è formalmente obbligato a porre in essere l'azione penale ed è al contempo irresponsabile circa il suo esercizio (non rende conto a nessuno) è l'Italia. Con un'aggravante. La Costituzione formale sancisce il principio di obbligatorietà, quella materiale attesta – incontrovertibilmente – che l'azione penale è diventata discrezionale. Esemplificativo lo scontro che ci fu nel 2014 nell'ufficio della pubblica accusa milanese tra l'allora procuratore capo e un aggiunto; superficialmente liquidato dalla stampa come un *affaire à deux* tra Bruti Liberati e Robledo, esso in realtà disvelava un nodo cruciale di interesse per tutti i cittadini – e non una semplice questione di equilibrio di poteri interno alla procura – cioè a dire le modalità di esercizio (meglio: di non esercizio) dell'azione penale. La cronaca riferì che il procuratore aggiunto Robledo lamentava di essere stato escluso dal suo capo da una inchiesta su Expo Milano (il primo aveva infatti la delega ai reati contro la pubblica amministrazione); la stampa diede altresì conto del fatto che un'indagine sulla Sea (la società che gestisce gli aeroporti milanesi) venne dimenticata in cassaforte da Bruti Liberati. Nell'agosto del 2015 l'allora presidente del Consiglio, Matteo Renzi, tributò un riconoscimento al procuratore capo milanese per la «sensibilità istituzionale» che consentì lo svolgimento, nei tempi programmati, di Expo. Quale insegnamento trarre da questi episodi? Nella sostanza, la pubblica accusa si ferma o rallenta di fronte alle necessità della politi-

Montesquieu non abita qui. Prima e oltre "Mani pulite"...

ca; procede invece – talvolta in maniera implacabile – contro i comuni cittadini. Che l'obbligatorietà dell'azione penale sia un principio a tutela dell'uguaglianza dei cittadini è favola del buon tempo antico.

Fiumi di inchiostro sono stati versati per illustrare virtù – o difetti – del sistema statunitense; senza dubbio cornice costituzionale, storia della democrazia e fisionomia del *criminal justice system* nordamericani non sono suscettibili di ispirare soluzioni mutuabili, in maniera transitiva, da parte del nostro ordinamento; altrettanto innegabile che l'assetto d'oltreoceano rappresenti un paradigma per quanto concerne uno specifico profilo, cioè l'inscindibile nesso tra discrezionalità e responsabilità che connota la posizione di un lontanissimo parente del pubblico ministero italiano: il *public prosecutor*.

La *prosecutorial discretion*, che caratterizza tanto l'ordinamento federale quanto quelli degli Stati della confederazione, si accompagna a un sistema di reclutamento dei *public prosecutors* che per il primo livello avviene mediante nomina presidenziale e previa ratifica del Senato (su proposta formale dell'*U.S. Attorney General*, inquadrato nel *Department of Justice*); costoro si dimettono quando viene eletto un nuovo Presidente; nei singoli Stati il rappresentante della pubblica accusa viene scelto tramite elezione diretta (salvo poche eccezioni): un meccanismo che instaura un forte legame con la comunità locale; "morte e tasse sono le uniche certezze nella vita" e, nel solco di questo vecchio adagio, al termine del proprio mandato il capo dell'ufficio che ha esercitato il ruolo d'accusa si presenta agli elettori illustrando i successi ottenuti nella lotta al crimine – in altre parole, come sono stati impiegati i denari versati dai contribuenti nelle decisioni su *quali* delitti concentrare gli sforzi investigativi e *quali* risultati hanno prodotto tali opzioni (numero di condanne e di patteggiamenti) – e chiedendo il voto per essere eletto sindaco della città. Dunque, negli Stati Uniti

la posizione di *public prosecutor* è il trampolino di lancio per la carriera politica.

Una differenza balza all'occhio nella comparazione con la realtà nostrana; il cittadino che svolge attività politica può venire eletto parlamentare dopo una serie di passaggi nel partito di provenienza, sovente fatti di esperienza nelle amministrazioni locali (costruisce così, gradino dopo gradino, la base del proprio consenso e consolida la propria esperienza di gestione della cosa pubblica). Il pubblico ministero – selezionato tramite un pubblico concorso a seguito del quale entra in un corpo burocratico statale, la magistratura – che ha condotto indagini “mediatiche” e, successivamente, decide di presentarsi alle elezioni, non necessita di costruire un rapporto con l'elettorato: è l'incesto con il mondo dell'informazione – che dà risalto alle sue indagini nei casi che contano – a conferirgli una “immagine pubblica”; un funzionario statale che cerca – in via surrettizia e fuori delle regole costituzionali – un consenso popolare cui non deve aspirare; la distorsione – inaccettabile – risiede nell'esercizio, di fatto discrezionale, dell'azione penale della quale, in quanto tecnico-burocrate, non risponde a nessuno e dalla quale, al tempo stesso, drena consenso.

Obbligatorietà e totale indipendenza (a questo punto, è lecito declinarla in irresponsabilità) costituiscono i paraventi formali sotto i quali si sviluppa tale patologia, che distorce il rapporto tra potere giudiziario, da un lato, e legislativo, dall'altro.

... e le ineludibili riforme costituzionali.

Uno dei *referendum* sulla giustizia penale – quello sulla separazione delle *funzioni* tra pubblici ministeri e giudici – ha svolto nulla più di un ruolo di sensibilizzazione sul problema; come ha ben spiegato il presidente della Corte costituzionale

nell'illustrare al pubblico la decisione di ammettere il quesito referendario, non è corretto parlare di separazione delle carriere, perché «la carriera secondo questo referendum non viene toccata, rimane unica», ma il passaggio dall'una all'altra funzione si ridurrebbe nel tempo; ove «si parla di carriera, ci si riferisce propriamente al come si entra, come sono regolati gli avanzamenti, qual è l'organo che decide su avanzamenti e spostamenti; tutto questo rimane comunque comune, e la carriera è la stessa in realtà». Come si è dimostrato fin qui, l'esercizio, di fatto discrezionale, dell'azione penale postula – e non preclude – una forma di responsabilizzazione del pubblico ministero; per tale ragione, la carriera di quest'ultimo non può rimanere accomunata a quello del magistrato giudicante: le opzioni di separazione possono poi articolarsi in diversi modi (strutturazione gerarchica dell'ufficio, con sottoposizione al ministro della Giustizia, che risponde in ultima istanza al parlamento; modalità di elezione diretta – o per corpi intermedi – popolare; nomina politica). Certo, l'unica strada per una riforma complessiva – nell'accezione di uno scioglimento del nodo “esercizio dell'azione penale-carriere della magistratura” – passa per la stretta via della modifica della Costituzione che esige, come noto, un accordo di alto profilo tra le forze politiche.

Sistemi elettivi dei giudici della Corte costituzionale e dei componenti del Consiglio superiore della magistratura rappresentano altrettanti terreni su cui si gioca il riequilibrio dei rapporti con il potere giudiziario; l'intervento sulla Carta fondamentale è, anche in questi due casi, necessario.

L'Italia è l'unico tra i Paesi europei in cui la Corte costituzionale è per una parte rilevante (un terzo) di nomina delle magistrature; una soluzione alternativa potrebbe assegnare, sul piano elettivo, le nomine di due terzi dei componenti a Camera e Senato (sempre in seduta comune); per la restante

quota, si potrebbe conservare il potere di nomina in capo al Presidente della Repubblica.

Per quanto concerne il Consiglio superiore della magistratura una soluzione radicale, ma conforme all'art. 101 Cost. (che subordina i magistrati alla legge e riconduce al popolo, in via indiretta, la titolarità del potere giurisdizionale), potrebbe essere quella di un organo composto da alte personalità del diritto, dotate dei requisiti previsti oggi per la nomina a giudice costituzionale (magistrati delle giurisdizioni superiori ordinaria e amministrativa, professori ordinari di università in materie giuridiche, avvocati dopo venti anni di esercizio), elette direttamente dal popolo in un collegio unico nazionale sulla base di liste concorrenti non partitiche. In alternativa, rivedere l'attuale sistema (art. 104 Cost.), correggendo l'attuale sproporzione dell'elettorato (due terzi eletti da tutti i magistrati ordinari, un terzo dal parlamento) e riportando quest'ultimo su basi del tutto paritarie tra ordine giudiziario e assemblee parlamentari.

Bibliografia essenziale

- P. Barcellona (a cura di), *L'uso alternativo del diritto* (t. I. *Scienza giuridica e analisi marxista*; t. II. *Ortodossia giuridica e pratica politica*), Laterza, Roma-Bari, 1973.
- R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da Piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996, p. 203 sgg.
- S. Cassese, *Il governo dei giudici*, Laterza, Roma-Bari, 2022.
- M. Chiavario – M. Delmas-Marty (a cura di), *Procedure penali d'Europa*, Cedam, Padova, 1998.
- S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2022.
- S. d'Angelo, *Quell'abbraccio tra Pci e Md che fece scattare Mani pulite*, «il Giornale.it», 28 novembre 2013.
- S. d'Angelo, *Senza una vera riforma il Paese resterà ostaggio del potere giudiziario*, «il Giornale.it», 1° dicembre 2013.
- M. Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- R. Gambini Musso (a cura di), *Il processo penale statunitense. Soggetti ed atti*, Giappichelli, Torino, 1994.
- A. Garapon, *I custodi dei diritti. Giustizia e democrazia*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- A. Garapon – D. Salas, *La Repubblica penale*, Liberilibri, Macerata, 1997.
- P.P. Giglioli – S. Cavicchioli – G. Fele, *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- R. Hirschl, *Towards Juristocracy: The Origins and Consequences of the New Constitutionalism*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2007.
- Il documento dei magistrati antiterrorismo, tifosi di leggi speciali, pentiti e supercarceri*, in «il Manifesto», 26 maggio 1984.
- M. Nobili, *Scenari e trasformazioni del processo penale*, Cedam, Padova, 1998, p. 114 sgg. e p. 181 sgg.
- C. Nordio, *Giustizia ultimo atto. Da Tangentopoli al crollo della magistratura*, Guerini e Associati, Milano, 2022.

Bibliografia essenziale

- R. Orlandi, *La giustizia penale* (voce), in «Treccani.it».
- S. Rodotà, *Magistratura e politica in Italia*, in E. Bruti Liberati – A. Ceretti – A. Giasanti (a cura di), *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 26 sgg.
- G. Salvini, *A trent'anni da Mani pulite, vi spiego che cosa accadeva a Milano*, in «Il Dubbio», 8 dicembre 2021.
- A. Sallusti – L. Palamara, *Il sistema. Potere, politica, affari: storia segreta della magistratura italiana*, Rizzoli, Milano, 2021.
- A. Santosuosso – F. Colao, *Politici e amnistia. Tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'unità ad oggi*, Bertani, Verona, 1986.
- P. Togliatti, *Camera dei deputati. Atti parlamentari, IV Legislatura, Discussioni*, 13 dicembre 1963, p. 4119.
- Transparency International Italia, *Indice di percezione della corruzione 2021*, in «Transparency.it».
- G. Valditara, *Giudici e legge*, Pagine, Roma, 2015, p. 259 sgg.

“Mani pulite”, la più acclamata tra le distonie giudiziarie

Piero Tony

Premessa

«Mani pulite e la sua onda lunga, luci e ombre», a trent'anni di distanza mi pare sia voce comune.

Luci per ragioni che, osando io davvero molto, definirei morali con riferimento a disseppellimento e glorificazione di un archetipo fino ad allora in quasi totale stato di abbandono, quello del chi sbaglia paga.

Ombre per più di un motivo, tra i più gravi a mio parere disinvoltura procedurale nel glissare le garanzie di legge e una sostanziale indifferenza per sorti e dignità degli indagati. Dispiace formulare critiche pur se nella speranza di resipiscenza, quando la stragrande maggioranza dei magistrati andrebbe solo ringraziata per l'equilibrio e lo spirito di sacrificio profusi nel quotidiano; ma per codesta speranza va assolutamente fatto perché sono bastati... i pochi restanti... a deteriorare quella credibilità e quella autorevolezza della categoria che sono condizioni necessarie all'esercizio della giurisdizione e all'accettazione dei suoi giudizi. Va da sé che senza giurisdizione un paese non sopravvive.

C'era una volta

La corruzione reale o percepita o supposta continua ancora oggi a essere oggetto di discussione ma per fortuna sempre meno. Si sa. O almeno si dice che nessuno abbia mai drammatizzato più di tanto per il fatto che molti avrebbero anzi hanno nel proprio Dna l'inclinazione a furto e approfittamento, ma non la cultura sufficiente per resistere alle tentazioni. Poco più che la scoperta dell'acqua calda. Non per niente già Pericle e Sallustio si mangiavano il fegato per la corruzione sempre più dilagante – *avaritia pecuniae studium habet... neque copia neque inopia minuitur...* – e, passati millenni, Manlio Cancogni non si peritava di inveire sull'*Espresso* contro preti e palazzinari con quel famoso articolo *Capitale corrotta nazione infetta!* che riuscì a documentare e che nessuno seppe contraddire motivatamente.

Una realtà dolorosa ma tra insabbiamento ed insabbiamento accettata con rassegnazione.

Quando Montanelli a proposito dell'arresto di Chiesa parlò di «detonatore», il termine a qualcuno parve inappropriato ossia esagerato in quanto evocante sorpresa, stupore, forse esplosione di un carico di ardente indignazione su di una situazione stancamente cronica.

Invece Montanelli non sbagliava affatto, da alcuni anni la diffusa corruzione aveva mutato pelle arroventando sempre di più gli animi forse come mai prima nella storia, in quanto non più strisciante sottotraccia, ma ormai al culmine e sfacciata e quasi esibita – non solo con la piramide di Panseca – per dichiarato vanto di sostanzialismo decisionismo modernismo e, perché no?, di spudorato ed irresistibile potere.

Così fan tutte, fu lo stesso Craxi ad affermarlo alla Camera il 3 luglio 1992 con parole sicuramente più auliche: «è diffusa la consuetudine all'uso di risorse aggiuntive in forma irrego-

lare o illegale». Si era arrivati al punto che, pur sapendo come tutti che dalle imprese arrivavano ai partiti contributi non conformi alla legge, lo stesso presidente del consiglio Amato nel 1992 «si sconvolse» scoprendo – come confidò a Bruno Vespa in una nota intervista – «che esistevano negozi fatti dall’amministrazione dello Stato e dalle imprese allo scopo di procurare l’illecito [...] le tangenti insomma non avevano un ruolo incidentale nella trattativa tra amministrazione ed impresa, ma ne costituivano spesso l’aspetto principale [...] le tangenti sono state il motore di molti affari pubblici [...] ogni mossa avveniva in funzione della disponibilità a prestarsi a un certo gioco».

Verissimo – avrei voglia di dire al dottor Amato – ma si sarebbe sconvolto molto prima, signor presidente, se si fosse accorto che sotto la presidenza del consiglio Craxi 1983-1987 il Pil ebbe a impennarsi dal 69% al 92%. O se almeno avesse leggiucchiato qualcosa sul processo così detto “Duomo Connection” iniziato a Milano nel maggio 1991 o su quello contro Antonio Natali, presidente della metropolitana milanese arrestato nel 1985 e tanto amico di Craxi da ricevere una sua visita in carcere ed essere eletto senatore con conseguente immunità. Ed evidentemente solo lei non ricorda ad esempio le frenetiche costruzioni per il campionato del mondo 1990, sempre decise e finanziate in un batter d’occhio e come non bastasse rese ancora più agevoli e semplificate dalla geniale “conferenza dei servizi”, ideata e applicata guarda un po’ proprio quell’anno. Erano opere tutte fondate sul noto brocardo *dum pendet dum rendet*, in buona parte infrastrutturali e di adeguamento e non necessarie o comunque giustificabili con fatica, alcune addirittura abbandonate al degrado subito dopo la fine dei mondiali tipo la stazione di Vigna Clara o il maxi albergo di Ponte Lambro, altre come il Delle Alpi demolite qualche anno dopo, altre ancora mai utilizzate. Con un preventivo lievitato dell’85% tra mugugni, interrogativi e quell’indignazione della

gente che giustificò l'idea del detonatore. E così per tanti altri lavori, ma mi/vi sto annoiando.

Durava da anni quando Chiesa il 18 febbraio 1992 venne acciuffato con le mani nel sacco. Si tramanda che la storia ancora una volta si sarebbe chiusa lì senza grandi clamori se Craxi il successivo 3 aprile, ossia pochi giorni dopo, incautamente non lo avesse fatto inferocire scagliandogli addosso quel «mariuolo» al vetriolo che aprì a lui Chiesa la bocca e alla procura di Milano, di seguito, le danze di “Mani pulite” con l’arresto di ben otto manager assai ciarlieri.

La lotta al fenomeno

Fu così che nell’anima di quella procura sbocciò una vigorosa ed entusiasta «sindrome della sentinella» (tale venne autocertificata da uno dei magistrati della procura di cui non ricordo il nome), sentinella della legalità s’intende. Fu così che quella procura dimostrò di non capire quello che ormai era noto a tutti e che la situazione odierna conferma, cioè che (come amava ripetere Giovanni Falcone a proposito della mafia) tutti i fenomeni – e dunque anche il fenomeno della corruzione – si combattono innanzitutto con cultura e giustizia sociale e solo dopo con le “sentinelle” giudiziarie. Dimostrò insomma di non capire che c’era poco da entusiasinarsi, avrebbero dovuto solo indagare secondo regole di rito e debito di ruolo. Si costituì allora l’agguerrito pool dei pubblici ministeri Di Pietro, Colombo, Davigo, in un secondo tempo integrato da Greco, Ielo, Ramondini e Tiziana Parenti, tutti coordinati dal procuratore Borrelli e dall’aggiunto D’Ambrosio e, udite udite, quello un po’ meno agguerrito di 6/7 giovani giornalisti d’inchiesta (legati tra loro da un patto di trasparenza e mutuo soccorso, quasi tutti di sinistra, quasi tutti amici di

Di Pietro, quasi tutti sorridenti e rilassati per l'insperata cucina di poter scrivere all'unisono senza concorrenza e contraddizioni), entrambi fondamentali anzi colonne portanti del moderno procedimento penale mediatico: io do una cosa a te cioè la notizia che desidero darti per ben figurare agli occhi della gente e tu dai una cosa a me cioè la sua pubblicazione acriticamente entusiasta ... non sia mai una perplessità, che vi sculaccio. Successe anche con l'invito a comparire ed avviso di garanzia a Silvio Berlusconi, che nel 1994 stava presiedendo a Napoli un simposio internazionale sulla criminalità organizzata, di cui Sallusti e Buccini ebbero fotocopia il 21 novembre per pubblicarla sul *Corriere della Sera* l'indomani (lo negano schernendosi con ammicchi vari, ma è così, basta leggere i loro ultimi libri) e quindi prima della notifica all'interessato. Su tutto ciò uno di codesti 6/7 giornalisti d'inchiesta, Goffredo Buccini, ha scritto recentemente un importante libro profumato di sagrestia colpa confessione e penitenza. Chissà perché l'ha fatto.

Disinvolture di rito con qualche appoggio?

Non so se sia vero ma si dice che Di Pietro interrogasse con il piglio e la cultura del “poliziotto squadra mobile” anni 50.

Che all'incirca, per quanto ricordo di quell'epoca o poco più, era il seguente: «tu già sai tutto amico mio, hai uno sguardo troppo intelligente. La Costituzione presume che tu sia innocente ma ciononostante questa notte e chissà per quanto dormirai in cella al fresco con tutti gli avanzi di galera ... sei mai stato in galera?... a malincuore sono costretto a chiuderti tra quella brutta gente, lo devo fare per le così dette esigenze cautelari, esigenze che se parli e mi fai i nomi svaniscono come per miracolo e stasera ceni in famiglia con tutti i tuoi cari e

dormi nel calduccio del tuo bel lettino. Figlio mio, io ti capisco, mi vuoi dire la verità?».

Tanto da “poliziotto squadra mobile” anni 50 – fatti concludenti? – da costringere il legislatore a modificare con legge n. 332 del 1995 lo stesso codice di procedura penale – si dice e ci credo perché i tempi corrispondono – con le precisazioni, senza Tonino assolutamente superflue, che il pericolo di inquinamento delle prove non può essere desunto dal rifiuto dell’indagato di rispondere o dalla mancata ammissioni degli addebiti (art. 274 c.p.p.) e che il pubblico ministero, quando richiede al giudice per le indagini preliminari una misura cautelare, deve rappresentare non solo gli elementi a carico ma – guarda caso! – anche quelli a favore dell’imputato (art. 291 c.p.p.).

Il dottor Di Pietro e i suoi sodali hanno potuto lavorare alacramente e senza patemi – «incedevano nei corridoi con un sorriso stampato tipo “OK Corral” appena si profilava un flash», celiò un paparazzo con la stampa – innanzitutto perché consapevoli che la loro iniziativa era sentita dalla stragrande maggioranza delle persone come sacrosanta. Di fronte «ad una rete così fitta di collusioni, di malcostume, di intese tra il potere economico e quello politico ... se non si fosse intervenuti decisamente con la custodia cautelare avremmo rischiato di andare incontro a una clamorosa sconfitta...» diceva Borrelli a Sergio Zavoli. E Zavoli conveniva sul fatto che, con il calcolo di circa trecentomila persone coinvolte in fatti di corruzione, «non si poteva che riconoscere a Mani pulite un merito storico». Senza patemi neanche di fronte a eventi fortemente drammatici che avrebbero sconvolto chicchessia, penso al suicidio di alcuni indagati, e che in procura troppo spesso vennero commentati con *aplomb* tra l’inopportuno e il cinico: «ci siamo limitati a perseguire fatti previsti dalla legge come reati, poi c’è qualcuno che si vergogna e si suicida» scappò detto a D’Am-

broso dopo il suicidio Moroni, incalzato da una delle solite perle di Davigo: «le conseguenze dei delitti devono ricadere su chi li ha commessi, non su chi li ha scoperti». Nessun segno di resipiscenza perfino con riferimento a Gardini che, dopo la pubblicazione delle dichiarazioni dell'ex presidente Montedison Giuseppe Garofano, sotto il peso sempre più gravoso della spada di Damocle dell'arresto pare avesse chiesto ripetutamente alla procura di poter rendere dichiarazioni spontanee per spiegare le sue ragioni. Era suo diritto ai sensi dell'art. 374 c.p.p. (credo che alla “facoltà” riconosciuta dalla legge al cittadino non possano non corrispondere per uno Stato di diritto pari obblighi di assecondamento). Non ricevette nemmeno un cenno di risposta, seguì il suicidio.

In secondo luogo grazie alla copertura mediatica, perché potevano tranquillamente confidare nell'incondizionato plauso degli amici giornalisti che, comunque ossia in qualsiasi caso, per il giorno dopo avrebbero confezionato titoloni entusiasti e paginate plaudenti. Una realtà grottesca ed incredibile ... qualcuno pare abbia pianto rammentando il caso Watergate e Woodward e Bernstein. Con i giornalisti d'inchiesta che inoltre, anziché vigilare e comunicare informazione corrette, addirittura aiutavano gli inquirenti a ... rintracciare i latitanti. Due di loro andarono per esempio una prima volta a Santo Domingo e scovarono Giovanni Manzi ricercato quale supposto finanziatore illecito del Psi. Tornarono a Santo Domingo qualche mese dopo, questa volta per una dritta sul latitante Aldo Moro (solo omonimo del grande statista) e viaggiarono assieme a due carabinieri incaricati di eseguire il mandato ma, sfortunatamente, fu viaggio a vuoto in quanto il ricercato aveva mangiato la foglia lasciando il quartetto con un palmo di naso. Insomma ... una grande e bella famiglia.

Nasce il mito

Una grande e bella famiglia unita ... che aiutava la crescita del mito di “Mani pulite” e dell’appoggio dell’opinione pubblica e del “furor di popolo”.

Mito tale che, con la coda tra le gambe, nel 1993 venne modificata, a parer mio sconsideratamente, la seconda parte dell’art. 68 della Costituzione, abrogando l’immunità parlamentare.

Mito tale che a Cernobbio Di Pietro riuscì a concionare senza essere fischiato e Borrelli poté dire impunemente al *Corriere della Sera* qualcosa che in data 1° maggio 1994 venne titolato “Al governo solo se ci chiama Scalfaro”. Ed avrebbe detto poco dopo: «Se si creano situazioni di emergenza nelle quali diviene indispensabile comprimere i diritti individuali, per ripristinare l’ordinamento giuridico, allora, nell’interesse comune, sono favorevole alle restrizioni di diritti individuali».

Mito tale che il pool, presentandosi con severo piglio in Tv riuscì a contestare e far ritirare sia il decreto Conso sulla depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti del marzo 1993 sia il decreto Biondi che nel luglio 1994 voleva attenuare le misure cautelari per i reati di corruzione, così riuscendo a usurpare allegramente il legislatore.

Mito tale che all’esito delle politiche del 27-28 marzo 1994 Silvio Berlusconi propose, senza che accettassero, importanti ministeri sia a Di Pietro che a Davigo.

Mito tale che, a detta dei più e ci credo, in un certo momento di quegli anni il Di Pietro ... nell’ipotesi di terzo tipo di Repubblica presidenziale ... avrebbe stravinto con qualsiasi tipo di legge elettorale ... subito dopo la sua beatificazione.

Mito tale, infine, che a conclusione delle danze ... senza che avessero la minima esperienza politica in quanto magistrati ... Gerardo D’Ambrosio è stato eletto senatore del Pds, Tonino

“Mani pulite”, la più acclamata tra le distonie giudiziarie

Di Pietro è riuscito a diventare ministro, Francesco Greco consulente anticorruzione del sindaco Pd di Roma Gualtieri, Gerardo Colombo nientepopodimeno che presidente della Garzanti nel 2009 e membro in quota sinistra del consiglio di amministrazione della Rai nel 2012. È proprio vero che il modulo famiglia ha soprattutto funzione di mutuo soccorso, naturalmente *absit iniuria verbis*.

Il dribbling

Ma l'ombra più densa e determinante su “Mani pulite” ha ragioni e radici costituzionali, più esattamente nasce dal “principio del giudice naturale” preventivamente imposto dal primo comma dell'art. 25 della Costituzione: «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge». Che vuol dire che, affinché nello Stato di diritto il giudice sia imparziale, la sua competenza deve essere individuabile sulla base di criteri stabiliti in via generale e preesistenti al fatto-reato ... dunque precostituzione del giudice non solo a fini organizzativi ma anche o soprattutto per evitare interventi giurisdizionali *ad personam*.

Principio del giudice naturale che, negli uffici giudiziari non monocratici, secondo numerose e sempre più minuziose circolari del Csm può essere tutelato solo in un modo, ossia mediante tabelle e meccanismi predefiniti che consentano sia di definirne l'organigramma sia di stabilire criteri obiettivi per la distribuzione degli affari a rotazione tra i singoli magistrati.

Mi dispiace dirlo papale papale, ma le indagini di “Mani pulite” si svolsero aggirando codesto principio del giudice naturale.

O, comunque, come se il codice di procedura penale 1989 non lo prevedesse, quando invece esso lascia la più ampia li-

bertà al pubblico ministero proprio e solo confidando nel ruolo di controllo e garanzia del giudice naturale per le indagini preliminari.

Quando il gatto va in ferie i topi ballano.

Secondo il così detto “nuovo” codice, ormai risalente al 1989, il giudice per le indagini preliminari come si è detto ed è a tutti noto non fa indagini, ha solo ed esclusivamente funzione di garanzia e controllo. Siccome aggirarlo vuol dire voler agire furbescamente senza controlli ossia in libertà assoluta per poter fare meglio i propri comodi, mi sono sempre chiesto come magistrati di gran voglia potessero infrangere a cuor leggero regole così fondamentali.

E come mai i mass media stessero zitti.

Recentemente ho letto su *il Dubbio* – quotidiano edito dal Consiglio Nazionale Forense – lo sfogo di Guido Salvini e l’ho trovato oggettivamente esilarante. Guido Salvini, all’epoca di “Mani pulite” faceva parte dell’ufficio Gip di Milano ed è, secondo i più, magistrato di enorme esperienza investigativa e rara intelligenza; racconta il Salvini che, mentre normalmente si rispettava il codice di rito e dunque a ogni notizia di reato si attribuiva un numero di registro che veniva assegnato a rotazione a uno dei giudici dell’ufficio non individuabile a priori, qualsiasi nuova notizia di reato attinente a “Mani pulite” veniva invece automaticamente infilata come in un contenitore a soffietto, perfino prescindendo da eventuali incompetenze territoriali, nel fascicolo numero 8655/92 relativo al Pio Albergo Trivulzio di Mario Chiesa primo indagato, di cui era rimasto assegnatario fin dall’inizio il giudice Italo Ghitti. Ecco perché il giudice Italo Ghitti era restato per anni unico referente – rassicurante? – del pool dei pubblici ministeri e unico decisore..., quasi talmudista, su qualsiasi richiesta comprese naturalmente quelle relative a cattura, convalide e istanze comunque su libertà degli indagati. Ricorda anche il Salvini che una volta un

fascicolo relativo a tangenti, assegnatogli per quella che sarebbe risultata una svista, dopo pochi giorni passò con tante scuse al Ghitti; con modalità tanto abnormi da costringerlo a fare un esposto al capo dell'ufficio Gip, rimasto senza risposta.

È certo che con codesto espediente i magistrati della procura si assicuravano, in barba a tutte le regole processuali compresa quella sulla competenza di cui all'art. 371 comma 3 c.p.p., di continuare a dialogare con un giudice per le indagini preliminari sintonico e sperimentato e di evitare tutti gli altri. Altrettanto certo che le regole bypassate erano tutte funzionali a un procedimento rispettoso della dignità degli indagati e dunque giusto. Ghitti godeva la piena fiducia del pool in quanto aveva disposto la cattura di Chiesa, aveva con loro rapporti amichevoli e mai supponenti, passeggiava con loro sottobraccio senza neanche sospettare l'inopportunità dello spettacolo offerto, se rilevava qualche incertezza o errore nelle richieste o imputazioni suggeriva subito le correzioni da fare

Ghitti era il giudice che parlando di “Mani pulite” disse all'intervistatore del *Corriere della Sera* che «il nostro obiettivo non è rappresentato da singole persone ma da un sistema che intendiamo ripulire». Ghitti è quello che, appena eletto al Csm nel 1994, dopo due anni di sintonia con il pool ebbe a confermare ... con un saltellino ... quella che era parsa a molti una riprovevole evidenza: «ci sono pm che rifiutano di ascoltare a piede libero un indagato per sentirlo poi in carcere, sfruttano la debolezza dell'indagato interrogandolo in carcere anziché a piede libero, mentre i Gip hanno in mano un'arma scarica». Quello che, intervistato da Tv7 nel 2002 candidamente ammetteva che tra il 1992 e il 1993 la mole degli atti “Mani pulite” a lui pervenuta era stata tale che, spesso, i suoi erano stati pedissequi accoglimenti delle istanze del pubblico ministero e quelli del pubblico ministero pedissequi accoglimenti delle

richieste della polizia giudiziaria. Cioè (il giudice) non leggeva gli atti ma ciononostante – fidandosi – ordinava la cattura degli indagati in accoglimento delle richieste dei pubblici ministeri i quali, a loro volta, non avevano letto tutti gli atti ... fidandosi delle richieste della polizia giudiziaria.

Per tali ragioni Ghitti non poteva essere il giudice naturale ma solo una sorta di mero connivente impossibilitato a garantire all'indagato la correttezza delle indagini.

Tamquam non esset.

Dunque non pare azzardato sostenere che le indagini di “Mani pulite” di fatto si svolsero senza giudice per le indagini preliminari alla faccia di qualsiasi garantismo di legge.

Qualche azzecagarbugli aduso agli intrighi potrà sempre azzardare che l'art. 25 della Costituzione fa riferimento all'ufficio e non alla persona, ma così facendo dimostrerebbe solo di voler ridurre a miserabile pleonasma e dunque vanificare il senso di uno specifico precetto costituzionale legato a garanzia ed imparziale terzietà.

Alcuni commenti

Come mai tutto ciò? Eppure qualcuno percepì le abnormità procedurali poste in essere dal pool. Li criticò davanti al Csm Vittorio Sgroi, procuratore generale presso la Corte di cassazione, dicendo di non essere in grado di metterli in riga perché avrebbero goduto di speciale immunità disciplinare. Rimase con le pive nel sacco dopo essere stato redarguito come uno scolareto, «se non riesce a metterli in riga tragga le dovute conseguenze» sbottò la presidente dell'Anm Elena Paciotti invitandolo così ad andare in pensione. Denunciarono le abnormità anche Giulio Catelani procuratore generale a Milano e Tiziana Parenti parlamentare ex pubblico ministero di

“Mani pulite” e Tiziana Maiolo presidente della commissione giustizia della Camera ma fu come urlare al cielo.

«Si trattò di un complotto» qualcuno ha detto. Senza precisare se complotto autarchico o anche con concorso esterno. Per fare un «colpo di Stato» (Diego Fusaro), «per un golpe postmoderno» (Marco Gervasoni), «per un cambio di regime» (Bobo Craxi), «per sostituire con il potere delle procure l’impianto della democrazia italiana» (Piero Sansonetti), «per cambiare la classe politica italiana d’accordo con la Cia» (Paolo Cirino Pomicino).

Conoscendo abbastanza i miei polli (non per niente sono stato loro collega per oltre 45 anni) lo escluderei per entrambe le ipotesi di complotto, anzi escluderei che in genere i magistrati possano fare veri e propri complotti. Innanzitutto perché non mi pare vi siano prove o indizi concordanti in tal senso e poi perché, ammesso e non concesso che ne avessero avuto l’intenzione, non solo con l’esterno ma nemmeno nel loro sparuto gruppo si sarebbero compromessi in prima linea verbalizzando l’intesa segreta, rinnegando le loro buone prediche di puri e duri, buttando via la maschera, uscendo alla luce del sole, gonfiando il petto per esibizioni quotidiane e, per di più, mettendoci la firma; sarebbe stato la prima volta nella storia.

Avendo l’intenzione di operare – diciamo così – in maniera impropria (non parlo delle solite alchimie correntizie con lacchezzini vari, che sono un’altra cosa) lo avrebbero fatto in maniera affatto diversa, giocando di sponda su un piano sotterraneo in lessico carbonaro. Senza far mai trasparire le male intenzioni prima e la consistenza del contributo causale poi, un po’ per il timore di finire sotto schiaffo, un po’ per essere persone di toga e quindi sensibili all’apparenza molto più della moglie di Cesare, oltre che autoconvinte autocertificate e osannate come usbergo della società.

No complotto, al massimo a mio parere i magistrati del pool avrebbero potuto essere capaci di cullare timidamente in riserva mentale una sorta di dolo eventuale, ossia una trepida accettazione del rischio che si accorgessero del “bypassaggio” di regole procedurali anche costituzionali. Naturalmente... “bypassaggio” a fin di bene, fermo restando che l’eccezione conferma la regola.

No complotti ma al massimo inadeguatezza professionale, disorientamento per l’imprevisto entusiasmo pubblico suscitato e per i titoloni in prima pagina, timore di apparire dubbiosi ed inconcludenti, contiguità correntizie, un po’ di spregiudicatezza, cocciuto attaccamento all’ipotesi iniziale, incertezze etiche, fuorvianti pregiudizi politici, ambizioni sfrenate, fame di potere, narcisismo, sciatteria. Nell’ipotesi più benevola si può pensare che Tonino e i suoi compagni fossero in buona fede... per non essersi accorti che, essendo cambiato il codice di procedura penale ben tre anni prima, per i procedimenti sopravvenuti ormai esistesse solo il giudice per le indagini preliminari e non più il giudice istruttore. In quella meno benevola che, in ottica pericolosamente autarchica, considerassero la propria coscienza di giudice più che sufficiente a garantire gli indagati, restando le regole di rito solo quisquillie da ... professoroni ed avvocati.

Il che vuol dire che, in quegli anni, a chi veniva “puntato” dalla procura di Milano non restava altro che pregare che gli andasse bene: non molto per uno Stato di diritto.

Carriere contigue e rischi esiziali

Non può sottacersi che quello di “Mani pulite” sia uno degli esempi più clamorosi di quanto dannoso sia stato l’introdurre il nuovo codice di stampo accusatorio senza attivare

prima, o contestualmente, la separazione delle carriere che ne è corollario.

Di esempi rovinosi ce ne saranno altri negli anni, tanti e, come “Mani pulite”, tutti radicati nell’abuso di misure cautelari, nell’assoluta centralità delle indagini preliminari (svolte senza difensore, non tutti lo ricordano, a parte gli atti garantiti), nella contiguità professionale tra accusa e giudice, nella mera artificiosità della dialettica dibattimentale. Penso alla “Trattativa Stato-mafia”, a Binda, Berlusconi, Giuseppe Gulotta, Mannino, Bonino, Carnevale, Andreotti, alle tante vittime da “concorso esterno”.

Sono tante le vittime di gravi errori giudiziari – per le sole eque riparazioni *ex art. 314 c.p.p.*, ad esempio, una media di tre ingiuste carcerazioni al giorno di presunti non colpevoli – ma ciononostante la separazione delle carriere resta una sorta di tabù, una sorta di “proibizione di carattere magico-religioso” come spiega il vocabolario. Si dice a causa dell’opposizione dei magistrati *requirenti*, che – a parte il diffuso ed ormai noioso ritornello che anche Licio Gelli voleva la separazione, niente di meglio da obiettare? – temerebbero sia la perdita di non so (né riesco ad immaginare) quali privilegi, sia l’uscita dalla cultura della giurisdizione (resterebbe loro cultura della devianza e sensibilità investigativa e controllo del rispetto delle norme da parte della polizia giudiziaria, che non sarebbe specializzazione da poco). Anche i progetti di riforma più recenti, di Orlando e di Buonafede e di Cartabia non hanno mai mostrato remore nell’immaginare rappezamenti i più vari su di un sistema giustizia purtroppo scalcinato ma, nonostante l’occasione che finalmente avrebbero avuto, quanto allo stranoto problema della separazione delle carriere hanno tutti girato pudicamente la testa dall’altra parte.

Né ha prodotto alcun effetto il deposito della proposta di legge costituzionale a iniziativa popolare, sulla separazione

delle carriere, elaborata e promossa dall'Unione camere penali ... probabilmente è in chissà quale cassetto di chissà quale ufficio in attesa di chissà cosa.

È possibile che lezioni così drammatiche non siano servite a nulla e che, quanto a questa benedetta separazione delle carriere, non ci sia niente da fare se non sperare e pazientare e dimenticare pericoli e vergogne di cui siamo stati testimoni? Dobbiamo rischiare di assistere nuovamente a quelle acclamazioni popolari spesso attizzate e controllate da stampa di parte, a quelle monetine addosso a uno storico statista, a quelle decine di indagati suicidi?

Speriamo che qualcosa cambi, sforziamoci di sperarlo anche se la razionalità sorride di sufficienza.

Sorride soprattutto perché una parte del sistema giustizia, quello alla Palamara per intenderci, è ancora e davvero un potente mondo a sé, capace di impedire qualsiasi cambio di impostazione; un'enclave culturale adusa all'attuale *far west* e forse convinta che l'art. 104 della Costituzione abbia a cuore l'autonomia e l'indipendenza non dell'ordine giudiziario ma di umori e bizze dei singoli magistrati.

Egotismo giudiziario

Cittadella fortificata con abitanti di vario genere, chiamiamola autoreferenzialità. Proprio un mondo a sé, una sfera impenetrabile che troppo spesso sfugge a qualsiasi controllo, sempre in nome dell'autonomia e indipendenza di cui al sopracitato art. 104 della Costituzione. Quante richieste di misure cautelari avanzate dal magistrato Tizio sono state respinte? Bah. Quanti procedimenti istruiti da Caio si sono conclusi dopo anni con clamorose assoluzioni? Bah. E quanti procedimenti si sono chiusi con prescrizione senza che l'assegnatario avesse compiuto

to un solo atto del suo ufficio? Bah. E quante volte Sempronio ha fatto scadere i termini di custodia cautelare in carcere senza ricordarsi di ordinare la scarcerazione dello sfortunato imputato? Bah. E quante misure di prevenzione sono risultate, dopo anni e malanni, fondate solo su aria fritta? Bah.

Si potrebbe continuare così non so per quanto. Sempre bah! Perché assurdamente nel mondo della giustizia non esiste quella che in qualsiasi paese del mondo si chiama *accountability*, ossia un efficiente controllo di gestione o principio di rendicontazione la cui necessità ... nasce spontanea dal cuore della gente comune.

Cittadella dove il passaggio di veline e il conseguente processo mediatico – che così vive di sola accusa con conseguenziale crocifissione dei malcapitati – continua imperterrito da decenni anche se non sarebbe arduo identificare i responsabili, visto che, almeno alle prime battute istruttorie, certi verbali sono in possesso e possono provenire solo da quel pubblico ministero o da quell’ufficiale di polizia giudiziaria, *aut aut*. Eppure non si fanno accertamenti... chissà perché? ... e la mala pratica continua a massacrare persone, casualmente e non.

Cittadella impenetrabile dove si continua a levare gli scudi e far poi orecchie di mercante – logiche correntizie convergenti – fin dal remoto 17 settembre 1987, cioè da quando il comitato dei ministri del Consiglio d’Europa raccomandò vivamente di sostituire il principio di obbligatorietà dell’azione penale (art. 112 Cost.) con quello di opportunità adottato da tutti gli altri paesi.

Autoreferenzialità impenetrabile che – logiche correntizie conniventi – da sempre impedisce al Csm di reagire con sanzioni adeguate, e soprattutto effettive, ai non rari illeciti disciplinari; penso a fascicoli nascosti per anni negli armadi, agli annosi incaponimenti su indagini basate sul ... resto di niente ... a parte un personalissimo uzzolo palesemente infondato, a

investigazioni strumentali per fini privati. Speriamo nel buon esito della condivisibilissima proposta Violante e Canzio sulla costituzione di un'Alta Corte esterna e unica per tutte le magistrature (ordinaria, amministrativa, contabile, tributaria).

Autoreferenzialità che, in quanto votata al mantenimento dello *status quo* in cui è nata e ha preso piede, per principio ostacola – e ci riesce – qualsiasi riforma di alto profilo che si renda necessaria. Come ad esempio l'aumento di sezioni specializzate (da estendere anche al settore penale, tipo giudice delle imprese), reso ormai necessario e urgente dalla evidente metamorfosi del Dna giurisdizionale, passato dalla tecnica di un *iudex peritus peritorum*, soprattutto sillogistica e funzionale a un libero convincimento da giurista, a quella affatto scientifica di mitocondri, cromatografia e algoritmi, tanto per fare esempi.

Autoreferenzialità tale da consentire di far cadere in desuetudine senza che nessuno protestasse, probabilmente per economia e snellezza processuali, l'udienza cosiddetta “stralcio” che, avvicinandosi nel tempo, gli articoli 268 e 268-ter c.p.p. con grande civiltà prevedono e prevedono proprio per eliminare, dopo la conclusione delle operazioni e sentite tutte le parti, le conversazioni intercettate irrilevanti ai fini delle indagini.

Ubi consistam

Autoreferenzialità che ha potuto sfumare e far scivolare dietro le quinte un assai compromettente dialogo intercettato che, almeno a mio parere, non può non suonare se non come chiave di lettura di sperimentato e terrificante paradigma anzi *weltanschauung* giurisdizionale. Un qualche cosa che, non so esattamente perché, mi fa ricordare il relativismo del così detto “garantismo dinamico” di funesta memoria (ideato da

Magistratura Democratica negli anni Ottanta del secolo scorso) nonché la trasmissione degli atti dell’inchiesta Enimont – e il succedersi degli eventi – disposta nel 1993 dalla procura di Roma a quella di Milano, perché «tecnicamente siamo competenti noi ma il procedimento è fastidioso e scottante e Milano, più attrezzata, lo vuole e potrebbe approdare da qualche parte» (così il procuratore della Repubblica Vittorio Mele ai colleghi, aggiunti e sostituti).

Terrificante paradigma, mi riferisco al dialogo tra Palamara e un procuratore della Repubblica che commenta l’incriminazione del ministro dell’Interno in relazione alla nave Diciotti; ritenendola abnorme, il procuratore sbotta in un «siamo indifendibili» e Palamara, allora punta di diamante o se volete fiore all’occhiello della magistratura italiana, tomo tomo... interpretando diacronicamente il suo senso di giustizia chiarisce ... più o meno autorevolmente con «hai ragione ma ora bisogna fare così ed attaccarlo»; e l’altro? non insulta, non sbraita, non urla, ma resta zitto, chi non si stupisce e tace ovviamente approva ... la solita solfa.

A me pare terrificante – da quando l’ho letto non perdo occasione di raccontarlo o scriverlo – soprattutto perché evoca e soprattutto spiega l’origine di quel clima da *mainstream* che negli anni ha tappato e continua aappare la bocca a tanti. Terrificante tanto da farmi scrivere a tal proposito anche su *Il Foglio* nel giugno 2020 – perdonatemi l’autocitazione – che ero spaventato dal cinico relativismo di quel dialogo «perché siamo la patria di un procedimento scarsamente garantito dove [come scrisse Enzo Tortora a Francesca] tutto può succedere ... a tutti»; la patria – come diceva anche Giovanni Falcone – di giudice e pubblici ministeri parenti tra di loro, del concorso esterno in concorso interno e chi non è d’accordo stia zitto, dell’applicazione retroattiva della legge Severino, del rito accusatorio che più inquisitorio non si può visto l’assoluto pre-

dominio di indagini preliminari svolte alle spalle della difesa, delle azioni penali obbligatorie ... ma chiuse nel cassetto fino al loro spirare, dei non pochi massacri mediatici, delle inchieste senza fine che durano decenni quanto agli esecutori e altri decenni quanto ai mandanti e delle sentenze definitive che non arrivano mai in tempo utile. *Hai ragione ma ora bisogna attaccarlo...* potrebbe far sorgere qualche ideuzza sospettosa sul passato; in particolare potrebbe rendere comprensibili alcune sgangherate stagioni di guerre giudiziarie finite nel nulla, tipo quelle di Carnevale e Berlusconi con Ruby e Mannino e Mori e “Mafia Capitale”.

Che fossero sgangherate lo pensavano in molti, ma guai a dirlo, il *mainstream* avrebbe fulminato chicchessia e l'autoreferenzialità, inoltre, come si sa esige riservatezza tale da rasentare l'omertà, *absit iniuria verbis*.

Una chicca giudiziaria

Mondo a sé che ha consentito ai magistrati antimafia di rispolverare e, quel che è peggio, applicare ai sensi degli articoli 110, 416-bis c.p. – tra le critiche di pressoché tutta la dottrina – quel concorso esterno in associazione per delinquere anche di tipo mafioso che Carlo Nordio chiama sbrigativamente «ossimoro» e lo scrivente “una distrazione” oppure “una specialità italiana”. “Specialità italiana” solo per ironizzare sul cattivo uso del principio di specialità, di cui all'art. 15 c.p., che è chiarissimo nello statuire che quando più leggi penali, o più disposizioni della medesima legge penale, regolano la stessa materia, la legge o disposizione di legge speciale deroga a quelle generali. Principio semplice e naturale ... tanto che non c'è figlio che, senza leggere il codice, chiami la propria genitrice mammifera e non mamma. Nel nostro caso, secondo dottrina e chi scri-

ve, conseguentemente il concorso necessario previsto *in via speciale* dall'art. 416-*bis* c.p. dovrebbe impedire – trattandosi della stessa materia fattuale e giuridica – qualsiasi rilievo del concorso eventuale previsto solo *in via generale* dall'art. 110 c.p. Un ossimoro o specialità italiana che secondo i critici «interviene, come la fata turchina munita di bacchetta magica, per dare con il concorso esterno severe punizioni quando, da una parte, si ha *certezza morale* ma mancano prove di concorso interno all'organigramma dell'associazione ... dall'altra parte non si vuole lasciare impuniti quei manfani delle fasce grigie, quei furbetti che razzolano male senza lasciarci lo zampino ... in quanto per zone grigie e sfuggenti si impongono norme grigie e sfuggenti».

Ossimoro o specialità italiana in forza del quale la vita di molte persone è stata massacrata sulla base di una soggettiva e, come tale, discutibile interpretazione di parte.

L'obbrobrio nacque con la Cassazione di Palermo, credo nel 1875 e dunque con il codice sardo-piemontese – sottolineo le parole cassazione e codice – quando esasperati dall'imperversare della criminalità organizzata e dalla compatta omertà che rendeva insuperabili le difficoltà di raccogliere prove e indizi, si pensò bene di ipotizzare il concorso esterno ed eventuale in fattispecie plurisoggettiva (artt. 103, 104 e 429 di quel codice) che, tanto privo di tipicità da rasentare colpa d'autore e reato di mero sospetto, bypassava le difficoltà investigative approfittando di realtà sociologiche anzi antropologiche. Quali? Quelle che un secolo dopo sarebbero state descritte, a parte atti giudiziari e copiosa letteratura (uno per tutti: *Racconti Siciliani* di Danilo Dolci) dallo stesso Giovanni Falcone, siciliano doc, il quale spiegò che in Sicilia si nascondono i peggiori cartesiani, costretti a inventarsi un'attività criminale per sopravvivere con dignità, dove mafia e mentalità mafiosa sono riservatissimi e distinguibili solo con difficoltà nell'incredibi-

le calore dei rapporti familiari ed amicali, nella «straordinaria contiguità economica, ideologica, morale tra mafia e non mafia...», tra appartenenti all'organizzazione e cittadini comuni, tra valori siciliani e valori mafiosi, in perfetta simbiosi tra mafia ed una miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di cultura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di clientelismo come regola di vita, di implicazioni dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione».

Ecco che allora si comprende bene perché Falcone, notoriamente uno dei più profondi conoscitori della materia, abbia sempre ritenuto e scritto che la mafia si combatte prima di tutto con giustizia sociale e scolarizzazione; abbia sempre ritenuto e scritto che la legge Rognoni-La Torre, che nel 1982 introdusse lo specifico reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. al fine di poter perseguire il fenomeno mafioso e porre rimedio alla mancanza di prove (*sic*), non avrebbe previsto sia il rischio di condannare «con elementi sufficienti solo per aprire un'inchiesta» sia il fatto che quanto prima l'esperienza avrebbe imposto di abbandonare detto evanescente reato associativo (difficile a provare in dibattimento soprattutto con il nuovo codice 1989 ma utile nell'impostazione per misure di prevenzione a carattere personale e patrimoniale) e di concentrare tutti gli sforzi investigativi sugli specifici reati-fine.

Ecco che allora si comprende facilmente perché la Cassazione di Palermo decise – circa centocinquanta anni fa – di sparare nel mucchio con la spingarda del concorso esterno.

L'obbrobrio venne recuperato in soffitta credo nella seconda metà del secolo scorso, probabilmente per le stesse ragioni, questa volta scomodando gli articoli 110 e 416-*bis* del vigente codice penale. Nella speranza che la norma speciale del

concorso necessario (artt. 416, 416-*bis* c.p.) non fagocitasse la norma generale del concorso eventuale (art. 110 c.p.) ma potesse conviverci tanto felicemente ... da generare un simpatico pargoletto, ossia il nuovo reato di concorso esterno in associazione criminale. Miracolo! Un miracolo che, almeno così sostengono vibratamente, ha fatto sparire per incanto la regola del soprascritto art. 15 c.p.. Che – come si è già detto – sarebbe regola naturalmente logica oltre che giuridica. Come quando, se sequestri una persona, non commetti violenza privata ma sequestro di persona, così nell’associazione o ci sei o non ci sei, sia perché il concorso di cui all’art. 110 c.p. non può provenire dall’esterno visto che prevede il concorso «nel medesimo reato» sia perché concorso esterno in un concorso associativo necessariamente interno è non senso temerario e impraticabile.

Comunque la questione è sicuramente molto complessa, tanto che anche la giurisprudenza delle sezioni unite è apparsa ondivaga (v. sentenze Demitry, Carnevale, Mannino, Contrada) oltre che incerta nel ravvisare indicatori di consapevole partecipazione: di volta in volta nelle improprie frequentazioni, nell’incremento del rischio per la società civile, nell’attività mediatoria o di cerniera, nella cointeressenza e così via.

Tanto complessa che la stessa Cedu nell’aprile 2015 ebbe a ritenere Bruno Contrada non punibile *ex art. 7* Cedu per fatti tra il 1979 ed il 1988, dopo quattro anni di carcere e quattro di domiciliari, per via di un contrasto giurisprudenziale sull’ipotizzabilità del concorso esterno, che sarebbe durato fino alla sentenza Demitry del 1994, e che pertanto non gli avrebbe consentito allora (1979-1988) di sapere quale condotta integrasse codesto reato. Sentenza Cedu che tra l’altro mi rallegrò per quella che mi parve signorile ironia – solo un po’ troppo caustica, forse – nel riferirsi alla giurisprudenza senza fare alcun cenno al disposto degli articoli 25 della Costituzione e 2 del codice penale (nessuno può essere punito per un fatto che

non costituiva reato al tempo della sua commissione), essendo il nostro notoriamente paese di *civil* e non *common law* ... almeno per ora, visto che anche in altre materie il giudiziario continua ad anticipare frequentemente il legislatore.

Tanto complessa che non pochi giudici di merito hanno assolto persone imputate del reato di concorso esterno in associazione mafiosa ritenendolo non previsto dalla legge ma solo frutto di non condivisibile interpretazione giurisprudenziale degli indicati artt. 110 e 416-*bis* c.p..

Tanto complessa che gli stessi procuratori emeriti Caselli e Roberti hanno finalmente auspicato, in diverse occasioni, la codificazione di codesto concorso esterno per via delle tante incertezze interpretative.

Tutto ciò nonostante, il potente sistema giustizia da anni consente, trascurando ragioni contrarie in maniera assolutamente autoreferenziale, che con interpretazioni così discutibili e così discusse vengano compressi diritti così fondamentali. Ci si augura che l'opinabile e l'incerto possano un giorno restare fuori dalle aule di giustizia.

Potere putativo e altro

Un mio vecchio amico, procuratore della Repubblica, sosteneva che la magistratura sarebbe molto meno potente ed egocentrica se ogni cittadino, soprattutto se politico, fosse certo che nessuno della sua famiglia ha o avrà scheletri nell'armadio.

Adolfo Beria di Argentine, magistrato di vastissima competenza maturata negli anni di piombo, già cofondatore di Magistratura Democratica, componente del Consiglio Superiore della Magistratura, per molti anni presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, presidente del tribunale per i minori di Milano e infine procuratore generale di Milano, intervistato

sulle remote elezioni politiche 1979 che avevano visto ben 12 magistrati eletti su ben 22 magistrati candidati, lo spiegò con il fatto che i partiti si erano convinti più o meno giustamente che la magistratura fosse titolare di «un potere reale, pesante e spesso brutale ... e che dunque convenisse avere con essa canali di comunicazione personalizzati ... avere un giudice fa sempre bene».

Credo che solo così si spieghino le frequenti visite di cortesia tra i procuratori della Repubblica non appena nominati e i direttori delle principali testate giornalistiche. È la forza contrattuale che ha consentito di conquistare – anche in tempi magri – privilegi economici e di carriera notevoli per persone che bene o male non sono poeti o filosofi o scrittori o imprenditori ma solo qualificati dipendenti pubblici. Con l’argomento che il livello della retribuzione è esso stesso misura dell’indipendenza del singolo magistrato. Misura di indipendenza proprio come l’automatica progressione in carriera collegata alla qualifica e non alle funzioni effettive, di cui alle leggi Breganze e Breganzone del 1966 e 1973. Forza contrattuale tale da spingere Oronzo Reale, nelle more del Breganzone, ad abbandonare la presidenza della Commissione Giustizia perché «non disposto ad accettare i ricatti della magistratura». È la forza contrattuale che nel 1984 consentì di ottenere il così detto trascinamento-galleggiamento ovvero ulteriori aumenti retributivi, ne parla diffusamente la prof. Francesca Zanotti dell’università di Bologna, già consigliere del Csm, in un suo testo molto documentato (*La Magistratura, un gruppo di pressione istituzionale – l’autodeterminazione delle retribuzioni*).

E di sostenere cose insostenibili, tipo che qualsiasi controllo con analisi o valutazione di sentenze e requisitorie sarebbe lesivo dell’indipendenza della magistratura. Di qui, come detto, una progressione di carriera di fatto automatica, con vagli

positivi a oltre il 99,5%, che al presidente della corte d'appello di Milano Giuseppe Grechi fece dire in un'intervista giornalistica del luglio 2008: «veniamo promossi tutti, in blocco, a plotoni interi».

Una riforma ... non seria ... non serve a nulla

E allora? Va riformato il sistema, paradossalmente anche facendo tesoro di quanto descritto, mi pare con sincero pentimento, dal dottor Palamara.

Va riformato seriamente e non per finta. Ancora oggi c'è chi sostiene di percepire gli effetti di un'onda lunga di "Mani pulite", effetti asseritamente individuati nell'accentuarsi di lotte intestine tra correnti in una magistratura sempre più corporativa e separata dal resto del Paese e attenta a difendere i privilegi acquisiti.

La tragedia è che le logiche correntizie prescindono dal merito di qualsiasi decisione e dunque sono diventate malattia perniciosa del sistema, da mezzo secolo non fanno altro che destreggiarsi nei meandri della palude dell'appartenenza ... *hai ragione ma ora bisogna fare così*. Malattia incurabile che, con cultura primitiva e quasi tribale, inquina vita e ordine naturale della giustizia ostacolando i necessari giudizi di valore.

Perché le correnti sono degenerare negli anni, snaturandosi da aggregazioni culturali a centri di mero potere con fuorvianti giri e impegni elettorali, e per forza di cose sono divenute nemiche acerrime dell'autonomia e dell'indipendenza di chi non s'aggrega.

Forse, a pensarci bene, non resta che sperare nel buon esito dei prossimi *referendum*.

Il primo passo di una seria riforma non può assolutamente prescindere, per tutte codeste ragioni, dal sorteggio dei consi-

glieri del Csm, che tra i manovratori dei corridoi guarda caso piace a pochi.

Non va dimenticato, tra l'altro, che la cultura dell'appartenenza non è monopolio della magistratura ordinaria ma, purtroppo, pervade un po' tutte le organizzazioni del Paese tra cui le altre magistrature, e amministrativa e contabile e tributaria. Cercate di immaginare cosa accada – sarebbe da ridere se non fosse da piangere – allorché esse entrino in conflitto come quando, per esempio, quella amministrativa annulli la nomina, da parte del Csm, di vertici di uffici importanti. Un sasso in piccionaia è poco, una frenetica e spudorata ricerca del protettore più ammanigliato e autorevole, una esilarante ... batracomiomachia all'ultimo sangue e senza esclusione di colpi, un macello insomma.

Il secondo passo di una seria riforma non può non essere che la separazione delle carriere.

Venne rilevato fin dal primo momento, ossia in Assemblea costituente, quanto fosse assurdo che il pubblico ministero quale parte e il giudice quale terzo imparziale potessero essere accomunati nella stessa carriera, stesso concorso di selezione per accesso al ruolo, stesso percorso di formazione, stesso organo di autogoverno, medesime garanzie ordinamentali e sindacali, stesso ufficio. E quanto potesse essere problematico per un giudicante, restando così le cose, il disattendere le richieste del pubblico ministero e così sconfessare lavoro e immagine di un caro collega. Non sfuggì al guardasigilli Giuseppe Grassi né a Piero Calamandrei, ma tutti si accordarono rinviando a quando avrebbero rivisitato l'ordinamento giudiziario ... ebbero tempo di tornare al padre. Né sfuggì successivamente a Vassalli, a Pisapia e allo stesso Giovanni Falcone, che non temé di scandalizzare molti colleghi dicendo in più occasioni che «il pm non deve essere un paragiudice parente del giudice».

Con l'introduzione nel 1989 del codice tendenzialmente accusatorio l'assurdo risaltò ancora più ... ma niente, tutto tace perché ... *vuolsi così colà* ...

Il terzo passo l'introduzione di nuove sezioni specializzate, così come previsto dall'art. 102 Cost. che, alla faccia del *peritus peritorum* vecchia maniera che fingeva di capire, consentano di affrontare accertamenti tecnici e prove scientifiche direttamente o, comunque, con un minimo di consapevolezza. L'esperienza degli ultimi anni insegna che più la prova diventa scientifica e più la giurisdizione diventa cieca, sorda e subalterna dei consulenti, il che non è giusto.

E poi il quarto, la previsione di un controllo di gestione dettagliato e diacronico, una *accountability* di nuova generazione.

Ed infine, piano piano, occorre dimenticare la guerra ai fenomeni, approfondire la cultura del dubbio e del rispetto e tentare di recuperare l'autorevolezza smarrita.

Tanto per incominciare.

Bibliografia essenziale

- P. Baita – S. Uccello, *Corruzione*, Einaudi, Torino, 2016.
- C. Bonini – F. Misiani, *La toga rossa*, Marco Tropea Editore, Milano, 1998.
- G. Buccini, *Il tempo delle Mani pulite*, Laterza, Bari-Roma, 2021.
- M. Cancogni, *Quattrocento miliardi. Capitale corrotta Nazione infetta*, in «L'Espresso», 11 dicembre 1955.
- R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.
- M. Cappelletti, *Giudici legislatori*, Giuffrè, Milano, 1998.
- A. Conz – L. Levita, *La riforma della giustizia penale*, Dike, Roma, 2017.
- P. Cirino Pomicino. *Ho sempre pensato che Tangentopoli fosse pilotato dalla CIA*, in «La Stampa», 2 settembre 2012.
- G. Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo, 1994.
- D. Dolci, *Racconti Siciliani*, Einaudi, Torino, 1963.
- G. Falcone – M. Padovani, *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 2017.
- G. Fiandaca, *Il diritto penale tra legge e giudice*, Cedam, Padova, 2002.
- G. Fiandaca, *Il diritto giurisprudenziale tra orientamenti e disorientamenti*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2008.
- G. Fiandaca – S. Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Bari-Roma, 2014.
- G. Gargani, *In nome dei pubblici ministeri*, Koinè, Roma, 2012.
- G. Lehner, *Attentato al governo Berlusconi*, Mondadori, Milano, 1997.
- S. Livadiotti, *Magistrati l'ultracasta*, Bompiani, Milano, 2009.
- F. Mantovani, *Diritto penale – Parte generale*, Cedam, Padova, 2009.
- A. Massari, *Magistropoli*, Paper First, Roma, 2020.
- *Micromega* 4/1995, Gedi Gruppo Editoriale, Torino, 1995.
- I. Montanelli, *La Storia d'Italia, 14 – Tangentopoli*, 1995.

Bibliografia essenziale

- T. Passarelli, *Il concorso esterno: origine ed evoluzione giurisprudenziale*, in *CamminoDiritto.it*, 2020.
- A. Sallusti – L. Palamara, *Il sistema*, Rizzoli, Milano, 2021.
- A. Sallusti – L. Palamara, *Lobby&Logge*, Rizzoli, Milano, 2022.
- P. Sansonetti, *Anniversario di Mani pulite. 30 anni fa il golpe dei PM.*, in «il Riformista», 16 febbraio 2022.
- G. Spangher, *La riforma Orlando*, Pacini Giuridica, Pisa, 2017.
- P. Tony, *Io non posso tacere*, Einaudi, Torino, 2015.
- B. Vespa, *Telecamera con vista*, Mondadori, Milano, 1995.
- B. Vespa, *Il duello*, Mondadori, Milano, 1995.
- S. Zavoli, *Ma quale giustizia*, Rai-Eri-Piemme, Roma, 1997.

LUNI EDITRICE

L'intellettuale involontario ovvero l'avvocato accompagnatore nell'indagine "Mani pulite"

Giuliano Spazzali e Salvatore Scuto

Premessa

Già gli avvocati, figure rimaste nella penombra del rutilante scenario di "Mani pulite", se non per la non certo commendevole e icastica rappresentazione giornalistica che li ha voluti meri *accompagnatori* dei loro clienti al cospetto dell'inquirente.

Categoria complessa, di difficile definizione nella sua poliedrica composizione, il che rende ancora più difficile la ricognizione del ruolo effettivo che l'avvocatura svolse in quei frangenti.

La delicata ed essenziale funzione svolta all'interno del meccanismo processuale e, in ultima analisi, per la stessa giurisdizione è stata messa a dura prova dal carattere *rivoluzionario* che l'indagine "Mani pulite" assunse nel volgere di un tempo assai breve.

Un carattere che trovò un volano formidabile nella volontà popolare orientata dalla stampa e dalla televisione; un'opinione pubblica dall'impronta iconoclasta che a gran voce, attraverso l'acritica eco dei media, reclamava il cambiamento a ogni costo, così individuando negli inquirenti i propri invincibili eroi.

Un contesto, quindi, che rendeva sicuramente difficile – più di quanto lo sia *normalmente* – l'esercizio della funzione

difensiva: esercitarla fino in fondo, al netto ovviamente della volontà del cliente, avrebbe assunto un significato di opposizione, un ostacolo al moto rivoluzionario.

E in più, per come vedremo, lo stesso *standard* interpretativo di delicati strumenti processuali di recente conio (anch'esso, a ben vedere, frutto di quella spinta così fortemente emotiva) rese certamente ancor più difficile quell'esercizio.

È noto che uno dei parametri con i quali misurare la qualità – e con ciò la stessa compatibilità costituzionale – di un modello processuale è proprio costituito dal tasso del diritto di difesa, dall'estensione e dall'efficacia del suo esercizio.

Ma al principio universalmente riconosciuto della imprescindibile necessità di riconoscere e tutelare il diritto di difesa dell'imputato, non sempre seguono adeguati corollari.

Le scelte processuali dipendono dalla politica criminale che un Paese adotta attraverso la molteplicità dei soggetti protagonisti nel complesso processo di formazione democratica delle leggi.

Spesso quelle scelte sono condizionate da fattori sociali, da fenomeni come quelli criminali la cui percezione nella società è fortemente influenzata dal ruolo dei media.

**Il contesto storico-normativo in cui si sviluppò
“Mani pulite” e gli esiti di quell'esperienza:
l'indagine come nuovo baricentro del processo
e il predominio del potere giudiziario**

Prima di procedere nella riflessione su quale fu il ruolo dell'avvocatura nell'inchiesta “Mani pulite”, pertanto, sarà bene soffermarsi sul contesto storico che la precedette e la accompagnò, nella convinzione che quella inchiesta costituì una delle tappe più importanti della progressiva e non arginabile

avanzata del patologico fenomeno che ha visto trasformare il processo penale da strumento di garanzia a mezzo di contrasto dei molteplici fenomeni criminali.

In questa prospettiva è allora utile ricordare come la riforma del processo penale intervenne nel 1988, dopo che l'emergenza del terrorismo era stata superata e prima che esplodesse quella della criminalità organizzata di natura mafiosa.

La riforma vide l'ostilità dichiarata di larghi e qualificati settori della magistratura, sintomo della mancata sintonia tra i principi della riforma, che dava un'impronta moderna al processo penale sul solco dell'esperienza delle democrazie liberal-democratiche più avanzate, e chi era chiamato a darne attuazione.

A ciò si accompagnò anche una generale debolezza culturale della stessa avvocatura, non idonea a contrastare le spinte conservatrici che arrivavano appunto dalla magistratura.

“Mani pulite” esplose quasi in contemporanea con la stagione dello stragismo mafioso, il che legittima l'ipotesi che essa costituì un efficace amplificatore dei fattori che porteranno, a partire dalle famose sentenze della Corte costituzionale, all'affermazione di una visione della funzione e del ruolo del processo penale molto lontana dai principi ispiratori del rito accusatorio.

Non a caso se la *cifra* di un modello processuale è costituita dalla disciplina della restrizione della libertà personale prima della sentenza irrevocabile e dalle regole di formazione della prova che nel sistema accusatorio ha per baricentro il dibattimento, “Mani pulite” costituì il primo terreno di elezione della trasformazione dell'ideologia del processo penale.

L'uso strumentale della custodia in carcere come mezzo di ricerca della prova, pressante stimolo (è un eufemismo) per la confessione etero-accusatoria intesa come strumento processualmente valido per interromperla o per impedirla, fu infatti

il perno di un metodo che alterò l'impianto del processo accusatorio spostandone il baricentro nell'indagine a scapito del dibattimento.

Un istituto di nuovo conio come il patteggiamento, ancora, fu strumentalmente utilizzato in modo tale che da istituto processuale concepito con uno scopo deflattivo del dibattimento, di fatto si sostituì ad esso costituendo una *comoda* via d'uscita sia per l'accusato che per l'inquirente.

L'indebolimento della funzione giurisdizionale e la conseguente ipertrofia della funzione inquirente, connotò in modo determinante il ruolo di supplenza svolto dalla magistratura nei confronti di un potere legislativo, impotente nel riuscire a dare una soluzione parlamentare alla grave crisi da cui era generata la stessa inchiesta.

Muovendosi così il caleidoscopio dell'equilibrio dei poteri dello Stato, l'immagine che si formò fu quella caratterizzata da una vera e propria invasione di campo del potere giudiziario

Un potere giudiziario, si badi, pericolosamente sbilanciato ai danni della giurisdizione e a tutto vantaggio dell'organo dell'accusa, cui il nuovo codice aveva affidato il controllo delle forze di polizia giudiziaria. Il che proietta una luce molto ambigua sulla caduta di quel regime, segnandone un forte *deficit* democratico.

***Quella sottile barriera di legno: "Mani pulite"
e il Tribunale della pubblica stampa.
Il processo penale come strumento di repressione***

In questo contesto l'avvocatura si trovò a svolgere un ruolo delicato, la cui lettura è irta di difficoltà, tutte riconducibili alla delicata funzione che il difensore è chiamato a svolgere.

Nell'inchiesta milanese "Mani pulite", lo si è già ricordato, quel ruolo fu descritto con un sintagma, "*l'avvocato accompagnatore*", poco lusinghiero e che, se capace di descrivere icasticamente quella che comunque fu una strategia difensiva, non è certo in grado di sintetizzare la complessità della funzione difensiva soprattutto in quei frangenti.

Occorre, allora, ancora una volta tentare di allargare lo sguardo nel tentativo di ricomprendere in esso la poliedricità del fenomeno che fu "Mani pulite".

Ci è di aiuto in questa prospettiva la riflessione che Salvatore Satta fece, nel corso della storica conferenza tenuta a Catania nel 1949, a proposito delle Lezioni sul processo penale di Carnelutti:

[...] ha una illuminante intuizione quando dice che il principio della pubblicità del dibattimento si spiega soltanto in quanto si riconosca al pubblico che ha diritto di assistere al processo la qualità di parte, è appunto in quanto parte gli è vietato di manifestare opinioni e sentimenti, di tenere contegno tale da intimidire o provocare: se egli fosse terzo, cioè estraneo al conflitto di interessi esploso nel reato, tutto ciò evidentemente sarebbe superfluo. E come parte preme contro la sottile barriera di legno che lo divide dal giudice: se riesce a superarla materialmente, sarà il linciaggio; se riesce a superarla spiritualmente, sarà la parte che giudicherà e non il giudice, cioè non si avrà giudizio

Parole queste che non potevano non risentire, anzi per certi versi ne erano anche tributarie, della riflessione condotta dalla letteratura positivista di fine secolo sulla "pubblicità dei dibattimenti" e sulla problematica che il fenomeno innestava proprio in relazione al *giudizio*.

È, infatti, proprio nell'Ottocento liberale che una componente importante dell'opinione pubblica diventa *l'opinione giudiziaria*.

La trasformazione avviene essenzialmente attraverso il dibattito sui principi e le forme della giustizia penale stimolato dai grandi processi, le *causes célèbres*.

Già da allora l'affermazione di un'opinione "giudiziaria" rappresenta un rischio per la logica del processo, un possibile pericolo verso la negazione dell'esistenza stessa del *giudizio*.

Così il pubblico, l'opinione pubblica, la stampa tendono sempre a superare almeno *spiritualmente* la "sottile barriera di legno" che li divide dal giudice, a sostituirsi ad esso e farsi "tribunale della pubblica stampa" o "tribunale dell'opinione pubblica".

La storia processuale dell'Ottocento finisce con l'*affaire Dreyfus*, divenuta con il *J'accuse* di Zola la più nota delle *causes célèbres* svoltesi nel "tribunale della pubblica stampa" e il Novecento inizia in Italia, dopo l'assassinio di re Umberto I, con il progetto di legge Saracco, che prende di mira il movimento anarchico vietando i resoconti dei dibattimenti processuali sulla stampa.

Sappiamo che il superare quella "sottile barriera di legno", il sostituirsi della parte (il pubblico) al terzo (il giudice) rappresenta una tendenza dell'animo umano ma, ci ricorda Satta, «il giudizio reso da una parte non è giudizio».

E la terzietà è legata alla certezza della verità, alla credenza nel perseguimento della verità nel giudizio, all'idea antica che la "*ipsa ratio iudicii*" è la "*lex veritatis*".

Quando questo legame epistemologico si spezza la domanda di Pilato (cap. XVIII del Vangelo secondo Giovanni) «*Quid est veritas?*» si risolve e si annulla in quella «*Quid est processus?*»?

Ed è questo il momento in cui il contenuto della stessa funzione sociale del processo muta profondamente: da strumento di garanzia attraverso il quale accertare o meno la responsabilità e irrogare una sanzione a strumento di repressione.

Tra questi due poli, con le parole di Cordero, potremo dire che passa «il confine tra vita politicamente evoluta e sudditanza brutale».

Con “Mani pulite” il difficile (da sempre) rapporto tra opinione pubblica e processo penale subisce una trasformazione repentina.

Primo motore del suo incedere, dapprima vissuto come rivoluzionario, fu proprio quella rinnovata sinergia che si creò tra i protagonisti dell'indagine ed i *media*, tra cui, con un ruolo preponderante, le reti televisive.

Furono queste le “mosche cocchiere della rivoluzione”, furono loro a imporre il ritmo dell'informazione, a bruciare la notizia in strenua competizione con la carta stampata.

L'effetto fu l'ergersi di un “simulacro di notizia” tutto incentrato sull'enfasi mediatica dell'arresto o dell'iscrizione al registro notizie di reato in assenza di qualsiasi analisi critica.

Su questo simulacro si determinarono le sorti delle istituzioni democratiche del Paese e dei loro rappresentanti.

Non essendo ancora protagonista la *Rete*, questa fu anticipata dallo strumento digitale allora più avanzato ovvero il *telefax*: a cavallo di quel mezzo, infatti, l'opinione pubblica *giudiziaria* si fece popolo legittimante di un potere giudiziario sempre più forte dinnanzi agli altri poteri dello Stato rinculanti e fiaccati.

La “politica debole” e in perenne stato di soggezione verso il potere giudiziario è stata infatti, si passi la semplificazione, la cifra caratterizzante la cosiddetta “Seconda Repubblica”.

Utile per cogliere a fondo la portata del complesso fenomeno che si verificò nei rapporti tra giustizia e informazione è la considerazione che ha per oggetto l'epifenomeno costituito dalla trasformazione del processo penale (soprattutto attraverso la sua rappresentazione televisiva) in un rito di degradazione dei simboli del Potere che si voleva abbattere.

Ecco allora che “quella sottile barriera di legno” venne travolta con il risultato che Satta aveva già con lucidità paventato.

L'indagine fu lo strumento attraverso il quale procedette nel suo divenire la cosiddetta rivoluzione di “Mani pulite”, il che chiama in causa la figura e il ruolo dell'avvocato.

L'analisi, allora, non può non procedere che mettendo a fuoco la figura dell'avvocato, il cui ruolo – nella storia di Tangentopoli – è stato sempre indicato, come abbiamo già ricordato, con l'aggettivo poco edificante di *accompagnatore*.

La funzione difensiva: il peso della *doppia lealtà*

Il ruolo dell'avvocato non può essere limitato a una dimensione (e a una funzione) esclusivamente privatistica e così indifferente alle esigenze dell'ordinamento.

All'avvocato, infatti, si richiede anche di adempiere ad una *funzione sociale* di mediazione tra cittadino e Stato, quasi un'attività di filtro attraverso cui ogni istanza del proprio assistito sia ricondotta nell'alveo della legalità.

E ciò anche nel senso di impedire i tentativi di fuga scorretta dalla giurisdizione.

Una specifica ambiguità incombe, quindi, sulla figura dell'avvocato: egli è diviso tra l'interesse del cliente e la dimensione pubblico-giudiziaria di cui fa parte in quanto pretende la legalità come professionista, ma auspica la giustizia come cittadino.

Un'ambiguità, che sfidando l'ossimoro potremo definire *virtuosa*, in grado di segnare con evidenza la delicatezza della funzione difensiva.

Secondo una felice espressione di Gianaria e Mittone, a gravare sull'avvocato è il peso di una *doppia lealtà*, di una le-

altà divisa vissuta quotidianamente rispettando tanto lo Stato quanto chi è accusato di averne violato le regole.

Ma praticare con rigore e dedizione la *lealtà divisa* significa manifestare l'identità forte dell'avvocato: senza nutrire perplessità il suo posto è accanto al cittadino-imputato.

Le norme deontologiche impongono all'avvocato un dovere di fedeltà verso il cliente. Egli, tutelando i diritti e gli interessi della persona, contribuisce all'attuazione dell'ordinamento perseguendo così fini di giustizia.

Il ruolo dell'avvocato nell'indagine "Mani pulite"

Su tali premesse, trascorsi trent'anni da quella esperienza, è utile e necessario riflettere su quali connotati assunse la funzione difensiva all'interno del meccanismo dell'indagine "Mani pulite" e se il difficile equilibrio del peso di quella "doppia lealtà" sia stato raggiunto o almeno perseguito.

Grava sul ruolo svolto dall'avvocatura la constatazione che la sua funzione fu ridotta a un ganglio essenziale del meccanismo dell'indagine, assumendo le caratteristiche di una vera e propria *cinghia di trasmissione*, così allontanando la figura dell'avvocato dalla sua più propria funzione.

Il che, se trova da un lato una possibile giustificazione nel perseguimento dell'interesse del cliente, dall'altro non esaurisce l'euristica della funzione difensiva.

Non può affermarsi, infatti, che così interpretata la funzione difensiva, fu perseguito un interesse di *giustizia* superiore a quello del proprio assistito; unico presupposto che avrebbe forse potuto giustificare la rinuncia a svolgere ogni controllo sull'operato degli inquirenti volto a garantire la tutela dei diritti, che costituisce uno dei pilastri più solidi della funzione difensiva.

Il congegno dell'indagine operò infatti una vigorosa ortopedia della legalità processuale, sacrificando diritti e garanzie sull'altare del perseguimento *di un bene superiore* arbitrariamente individuato dai rappresentanti della pubblica accusa in assenza di un effettivo controllo giurisdizionale.

Non a caso con la legge 8 agosto 1995 n. 332, il legislatore intese potenziare i diritti di difesa nel delicato momento della privazione della libertà del cittadino.

L'emergenza processuale scatenata da "Mani pulite", infatti, aveva innestato una dinamica contrastante con la legalità processuale, dal momento che l'utilizzazione del *mezzo*, costituito dall'indagine contro il singolo imputato, per raggiungere *il risultato* di più ampie proporzioni, costituito dalla repressione dell'intero *sistema di corruzione*, aveva condotto a pericolosi abusi degli strumenti processuali, primo fra tutti la custodia cautelare in carcere.

Nei termini che si sono descritti, allora, è possibile ritenere che "Mani pulite" sia stata anche la fucina di una caduta tendenziale della funzione difensiva.

Per dare un contenuto descrittivo alla singolare figura professionale dell'"*avvocato accompagnatore*", può essere utile ricorrere a una metafora ecclesiastica. Del resto, i segni del rito processuale spesso rincorrono quelli del rito religioso e viceversa.

Un presunto accusato/indagato/accusabile, o solo in odore di essere tale in dipendenza di indagini in corso, rese di pubblico dominio a mezzo stampa, sente il fiato sul proprio collo di chi lo potrebbe incastrare.

Si rivolge allora a un legale di fiducia, il quale, vista l'aria che tira, accetta di trasformarsi in un "chierico", cioè si assume un compito: quello di governare, a testa bassa, le auto confessioni, magari polivalenti del suo assistito, e magari anche stimolandole verso più direzioni.

Per meglio operare in questo senso, abilmente si accorda con il “priere” della comunità giudiziaria in azione (il pubblico ministero) in modo da consegnargli il cliente, in odore di spontanee confessioni con valenza auto ed etero-accusatoria, secondo l’interesse e la necessità dello stesso “priere”.

Questo, commosso dal liberale “pentimento”, lo assolverà di fatto dai peccati confessati per sé (per quelli anticipati di altri, sarà provveduto “a parte”) con il solo obbligo di gridare, a voce spiegata, tredici “*pater-ave-gloria*”.

Ed il “chierico” – difensore di fiducia ma anche cavalier servente del “priere” –, per maggior gloria di entrambi, potrà andare a caccia di altri pentiti o penitenti, pronti a essere ascoltati dall’accorto pubblico ministero, così scaricato da dure incombenze istruttorie e da indagini complesse.

Insomma, cercare di rispondere alla domanda “*quid est Veritas*” con un “*bellum iustum*” è un affare molto complicato. Anche se, sia “chierico” che “priere”, avrebbero dovuto impararlo a scuola. Ma, si sa, non si deve pretendere troppo dal momento che il “troppo stroppia”.

Peculiarità dell’indagine “Mani pulite”

Il *bellum iustum* era organizzato intorno a uno strumento assai efficace nell’economia del meccanismo di indagine: il fascicolo unico avente il numero 8655/92 del registro generale delle notizie di reato della procura milanese.

Un fascicolo la cui funzione principale fu quella di impedire che le iniziative di indagine si “disperdessero” tra tutti i magistrati requirenti secondo le normali regole di assegnazione.

Esso fu il riflesso dell’esistenza di una “centrale operativa inquisitoria” di cui facevano parte solo alcuni e selezionati pubblici ministeri: Davigo, Colombo e Di Pietro.

Ma quel che più conta è che, attraverso tale fascicolo unico, vi fu un solo giudice deputato al controllo giurisdizionale dell'azione dei pubblici ministeri.

Un giudice, il dott. Italo Ghitti, che non resistette alle sirene della pubblica opinione giudiziaria, alla fascinazione di essere coprotagonista di quel moto rivoluzionario.

In un'intervista al *Corriere della Sera* del 4 aprile 1992, dichiarava infatti: «il nostro obiettivo non è rappresentato da singole persone, ma da un sistema che cerchiamo di ripulire».

Il formidabile meccanismo di indagine, privo di un effettivo controllo giurisdizionale e, prevalentemente, privo anche del contrappeso esercitato dall'esercizio effettivo della funzione difensiva, non si inceppò neanche a causa del drammatico fenomeno dei suicidi.

Nell'orizzonte di "Mani pulite", le uniche esperienze processuali in cui la funzione difensiva venne esercitata in modo distonico rispetto alla cifra con la quale generalmente quel diritto venne esercitato nell'inchiesta, sono costituite dal processo Armanini, celebratosi tra la fine del 1992 e il 1993, e dal processo Cusani che in primo grado si celebrò nel 1994.

Il processo Cusani, in particolare, assunse su di sé un valore più che simbolico: esso trasformò il processo penale in un rito di degradazione dei simboli del sistema che si voleva abbattere, nell'altare del processo mediatico sul quale il meccanismo dell'indagine trovò la sua consacrazione.

Cusani *sceglie* di difendersi dall'indagine prima ancora di affrontare il processo. E nel difendersi dall'indagine nega alla pubblica accusa il presupposto sul quale trova forza la sua azione ovvero che quell'indagine sia *giusta*.

Esiti

Ma quali sono stati gli effetti di quel fenomeno giudiziario sull'evoluzione del sistema processuale penale, sulla cifra culturale che nel *milieu* giudiziario si è affermata nel tempo, sullo stesso ruolo dell'avvocatura?

Quesiti complessi e impegnativi che meriteranno risposte meditate e approfondite.

In questa sede possiamo solo proporre alcuni spunti sui quali si potrà continuare a ragionare.

a) Gli avvocati

La ricostruzione della funzione difensiva per come fu svolta nell'ambito di "Mani pulite" è in grado di esaurire ciò che accadde negli anni in cui si sviluppò quell'inchiesta?

Abbiamo visto come il meccanismo giudiziario si fondava su una "perfetta catena di montaggio" costituita dall'uso della custodia cautelare come vera e propria arma letale e dalla confessione come unico rimedio per disinnescarla. Cinghia di trasmissione di tale meccanismo fu, più o meno consapevolmente, il ruolo dell'"*avvocato accompagnatore*" che, per garantire la libertà del proprio difeso, ne favoriva, incoraggiava e veicolava la confessione. L'*avvocato accompagnatore*, non può essere dimenticato, perseguiva l'interesse del suo cliente a non perdere la libertà, a sottrarsi dal carcere.

Il che costituisce certamente un valido ombrello protettivo del suo agire.

A fronte di ciò, però, proprio per perseguire quel legittimo risultato, l'avvocato abdicava a una parte altrettanto fondamentale del suo ruolo di presidio per la tutela dei diritti del cittadino davanti alla pretesa punitiva dello Stato.

In "Mani pulite", quindi, l'avvocato non opponendosi in

alcun modo all'indagine e alle sue regole non proprio ortodosse, contribuì al fenomeno che vedrà in breve sovrastare l'indagine sul processo e che depotenzierà lo stesso controllo giurisdizionale.

b) *Il pubblico ministero* in divisa

Non dimentichiamo che in quei frangenti era da poco entrato in vigore il codice del 1988 che, come si è ricordato, assegnava un ruolo dominante del pubblico ministero nella fase delle indagini riducendo di molto il controllo giurisdizionale sulle stesse.

Poche, infatti, erano (e continuano a essere) le *finestre giurisdizionali* nel corso dell'indagine e quindi assai rari i controlli del giudice sull'operato del pubblico ministero.

In tale contesto, poi, a quest'ultimo era affidato il controllo dell'operato delle forze di polizia giudiziaria.

L'esperienza sviluppatesi negli anni a seguire ha fatto constatare come il controllo da parte del pubblico ministero degli organi di polizia giudiziaria in termini di *effettività* sia diventato sempre più evanescente.

Fenomeno questo che rischia di *colorare* il potere giudiziario con sfumature assai simili a quelle che denotano il potere esecutivo, proprio a seguito della prevalenza dell'indagine la cui titolarità spetta a un organo non in grado di controllare adeguatamente le forze di polizia giudiziaria di stretta dipendenza dall'esecutivo.

La debolezza strutturale del potere legislativo o della politica *latu sensu*, causata dalla crisi sistemica da cui era afflitta al momento dell'emergere dell'indagine e dalla quale non si è mai riavuta, ha poi prodotto la prevalenza di fatto del potere giudiziario.

Il che, a sua volta, ha causato fenomeni per nulla secondari come la prevalenza della nomofilachia sulla legge e la stessa pa-

rabola discendente della sorte del codice di procedura penale adottato nel 1988.

c) *La giurisdizione*

Nello scenario causato da tale cronica debolezza è ormai normale che la giurisprudenza si sia arrogata una missione salvifica quasi lasciando al legislatore il solo compito di prevedere la tipologia dell'illecito e il quadro delle sanzioni edittali.

I giudici, così chiamati a svolgere compiti che loro non spettano, si sono attribuiti la facoltà di completare il precetto, così mettendo in crisi il principio costituzionale che li vede sottoposti alla legge.

L'art. 101 comma 2 Cost., infatti, prevede che i giudici siano soggetti solo alla legge, previsione che segna il perimetro della loro stessa indipendenza, essendone al contempo garanzia e limite.

Sono ormai gli unici custodi della *voluntas legis* ed enunciano nelle loro sentenze obiettivi di politica legislativa, si propongono espressamente di dare determinatezza a concetti indeterminati contenuti nella fattispecie, propugnano una semantica delle parole usate in sede legislativa che sfugge agli stessi canoni della convenzionalità del linguaggio.

Si spingono, infatti, a teorizzare che le parole usate nella legge siano solo *un involucro verbale*.

Da tale *involucro* va ricavata l'intenzione del legislatore che non si identifica però nel parlamento, ma in una superiore *volontà statuale* che si rinviene nella stessa giurisprudenza di legittimità.

Un vero e proprio uroboro, simbolo che rappresenta il potere che divora e rigenera sé stesso, ma che è al contempo la calzante immagine di un ragionamento circolare e come tale viziato.

Parallelamente da "Mani pulite" in poi abbiamo assistito al progressivo declino dei principi ispiratori del codice del 1988.

E ciò, nonostante l'introduzione in Costituzione del *giusto processo* attraverso la riforma dell'art. 111 Cost.

Una riforma frutto dell'unica stagione in cui il legislatore dimostrò una sua autonomia di decisione accompagnata a una adeguata capacità tecnico-legislativa.

Dal 1992, anno delle due sentenze della Corte costituzionale che diedero il via alla demolizione dell'impianto accusatorio del codice, a oggi, la cultura dei soggetti deputati ad applicarlo è ancora attraversata da una distonia di fondo verso i principi ispiratori di quella ormai lontana riforma.

d) *Il Progetto di Cernobbio: incubatrice della legge c.d. "Spazza-corrotti"*

C'è poi un filo rosso che lega l'epifania di una cultura a forte impronta special-preventiva imperniata sulla premialità nell'ambito di "Mani pulite" e gli esiti della produzione legislativa in materia di giustizia penale del governo giallo-verde espressione del populismo penale.

Il 14 settembre 1994, nel corso di un convegno tenuto presso l'Università Statale di Milano vennero presentate le «Proposte in materia di prevenzione della corruzione e dell'illecito finanziamento dei partiti».

Si tratta delle proposte, meglio note come *Progetto di Cernobbio* – dalla località in cui in precedenza erano state anticipate da un intervento di Di Pietro nel corso di un altro convegno – elaborate dai magistrati del *Pool Mani Pulite* oltre che da autorevoli professori ed avvocati.

Nelle Note illustrative che accompagnano il testo delle proposte si legge: «è di vitale importanza per la salvezza stessa delle istituzioni democratiche del patto sociale, apprestare elementi normativi che per il futuro – a partire da oggi – rafforzino la lotta al cancro della corruzione che ha corroso le istituzioni e la vita del nostro Paese».

Coerentemente con la premessa appena ricordata, gli autori si proponevano, da un lato, di unificare in una sola disposizione le fattispecie di corruzione e di concussione e di inasprire notevolmente il trattamento sanzionatorio; dall'altro, era prevista l'introduzione di una causa speciale di non punibilità per il corruttore e il corrotto che, prima dell'iscrizione nel registro generale della notizia di reato a suo carico e comunque entro tre mesi dalla commissione del fatto, spontaneamente lo denunciassero e fornissero indicazioni utili all'individuazione degli altri responsabili.

L'espressa intenzione degli autori delle proposte era quella di affermare la necessità di rafforzare l'efficacia general-preventiva della legge penale attraverso l'incentivo della collaborazione processuale.

Quest'ultima era prevista all'interno di una doppia delimitazione temporale idonea a restringere la portata della norma: la denuncia doveva essere presentata entro tre mesi dalla commissione del fatto e comunque doveva essere anteriore all'avvio delle indagini nei confronti della persona che l'avesse resa.

Si trattava di una proposta dall'impianto poliziesco in cui si esaltava il rigore repressivo delle sanzioni e un'exasperata impronta premiale che fu severamente criticata dalla maggior parte della dottrina.

Essa costituì il momento in cui pubblici ministeri, avvocati e professori, tutti impegnati nella difesa di numerosi indagati nell'indagine "Mani pulite", provarono a far assurgere il *metodo* condiviso dell'indagine al rango di regola generale.

Il tentativo non riuscì come del resto non era riuscito al ministro Conso e al Presidente del Consiglio Amato – per la strenua opposizione degli stessi pubblici ministeri proponenti e dell'Associazione Nazionale Magistrati – l'approvazione del decreto-legge che depenalizzava il reato di finanziamento illecito.

Tale proposta di legge, che conteneva la previsione di un illecito amministrativo se si fossero verificate tre condizioni, la restituzione delle somme ricevute, la confessione e l'uscita dalla vita politica, venne approvata nella seduta del 5 marzo 1993 della Commissione Affari Costituzionali del Senato, ma non fu firmata dal Presidente della Repubblica Scalfaro sull'onda della ricordata dura opposizione della magistratura e della quasi totalità dei media.

Ancora una volta l'opinione pubblica, fattasi *giudiziaria*, era andata a segno.

Merita di essere sottolineato il fatto che solo pochi mesi dopo gli stessi strenui oppositori della ricordata iniziativa politica si faranno promotori del *progetto di Cernobbio*.

Chiara manifestazione dell'insofferenza da parte della magistratura verso ogni iniziativa condotta in autonomia dal potere legislativo e/o esecutivo, evidentemente ritenuta non idonea a perseguire la "salvezza delle istituzioni democratiche".

Strette le analogie tra il *Progetto di Cernobbio* e la legge n. 3 del 9 gennaio 2019 la c.d. "Spazza-corrotti" voluta dal governo giallo-verde: basti pensare alla previsione di una causa di non punibilità nel caso di volontaria, tempestiva e fattiva collaborazione per i reati indicati dall'art. 323 *ter* c.p.

Conclusioni

Nell'esperienza complessa e contraddittoria di "Mani pulite", pertanto, si annida il germe che condiziona l'evoluzione del sistema processuale penale, che produrrà i fenomeni patologici che hanno minato l'equilibrio tra i poteri dello Stato negli ultimi trent'anni.

L'autonomia e l'indipendenza della magistratura hanno spesso sconfinato nell'arbitrio, segnando una pericolosa deri-

va autoreferenziale del potere giudiziario; la debolezza della politica, la sua incapacità di intervento nella risoluzione dei fenomeni critici della società, ha determinato il frequente ricorso alla legislazione penale, con l'effetto di ampliare a dismisura la funzione di supplenza esercitata dalla magistratura.

Gli avvocati, gravati dal peso e dalla responsabilità della difesa del cliente, non possono dirsi estranei al verificarsi dei fenomeni che sono conseguiti all'indagine all'interno del cui meccanismo hanno svolto un ruolo rilevante.

Se è vero che l'ombrello costituito dal perseguimento dell'interesse del cliente è ampio, viene però da pensare che in alcuni frangenti dovrebbe prevalere la consapevolezza del ruolo che la funzione difensiva riveste nel complesso processo democratico, che passa sì dall'interesse del cliente, ma non deve mai dimenticare che quel cliente è anche un *cives*, per il quale il rispetto della legalità processuale non può e non deve essere indifferente.

Attraverso questa consapevolezza che si inverte nella funzione sociale dell'avvocatura, per riprendere una figura cara a Max Weber, passa la trasformazione dell'avvocato da intellettuale involontario a intellettuale volontario.

Bibliografia essenziale

- E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma, 2018.
- G. Buccini, *Il tempo delle Mani Pulite*, Laterza, Bari-Roma, 2021.
- S. Cassese, *Il governo dei giudici*, Laterza, Bari-Roma, 2022.
- S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma, 2022.
- G. Colombo – P. Davigo – A. Di Pietro et al., *Proposte in materia di prevenzione della corruzione e dell'illecito finanziamento dei partiti*, in *Riv. It. Dir e Proc. Pen.*, 1994, p. 1025 sgg.
- A. Mittone – F. Gianaria, *L'avvocato necessario*, Einaudi, Torino, 2007.
- C. Nordio, *Giustizia ultimo atto. Da Tangentopoli al crollo della magistratura*, Guerini e Associati, Milano, 2022.
- S. Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano, 1994.
- M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004.

Biografie autori

Alessandro Bernasconi (Milano, 1963), è professore ordinario di Diritto processuale penale nell'Università degli Studi di Brescia. È autore di pubblicazioni in tema di esecuzione penale e diritto penitenziario, collaboratori di giustizia, criminalità organizzata, prove. Da tempo si occupa di diritto penale dell'economia, settore nel quale esercita la professione di avvocato in Milano. È presidente di organismi di vigilanza ex d. lgs. 231/2001. Ha svolto numerose consulenze per il gruppo dei deputati della Lega della Commissione Giustizia della Camera. È componente dell'Organismo Regionale per le Attività di Controllo (ORAC) di Regione Lombardia.

Zeffiro Ciuffoletti, è professore di Storia sociale della comunicazione presso l'Università degli Studi di Firenze. Emerito dell'Accademia dei Georgofili e Presidente dell'Istituzione di Studi Firenze per l'Europa (ISFE), è autore di numerosi saggi sulla storia politica e sociale, tra cui *Breve storia sociale della comunicazione* (con E. Tabasso, Carocci, 2018); *Il pane fra sacro e umano. Dal Medioevo cristiano al Novecento* (Le Lettere, 2020); *La globalizzazione imprevedente. Mappe nel nuovo (dis)ordine internazionale* (con D. Breschi e E. Tabasso, Effigi, 2021).

Filippo Facci (Milano, 1967), giornalista e scrittore, inizia la sua attività professionale da giovanissimo, collaborando con *l'Unità* e *la Repubblica*, per poi approdare all'*Avanti!*. A lungo editorialista del *Giornale*, scrive anche per *Il Foglio* e, dal 1999 al 2009, lavora a Mediaset. Ora è inviato speciale per *Libero*. Tra i suoi libri, *Di Pietro. La storia vera* (Mondadori, 2009), *Misteri per orchestra* (Mondadori, 2011), *30 aprile 1993. Bettino Craxi. L'ultimo giorno di una Repubblica e la fine della politica* (Marsilio, 2021) e *La guerra dei trent'anni. 1992-2022. Le inchieste, la rivoluzione mancata e il passato che non passa* (Marsilio, 2022).

Luca Fazzo (Milano, 1959), si occupa dalla fine degli anni Ottanta di cronaca nera e giudiziaria, seguendo molte delle più importanti indagini a Milano e nel resto d'Italia. Ha lavorato per *l'Unità*, *Repubblica*, Mediaset ed è attualmente inviato de *il Giornale*. Ha scritto i libri *L'ultimo fucilato – Fascisti, partigiani, giudici e voltagabbana nell'Italia della Liberazione* (Mursia, 2015) e insieme a Piero Colaprico *Manager calibro 9* (Mondadori, 2020), da cui è stato tratto il film *Lo spietato*, con Riccardo Scamarcio (Netflix, 2020).

Ugo Finetti, giornalista, è stato capogruppo socialista in Comune di Milano con Carlo Tognoli sindaco dal 1980 al 1985 e poi vicepresidente della Regione Lombardia fino al 1992. Dal 1993 al 2009 in Rai è stato caporedattore e direttore di programmi. Successivamente Presidente dell'Istituto per la Scienza della pubblica amministrazione (ISAP) di Milano e Direttore di *Critica Sociale*. Collabora a *Mondoperaio* e *Studi Cattolici*. È vicepresidente del Centro Studi Grande Milano. Tra le sue pubblicazioni *La Resistenza cancellata* (Ares, 2003), *Storia di Craxi* (Boroli, 2009), *Botteghe Oscure* (Ares 2016).

Igor Pellicciari, è professore ordinario di Storia delle Istituzioni e Relazioni Internazionali all'Università di Urbino, insegna anche all'Università di Bologna e alla Luiss G. Carli. Da 25 anni Senior expert della UE su programmi di assistenza tecnica internazionale a paesi in transizione, collabora con vari governi nazionali per la creazione di Agenzie statali di aiuto e cooperazione.

Autore di *Limes* e di *Formiche* (<https://formiche.net/author/igorpellicciari/>), ha pubblicato il volume *Re-Framing Foreign Aid History and Politics* (Routledge, 2022). È Ambasciatore della Repubblica di San Marino nel Regno Hashemita di Giordania.

Salvatore Scuto, è avvocato cassazionista del Foro di Milano specializzato in diritto penale. In oltre trent'anni di esercizio della professione ha maturato significative esperienze nell'ambito dei processi di criminalità organizzata, economica e comune. È autore di monografie e articoli pubblicati in varie riviste, docente presso la SSPL dell'Università Cattolica di Milano. Attivo nel dibattito sulla politica giudiziaria in materia penale è stato Vice Presidente nazionale dell'Unione Camere Penali italiane e Presidente della Camera Penale "Gian Domenico Pisapia" di Milano.

Giuliano Spazzali, avvocato penalista sin dagli anni '60 si è occupato sia di processi politici che di criminalità comune. Negli anni '70 ha partecipato ai più noti processi politici (Piazza Fontana, XXV Aprile) come cofondatore del "Comitato di difesa e lotta contro la repressione". Durante i c.d. processi di Tangentopoli ha difeso il personaggio chiave di questa inchiesta nel noto procedimento "Cusani". Già Presidente della Camera Penale di Milano è stato relatore in numerosi convegni giuridici, si è occupato di consulenza e insegnamento a livelli

specialistici e ha partecipato a diversi Convegni organizzati dal Dipartimento Diritto e Psicanalisi.

Piero Tony (Zara, 1941), magistrato dal 1969 al 2015: giudice istruttore a Milano e Venezia, sostituto procuratore generale a Firenze, presidente del tribunale minorenni della Toscana, procuratore della Repubblica di Prato. Anticipò il pensionamento di 2 anni per essere libero di scrivere il *pamphlet* di protesta *Io non posso tacere* (Einaudi, 2015). Autore di numerosi articoli giuridici e relatore in vari incontri tra cui all'università Bocconi di Milano su giudizio morale, libertà e responsabilità nel procedimento penale.

Stefano Zurlo (Milano, 1963), per *L'Europeo* nel 1992 firma l'inchiesta sul Pio Albergo Trivulzio che aprirà il mondo di "Mani pulite". Dal 1994 scrive per *il Giornale* ed è inviato speciale. Volto della Tv, è ospite di numerosi programmi. Tra i suoi libri: *Inchiesta sulla devozione popolare*, (vincitore *ex aequo* del Premio Corrado Alvaro, 2003), *L'Uomo sbagliato* (2005), *L'ardimento*, con la prefazione del cardinal Martini, (2006), *La legge siamo noi*, (2009), *Prepotenti e impuniti* (2011), *Quattro colpi per Togliatti* (2019), *Il libro nero della magistratura* (2020), *Il libro nero delle ingiuste detenzioni* (2021).

Per ordinare i volumi visitate il nostro sito
www.lunieditrice.com
o via email all'indirizzo
lunieditrice@lunieditrice.com

Nelle Collane

Grandi Pensatori d'Oriente e d'Occidente

1. René Guénon, *Oriente e Occidente*
2. Ermete Trismegildo, *Il Pimandro*
3. Èmile Boutroux, *Jacob Boehme o l'origine dell'Idealismo tedesco*
4. Fabrizio Alfieri, *Mozart. Il viaggio iniziatico nel "Flauto magico"*
5. Ānanda K. Coomaraswamy, *Buddha e la dottrina del Buddhismo*
6. Antoine Fabre d'Olivet, *I versi aurei di Pitagora*
7. René Guénon, *La Metafisica orientale*
8. Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei «Fedeli d'Amore»*
9. René Guénon, *Autorità spirituale e Potere temporale*
10. Ānanda K. Coomaraswamy, *Tempo ed Eternità*
11. René Guénon, *Sull'esoterismo cristiano*
12. Luigi Valli, *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*
13. René Guénon, *Considerazioni sull'iniziazione*
14. René Guénon, *Studi sull'Induismo*
15. René Guénon, *Iniziazione e realizzazione spirituale*
16. Paul Chacornac, *Vita semplice di René Guénon*
17. Frédéric Portal, *Sui colori simbolici*
18. Johann Wolfgang Goethe, *La storia dei colori*
19. AA.VV., *La Natura tra Oriente e Occidente*
20. Hugh Richardson, David Snellgrove, *Tibet. Storia della tradizione, della letteratura e dell'arte*
21. P. Henry Delaporte, *Vita di Maometto*
22. Muhasibi, *Che cos'è l'intelligenza?*
23. René Guénon, *Errore dello spiritismo*
24. Rechung-Dorje-Tagpa, *Vita di Milarepa*
25. Pietro Nutrizio, *René Guénon e l'Occidente*
26. René Guénon, *San Bernardo*

27. Pierre L  v  que, *Collera Sesso Riso*
28. Fr  d  ric Leboyer, *Confucio*
29. Louis Barmont, *L'Esoterismo di Albrecht D  rer. «La Melencolia»*
30. Li Yan, *I King illustrato*
31.   nanda K. Coomaraswamy, *La dottrina del sacrificio*
32. Ren   Gu  non, *Scritti su Oriente e Occidente*
33. Vincenzo Cartari, *Imagini delli Dei de gl'Antichi*
34. Matgioi, *La Via metafisica*
35. Ren   Gu  non, *Recensioni*
36. Alfonso Ricolfi, *Studi sui «Fedeli d'Amore»*
37. Alessandro D'Ancona, *I precursori di Dante*
38. Ren   Gu  non, *La Massoneria*
39. Luc Benoist, *L'esoterismo*
40. Gabriele Rossetti, *Il mistero dell'Amor platonico del Medio Evo. 2 voll.*
41. Wu Cheng'en, *Il viaggio in Occidente. 2 voll.*
42. Girolamo Cardano, *Il libro della mia vita*
43. Cardinale di Retz, *Memorie*
44. Matgioi, *La Via razionale*
45. Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*
46. Giangiorgio Pasqualotto, *Il Tao della filosofia*
47. Luigi Valli, *La chiave della Divina Commedia*
48. Ren   Gu  non, *Il centro spirituale e il mondo*
49. Ren   Gu  non, *Tradizione e simbolismo*
50. Miguel As  n Palacios, *Dante e l'Islam*
51. [Shi Nai 'an, Luo Guanzhong], *In riva all'acqua. 2 voll.*
52. Ren   Gu  non, *Frammenti dottrinali*
53. Ren   Gu  non, *La Crisi del mondo moderno*
54. Abd el-Kader, *Il libro delle soste*
55. Luc Benoist, *Il Compagnonaggio*
56. Jean Thamar, *La musica tradizionale*
57. Giuseppe Tucci, *Tibet*
58. *Corrispondenza segreta di Cagliostro*
59. Luc Benoist, *Segni, simboli e miti*
60. Giorgio Falco, *La Santa Romana Repubblica*
61. Alessandro D'Ancona, *La leggenda di Maometto in Occidente*
62. Henry Corbin, *Suharaward  *
63.   nanda K., *Bellezza e verit  *
64. Ibn Fadl  n, *Un viaggiatore arabo nelle oscure terre del lontano Nord*
65. Wu Yuantai, *Il viaggio in Oriente*
66. Anne-Marie-Louise De Montpensier, *Memorie della grande Mademoiselle*
67. Publio Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi*

68. Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*
69. Jin Ping Mei
70. Nicola Dell'Aquila, *Il cammino verso il centro*
71. Luigi Valli, *La struttura morale dell'universo dantesco*
72. *Le mille e una notte. Le avventure di Sinbad il terrestre*
73. Paolo Beonio-Brocchieri, *La filosofia cinese e dell'Asia orientale*
74. *Il libro delle Odi. Il Classico della poesia curato da Confucio*
76. Cardinale di Retz, *Massime*
77. Ernesto Buonaiuti, *Storia del Cristianesimo*. 3 voll.
78. François de La Rochefoucauld, *Massime*
79. Ernesto Buonaiuti, *Lutero*
80. Dimitrij Merežkovskij, *Dante e il suo tempo*
81. Ihara Saikaku, *Amori e cortigiane del Mondo Fluttuante*
82. Federico Borromeo, *La peste di Milano*
83. Luigi Pirandello, *Scritti danteschi*
84. *Vita di Napoleone*
85. Osip È. Mandel'stam, *Conversazione su Dante*
86. Giuseppe Ripamonti, *La peste di Milano del 1630*
87. Giulio Mazzarino, *Breviario dei politici*
88. Luo Guanzhong, *Il romanzo dei Tre Regni - 3 volumi*
90. René Guénon, *Il Re del mondo*

Le Tradizioni

1. Lao-tzu, Lie-tzu, Chuang-tzu, *I Padri del Taoismo*
2. Farīd ad-Dīn al-'Attār, *Parole di Sūfī*
3. Liu Xie, *Il tesoro delle lettere: un intaglio di draghi*
4. Mirkhond, *La Bibbia vista dall'Islām*
5. Jalāl-ud-Dīn Rūmī, *Il libro delle profondità interiori*
6. *Bhagavadgītā*, con il commento di Śrī Śaṅkārācārya
7. Sulamī, *I custodi del segreto*
8. Katha Upanishad, *Conoscenza e Morte secondo la Dottrina Indù*
9. Abhinavagupta, *Considerazioni sull'assoluto*
10. Sulamī, *La Cavalleria Spirituale*
11. Ngawang Lhundrub Dargye, *La biografia segreta del Sesto Dalai Lama*
12. Stella Kramrisch, *Il tempio Indù*
13. *Vāstusūtra Upaniṣad, Fondamenti della Scultura Sacra nell'India Antica*
14. Ibn `Arabī, *Epistola dell'Albero e dei Quattro Uccelli*
15. *Cītrasutra – Trattato sulla pittura dell'India antica*
16. Giuseppe Tucci, *Indo-Tibetica*. 8 Voll.
17. Sima Qian, *Memorie storiche (Shiji)*

18. Paolo Beonio-Brocchieri, *Confucio e il cristianesimo*
19. Émile Dermenghem, *L'elogio del vino (Al Khamriya)*
20. *Kojiki. Il più antico libro di mitologia e storia del Giappone*
21. Shankarāchārya, *L'insegnamento metodico della conoscenza del Sé*
22. *I discorsi di Buddha*. 3 voll.
23. Michele Kerbaker, *Il Māhabhārat*. 5 voll.
24. Abū Hāmīd al-Ghazālī, *L'educazione dell'anima*
25. Abū Hāmīd al-Ghazālī, *La liberazione dall'errore*
26. Firdusi, *Il libro dei Re*
27. *Mayamata*
28. Giuseppe Tucci, *Vita di Buddha*
29. Abū Hāmīd al-Ghazālī, *La scienza sacra*
30. *Il Libro delle Odi* (Classico confuciano della poesia)
32. *Canone buddhista*
41. Francesco Zambon, *Il fiore inverso*

RIVISTA DI STUDI TRADIZIONALI

Ristampa anastatica di tutto il pubblicato
Anni 1961 - 2003

PIANO DELL'OPERA

VOLUME I	-	Anni 1961-1963
VOLUME II	-	Anni 1964-1966
VOLUME III	-	Anni 1967-1970
VOLUME IV	-	Anni 1971-1974
VOLUME V	-	Anni 1975-1978
VOLUME VI	-	Anni 1979-1982
VOLUME VII	-	Anni 1983-1988
VOLUME VIII	-	Anni 1989-1992
VOLUME IX	-	Anni 1993-1996
VOLUME X	-	Anni 1997-2000
VOLUME XI	-	Anni 2001-2003
VOLUME XII	-	Indici

Sol Levante

1. George Soulié de Morant, *La storia dei 47 Ronin*
2. *Il libro dei 36 stratagemmi*

3. Fosco Maraini, *L'agape celeste. I riti di consacrazione del sovrano giapponese*
4. Inazo Nitobe, *Bushidō. L'anima del Giappone*
5. AA.VV., *Samurai. Scritti di guerrieri giapponesi*
6. Takuan Sōhō, *La mente immutabile: scritti di un Maestro Zen a un Maestro di Spada*
7. Scott A. Boorman, *Gli scacchi di Mao*
8. Enrico Hillyer Giglioli, *Giappone perduto. Viaggio di un italiano nell'ultimo Giappone feudale*
9. Trevor Leggett, *Lo spirito del budo*
10. William Chambers, *Il giardinaggio orientale*
11. Alexandra David-Néel, *Antico Tibet, nuova Cina*
12. Trevor Leggett, *Il vecchio maestro zen*
13. Edmond de Goncourt, *Hokusai. Il pittore del mondo fluttuante*
14. Giuseppe Tucci, *Apologia del Taoismo*
15. Shusaku Endo, *Il Samurai*
16. Lao Tzu, *Tao Te Ching*
17. Algernon B. Mitford, *Racconti dell'antico Giappone*
18. Ihara Saikaku, *Del dovere dei guerrieri*
19. Kakuzo Okakura, *Lo spirito dell'arte giapponese*
20. Maurice Pinguet, *La morte volontaria in Giappone*
21. Lafcadio Hearn, *Kokoro. Il cuore della vita giapponese*
22. Inagaki Genshiro, *Lo Spirito del Kyudo*
23. Ernest Fenollosa, *L'ideogramma cinese come mezzo di poesia*
24. Silvio Calzolari, *Il Dio incatenato. Storie di Santi e Immortali taoisti*
25. Kakuzo Okakura, *Il libro del The*
26. *Le Dieci Tavole di Addomesticamento della Vacca*
27. Yamada Shōji, *Il mito dello Zen nell'Arte del Tiro con l'Arco*
28. Takashi Paolo Nagai, *Le campane di Nagasaki*
29. Kakuzo Okakura, *Il risveglio del Giappone*
30. Chuang Tzu, *L'opera di Chuang Tzu*
31. Lieh Tzu, *L'opera di Lieh Tzu*
32. Pierre Loti, *Gli ultimi giorni di Pechino*
33. Michel Random, *Giappone, la strategia dell'invisibile*
34. Giuseppe Tucci, *Scritti di Mencio*
35. Sven Hedin, *Il lago errante*
36. Giorgio Arduini, *Yakuza. Un'altra mafia*
37. Heinrich Zimmer, *Arte e Tantra Yoga*
38. Eiji Yoshikawa, *Musashi 2 voll.*
39. Felice De Vecchi, *Giornale di carovana – Vol. I*
40. Felice De Vecchi, *Giornale di carovana – Vol. II*
41. Wenceslau de Moraes, *Mille sentenze indiane*

42. Natori Masazumi, *Shōninki, gli insegnamenti segreti dei Ninja*
43. Wenceslau de Moraes, *Il culto del tè*
44. Ihara Saikaku, *Racconti d'amore dei Samurai*
45. *L'oceano in un guscio d'ostrica. Viaggiatori cinesi alla scoperta dell'Europa*
46. Daidōji Yūzan, *Il codice dell'apprendista samurai*
47. Luigi Barzini, *Nell'estremo Oriente*
48. Giovanni De Riseis, *Nel Giappone dell'Ottocento*
49. Nicolò Manucci, *Usi e costumi dell'India dalla «Storia del Mogol»*
50. Suzuki Bokushi, *Racconti dal Paese delle Nevi*
51. James L. Sleeman, *I Thugs*
52. Sun Tzu, *L'arte della guerra*
53. T'ai Kung, *I Sei insegnamenti segreti della Strategia*
54. Li Zhichang, *I viaggi di un alchimista*
55. Pierre Loti, *Madame Crisantemo*
57. Tang Tai Zong, *Le domande dell'Imperatore al generale Li Chin*
58. *L'arte militare del Ssu-ma*
59. *Le tre strategie del Duca della Rupe Gialla*
60. *Il trattato di strategia di Wu-tzu*
61. *L'arte militare di Wei Liao-tzu*
62. Shen Fu, *Racconti di una fugace esistenza*
63. Akira Kurosawa, *Un'autobiografia o quasi*
64. Stefano Locati, *La spada del destino*
65. *Racconti e favole Zen*
66. Huainanzi, *Sulla strategia*
67. Giovanni De Riseis, *Arte, teatro e religione dell'antico Giappone*
68. *Haiku scelti*
69. *Haiku erotici*
70. *Le storie di Heiji – Heiji Monogatari*
71. *I racconti di Ise – Ise Monogatari*
72. Walpola Rahula, *L'insegnamento del Buddha*
73. Lu Yu, *Il classico del Tè*
74. Song Huizong, *Il Tè dell'Imperatore*
75. *Diario di Sarashina*
76. Murasaki Shikibu, *Memorie di corte*
77. *Diario di Tosa*
78. Bashō, *Diari di viaggio*
79. Danilo Breschi, *Yukio Mishima Enigma in cinque atti*
80. *Storia della guerra di Hōgen*
82. François Pétis de La Croix, *La vera storia di Turandot*
84. Shūsaku Endō, *I 99 dubbi della mia fede*
85. Arthur de Gobineau, *La guerra dei Turcomanni*
87. Édouard Schuré, *La leggenda del Buddha*

88. Mario Marega, *Racconti e leggende del Giappone*

Le Vie dell'Armonia

1. Yamamoto Tsunetomo, *Hagakure. Il Codice segreto dei Samurai*
2. Kim Tawm, *Gli Esercizi superiori dei Monaci Taoisti*
3. James Kou, *Tai Chi Chuan. Armonia del corpo e dello spirito*
4. John Stevens, *Ueshiba. La biografia del fondatore dell'Aikidō*
5. André Cognard, *Aikidō. Il corpo cosciente*
6. Wang Xiang-Zhai, *Yi Quan*
7. Jigoro Kano, *Fondamenti del Judo*
8. Chuck Norris, *Il segreto del mio successo*
9. Claudio Parolin, *Shiatsu-do*
10. André Cognard, *Aikidō. Il corpo filosofo*
11. John Stevens, *Lo Zen e la spada*
12. Kenji Tokitsu, *Shaolin-Mon*
14. Tiziano Grandi, Marco Venanzi, *Fondamenti di Tai Chi Chuan*
15. Suen Koei-li, *Qi Gong. Storia e metodo dell'Arte del respiro*
16. Kenji Tokitsu, *L'arte del combattere*
17. Kenji Tokitsu, *Il Ki e il senso del combattimento*
18. Kenji Tokitsu, *Vita di Musashi. Il più grande guerriero della storia del Giappone*
20. Tiziano Grandi, *Il dito e la luna. Il Dao del professor Zheng Man Qing*
21. Kenji Tokitsu, *Musashi e le arti marziali giapponesi*
22. Flavio Daniele, *La forma antica del Taiji Quan stile Chen*
23. Giuseppe Giosuè, *Viaggio nel Kung Fu. Storia e metodi*
24. Ernest J. Harrison, *Lo spirito guerriero del Giappone*
25. Shigeru Egami, *La Via del Karate. Oltre la tecnica*
26. Wang Xuanjie, *Dachengquan*
27. Pham Xuân Tong, *Qwan Ki Do. Storia e metodo*
28. Miyamoto Musashi, *Il Libro dei Cinque Elementi*
29. Yagyū Munenori, *La spada che dà la vita*
30. Kenji Tokitsu, *Kata. Forma, tecnica e divenire nella cultura giapponese*
31. Kenji Tokitsu, *Storia del Karate. La via della mano vuota*
32. Leo Landsman, *Esercizi cinesi per il benessere delle persone anziane*
33. Chen Jun, *Il libro del Tuina. Teoria e pratica*
34. Yang Chen Fu, *Trattato fondamentale di T'ai Chi Ch'uan stile Yang*
35. Chang Weizhen, *Esercizi di scioglimento dei muscoli in 14 serie*
36. Dino Ferrari, *Le armi nell'Aikido. Jo e Boken*
37. C. Alexander Simpkins, Annellen Simpkins, *Fondamenti di Yoga*
38. Luan Changye, *Massoterapia pediatrica*

39. Frank Attar, Pascal Huart, *Shiatsu e arti marziali*
40. H. Irving Hancock, Katsukuma Higashi, *Jigoro Kano, o l'origine del Judo*
41. Gianni Tucci, *Bubishi*
42. Kenji Tokitsu, *La ricerca del Ki*
43. Sun Lutang, *Tai Ji Quan*
44. Zhao Min Hua, *Il Ba Gua Zhang di stile Cheng*
45. Lucia Gaudenzi, Gian Franco Guerra, *Yoga per la vista*
46. George Soulié de Morant, *La vera agopuntura cinese*
47. Stefano Pernatsch - Zu Yao Wu, *Ba Ji Quan. Il segreto degli Otto Poli*
48. Sun Lu Tang, *Xing Yi Quan. La più antica arte marziale interna cinese*
49. Giuseppe Giosuè, *Hung Gar, Il Kung Fu della Triade*
50. Gu Mei Sheng, *La Via del respiro. Pensiero cinese e Tai Ji Quan*
51. Antonino Certa, *Daito-ryu Aikibudo. Storia e tecnica*
52. W. Rusong - W. Hongtu - H. Ying, *Arte della guerra e arte della guarigione*
53. Seyed Jamalleddin Nekoofar, *Karate Do. La mia Vita, la mia Via*
54. Pierre Huard, Ming Wong, *Tecniche del corpo in India, Cina e Giappone*
55. Giuseppe Tribuzio, *Judo. Educazione e Società*
56. Fulvio Zilioli, *Karate Uechi Ryu*
57. Luigi Genzini, *Kyudo. La Via del tiro con l'arco*
58. Kenji Tokitsu, *Tai Chi Chuan, origine e potenza di un'arte marziale*
59. Filippini Giovanni, *Shiatsu Makoto. Lo Spirito puro*
60. Franco Sarra, *Kendo. La Via della Spada vol.1*
61. Giancarlo Bagnulo, *Ju Jitsu - Metodo Bianchi*
62. Gianni Tucci, *Karate una storia infinita*
63. Gino Bianchi, *La tenera arte del Samuray*
64. Flavio Daniele, *Le tre vie del Tao*
65. Francesco Rossena, Mario Vitale, *Per-Corso di Feng Shui*
66. Nicola Tempesta, Ferdinando Tavolucci, Giuseppe Tribuzio, *Judo. Sport e tradizione*
67. Luigi Rigolio, *Budo. Manuale dell'Insegnante*
68. Gabrielle e Roland Habersetzer, *Enciclopedia delle Arti Marziali, 2 Voll.*
69. Franco Sarra, *Kendo. La Via della Spada vol. 2*
70. Francis James Norman, *Il guerriero giapponese. Storia e addestramento dei Samurai*
71. Giacomo De Angelis, *Ermeneutica marziale*
72. Lorenzo Milano, *Ju Jitsu. Fondamenti Volume I*
73. Roberto Travaglini, *L'arte dell'Aikido. L'educazione etica ed estetica del Maestro Yōji Fujimoto*
74. Giuseppe Tribuzio, *Dialoghi sul Judo*
75. Fabio La Malfa, *Judo. Superare i propri limiti*
76. Cesare Barioli, *Enciclopedia del Judo vol. I*

77. Cesare Barioli, *Enciclopedia del Judo vol. II*
78. Cesare Barioli, *Enciclopedia del Judo vol. III*
79. Cesare Barioli, *Enciclopedia del Judo vol. IV*
80. G. Cucinotta, L. Rigolio, *Manuale dell'Insegnante di Kendō*
81. Noma Hisashi, *Fondamenti di Kendo*
82. Angelica Tarabelli, *Metodo Globale di Autodifesa femminile M.G.A. donna*
86. Flavio Daniele, *Il potere segreto del corpo nelle arti marziali*
87. Wang Zhixiang e Carlo Born, *Come una barca sull'acqua*
88. Giacomo De Angelis, *Le arti marziali tradizionali cinesi in epoca moderna*
89. Flavio Daniele, *I tre poteri segreti del Taiji Quan*
90. Matteo Gregni, *Denshō*

*Attraverso lo Specchio:
saggi di filosofia e pedagogia*

1. Janusz Korczak, *Il diritto del bambino al rispetto*
2. Janusz Korczak, *Quando ridiventerò bambino*
3. Arno Stern, *I bambini senza età*
4. Gilles Lipovetsky, *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*
5. Giovanni Papini, *Chiudiamo le scuole*
6. Janusz Korczak, *Come amare il bambino*
7. Howard Buten, *Mister Butterfly*
8. Janusz Korczak, *Diario del Ghetto*
9. Arno Stern, *La traccia naturale*
10. Cesare Barioli - Marcello Bernardi, *Corpo Mente Cuore. Manifesto per una nuova educazione*
11. Alexis Carrel, *L'uomo questo sconosciuto*
12. Lev I. Šestov, *La notte del Getsemani*
13. Immanuel Kant, *Pedagogia*
14. Antonio Faeti, *In trappola col topo*
15. Lev I. Šestov, *Parmenide Incatenato*
16. Janusz Korczak, *Ricordi di fanciullezza*
17. Franco Liuzzi, *Carosello. Ingegno italiano*
18. Janusz Korczak, *Da solo a solo con Dio*
19. Howard Buten, *Quando avevo cinque anni mi sono ucciso*
21. Konrad Lorenz, *Desideravo diventare un'oca*

Contemporanea

Collana diretta da Ester Capuzzo e Giuseppe Parlato

1. Simonetta Bartolini, *L'epica della Grande Guerra*
2. Matteo Forte, *Porzùs e la Resistenza Patriottica*
3. Renzo De Felice, *Scritti giornalistici*.
Dagli Ebrei a Mussolini 1960-1974 - Volume Primo - Tomo I
4. Renzo De Felice, *Scritti giornalistici*.
Dagli Ebrei a Mussolini 1974-1977 - Volume Primo - Tomo II
5. Giuseppe Parlato, *La fiamma dimezzata. Admirante e la scissione di Democrazia Nazionale*
6. Pietro Neglie, *Il pericolo rosso. Comunisti, cattolici e fascisti fra legalità ed eversione 1943-1969*
7. Alfredo Villano, *Da Evola a Mao*
8. Renzo De Felice, *Scritti giornalistici*.
I nemici dello Stato di diritto 1978-1983 - Volume Secondo - Tomo I
9. Renzo De Felice, *Scritti giornalistici*.
I nemici dello Stato di diritto 1984-1988 - Volume Secondo - Tomo II
10. Andrea Ungari, *La guerra del Re*
11. Fabrizio Amore Bianco, *Mussolini e il «Nuovo ordine»*
12. Danilo Breschi, *Mussolini e la città*
13. Giuseppe Pardini, *Prove tecniche di rivoluzione*
14. Veronica Arpaia, *Tempo di muri*
15. Antonio Alosco, *Pietro Nenni*
16. Federica Formiga, *Anche le parole sono in armi. Opuscoli e propaganda nella Grande Guerra*
17. Simonetta Bartolini, «Yoga». *Sovversivi e rivoluzionari con d'Annunzio a Fiume*
18. Ugo Spirito, *Filosofia della grande civilizzazione*
19. Giovanni Cerchia, *La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno*
20. Thomas Edward Lawrence, *Rapporti e messaggi segreti 1915-1919*
21. Ester Capuzzo, «Italiani. Visitate l'Italia»
22. Renzo De Felice, *Scritti giornalistici*.
«Facciamo storia, non moralismo» 1989-1996 - Volume Terzo
23. Giuseppe Pardini, *Obbedienze disobbedienti*
24. Ugo Spirito, *Critica della Democrazia*
25. Giuliana Limiti, *Il Presidente professore: Luigi Einaudi al Quirinale*
26. Alberto Indelicato, *Martello e compasso*
27. Ugo Spirito, *La vita come ricerca*
28. Gianni Baget Bozzo, *Per una teologia dell'omosessualità*

29. Danilo Breschi, *Quale democrazia per la Repubblica?*
30. Giuseppe de Vergottini, *La costituzione secondo D'Annunzio*
31. Giuseppe Pardini, *Curzio Malaparte*
32. Carlo M. Fiorentino, *Il garbuglio diplomatico*
34. Silvio Berardi, *Cesare Merzagora*
35. Ugo Spirito, *Guerra rivoluzionaria*
37. Carmelo Mezzasalma, *La medicina di Dio*
38. Corinne Chaponnière, *Henry Dunant la croce di un uomo*

Presente storico

Collana diretta da Giuseppe Parlato

1. Antonio Brunetti, *I 31 uomini del Generale*
2. Adriano Monti, *Servizi discreti*
3. Giuseppe Tassinari, *Il fascista che disse di no a Hitler. Diari*
4. Adriano Monti, *Il Golpe Borghese*
5. Benito Mussolini, *Corrispondenza Repubblicana*
6. Carlo Graziani di Sansepolcro, *Da Cascais alle piramidi: Umberto II in Egitto 1947-48*

Classici della storia

Collana diretta da Giuseppe Parlato

1. Renzo De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*
2. Renzo De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*
3. Renzo De Felice, *L'Italia fra tedeschi e alleati*
5. *L'Italia Carteggio d'Annunzio-Mussolini 1919-1938*
7. Renzo De Felice, *Note e ricerche sugli «Illuminati» e il Misticismo rivoluzionario*
9. Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo*
10. Gabriele d'Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fumani*
14. Renzo De Felice, *D'Annunzio politico*

Casanoviana

1. Silvio Calzolari, *Casanova. Vita, Amori, Mistero di un libertino veneziano*
2. Giacomo Casanova, *Lana caprina*
3. Giacomo Casanova, *Icosameron*
4. Giacomo Casanova, *Istoria delle turbolenze della Polonia*

5. Giacomo Casanova, *Il duello*
6. Giacomo Casanova, *Né amori, né donne*
10. Giacomo Casanova, *L'Abatino 1725-1744 - Vol. I*
10. Giacomo Casanova, *Henriette 1744-1750 - Vol. II*
10. Giacomo Casanova, *Da Parigi ai Piombi 1750-1756 - Vol. III*
10. Giacomo Casanova, *Alla ventura 1757-1760 - Vol. IV*
10. Giacomo Casanova, *Le donne, Voltaire 1760 - Vol. V*

Il sogno di Gutenberg

1. Giovanni Spadolini, *Gobetti. Un'idea dell'Italia*
2. Bernard Grasset, *Del successo in libreria*
3. Attilio Momigliano, *Carlo Porta*
4. Piero Gobetti, *L'editore ideale*
5. Beppe Gualazzini, *Il furente Giovannino. Vita e vitaccia di Guareschi*
6. Piero Barbèra, *Vita di G.B. Bodoni*
7. Luigi Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba*
8. Renzo Cortina, *Horca myseria. Memorie di un libraio*
9. Alphonse de Lamartine, *Gutenberg. L'inventore della stampa*
10. Luca Clerici, *Guadagnarsi il pane. Scrittori italiani e civiltà della tavola*
11. Claudio Pavese, *Munari, Einaudi e l'Abecedario fantasma*
13. Francesco De Sancti, *Manzoni*
14. Giuseppe Orioli, *Le avventure di un libraio*
15. Henry James, *Gabriele d'Annunzio*
16. André Gilde, *Consigli a un giovane scrittore*
17. Ambrogio Borsani, *Il morbo di Gutenberg*
18. Oliviero Diliberto, *Scritti di Bibliofilia*
19. Evaldo Violo, *Ah! La vecchia BUR*
20. Cosimo Ceccuti, *Le Monnier. Un editore del Risorgimento*
21. Franca Mora, *Calvino in Topolino*
22. Giovanni Papini, *Le disgrazie del libro in Italia*
23. Lucio Gambetti, *Dagli aps ai self-publishers*

Pioggia di stelle

1. I Dieci, *Lo Zar non è morto*

Tra cielo e terra

1. Gaetano Osculati, *Viaggio in Amazzonia*
2. John Henry Patterson, *Spiriti nelle tenebre*
3. Alessandro Pelegatta, *Nelle terre dei profumi e dei veleni*

Biblioteca dell'Utopia

1. Dante Alighieri, *Monarchia*
2. Niccolò Machiavelli, *Il principe. Annotato da Napoleone Buonaparte*
3. Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *L'utopia del mostro*
4. Tommaso Moro, *Utopia*

«Scuola della Respirazione»

Opera completa di Itsuo Tsuda

1. Itsuo Tsuda, *Il Non-Fare*
2. Itsuo Tsuda, *La via della spoliazione*
3. Itsuo Tsuda, *La scienza del particolare*
4. Itsuo Tsuda, *Uno*
5. Itsuo Tsuda, *Il dialogo del silenzio*
6. Itsuo Tsuda, *Il triangolo instabile*
7. Itsuo Tsuda, *Anche se non penso, Sono*
8. Itsuo Tsuda, *La Via degli Dei*
9. Itsuo Tsuda, *Di fronte alla scienza*
10. Itsuo Tsuda, *Cuore di cielo puro*

Fuori collana

Gian Maurizio Fercioni, *Horiyoshi III, L'arte del tatuaggio giapponese*
Wang Wei, *Le stagioni blu*
Frédéric Leboyer, *Confucio*
Giovanni Biancardi – Cristina Francese, *Prime edizioni di scrittori italiani*
Luteriani Matteo, Sansone Luigi, *Infinito Pinocchio - Catalogo della mostra*
Janet François, *La bambola parlante - La poupée parlant*
Collodi Carlo, *Le avventure di Pinocchio tradotte in milanese*
Giornale per i bambini - anno I numero I, 1881 – Ristampa facsimile
Stefano Vincenzi, *La Porpora e il Sangue*

Gli insegnamenti della pittura del giardino grande come un granello di senape

Isabella Doniselli Eramo, Giuseppe Castiglione. *Un artista milanese nel Celeste Impero*

Giovanni Battista Nasi, *I promessi sposi. Commedia in tre atti*

Luigi Capuana, *La Galleria Vittorio Emanuele II*
Shin Jin Mei

Maddalena Ricolfi, *Banksy. L'arte come rivoluzione*

Leonardo da Vinci. *Le tavole dell'Ultima Cena*

Mauro Chiabrando, *Il particolare superfluo. Atlante delle minuzie editoriali*

Luteriani Matteo, *Infinito Pinocchio* - Estratto del catalogo

Biblioteca ICOO

1. *Viaggiatori, pellegrini, mercanti sulla Via della Seta*
2. *Il Tè. Storia, popoli, culture*
3. *Carlo da Castorano. Un sinologo francescano tra Roma e Pechino*
4. Édouard Chavannes, *I libri in Cina prima dell'invenzione della carta*
5. Jibei Kunihigashi, *Manuale pratico della fabbricazione della carta*
6. Silvio Calzolari, *Arhat. Figure celesti del Buddhismo*
7. *Arte islamica in Italia*
8. Jolanda Guardi, *La medicina araba*
9. Isabella Doniselli Eramo, *Il drago in Cina*
10. Tiziana Iannello, *La civiltà trasparente*
11. Angelo Iacovella, *Sesamo*
12. Alessandro Balistrieri, Giuseppe Solmi, Daniela Villani, *Manoscritti dalla Via della Seta*
13. Silvio Calzolari, *Il principio del Male nel Buddhismo*
14. Anna Maria Martelli, *Viaggiatori arabi medievali*
15. Roberta Ceolin, *Il mondo segreto dei Warli*
16. Zhang Dai (Tao'An), *Diario di un letterato di epoca Ming*
17. Giovanni Bensi, *I Talebani*

Finito di stampare nel mese di aprile 2022
da Mediagraf Spa
Stabilimento di Noventa Padovana (Pd)